ANPC

Associazione Nazionale
Partigiani Cristiani
Sede di Piacenza

"Solo chi si misura nella folla col proprio cuore e confronta sulla strada e sulla barricata la propria anima può sperare di essere ascoltato in un'ora non lontana, quando il pensar comune, disgiunto dal pagare di persona, non sarà neanche preso in considerazione"

Don Primo Mazzolari

Cremona, 8 settembre 1943

Si ringrazia per il contributo

€ 6,00

2016 Cattolici piacentini al servizio della Repubblica E. F. Fiorentini

Ersilio Fausto Fiorentini

Cattolici piacentini al servizio della Repubblica

2 giugno 1946

Settant'anni fa nasceva la Repubblica italiana. Piacentini dello Scudo Crociato nel Parlamento italiano

2 giugno 2016

GL EDITORE

"Le figure qui presentate, al di là delle diversità legate allo stile e alle caratteristiche personali, come anche al di là dei limiti di fronte a scelte non facili e a situazioni complesse, testimoniano la passione del servizio, in coerenza con la fede professata e con la testimonianza del rigore morale.

Per questo lo spaccato di storia, che qui viene presentato, non solo si configura come emblematico del più ampio scenario italiano, ma si presenta anche come stimolo per il nostro tempo".

mons. Gianni Ambrosio,
+ Vescovo

Ricordiamo alcuni di coloro che hanno contribuito a ridare vita alla democrazia dopo la parentesi fascista.

Una citazione particolare alle donne che in ogni momento hanno svolto un ruolo importante, spesso accontentandosi di stare tra le quinte.

In copertina un'immagine del Parlamento italiano;
sopra lo Scudo Crociato dal libro
"La Democrazia Cristiana a Piacenza",
Berti 2004

Presentazione di mons. Gianni Ambrosio
Vescovo della diocesi di Piacenza-Bobbio

"È una pagina della nostra storia che merita di essere riletta per capire i tempi moderni", così scrive Fausto Fiorentini nel presentare le ragioni di questo suo libro. Sì, è vero, lo scenario è locale e riguarda la nostra storia piacentina. Ma le vicende tratteggiate e la passione per il bene comune di alcune persone impegnate in politica travalicano i confini provinciali. È viva la sensazione, leggendo quest'opera, di trovarci di fronte ad uno spaccato locale che tuttavia interpreta in modo efficace la storia italiana. Più precisamente, interpreta la vicenda di molti cattolici che, per le loro convinzioni di fede, hanno avvertito il dovere di operare come cittadini che hanno a cuore la politica e si pongono al servizio del bene comune con idealità e valori e con la concretezza di chi cerca soluzioni. Nella nostra storia locale e italiana, la presenza pubblica e l'impegno sociale, culturale e politico dei cattolici hanno generato energie intellettuali e morali che hanno concorso, attraverso la discussione e il confronto a volte anche aspri, all'edificazione di una società più giusta, rispettosa della persona umana e della sua libertà, animata dalla solidarietà e dalla giustizia. Le figure qui presentate, al di là delle diversità legate allo stile e alle caratteristiche personali, come anche al di là dei limiti di fronte a scelte non facili e a situazioni complesse, testimoniano la passione del servizio, in coerenza con la fede professata e con la testimonianza del rigore morale.

Per questo lo spaccato di storia che qui viene presentato non solo si configura come emblematico del più ampio scenario italiano, ma si presenta anche come stimolo per il nostro tempo. D'altronde, "la storia, come affermava Cicerone, è testimone dei tempi, vita della memoria e maestra della vita". Sappiamo bene che, nel giro di pochi decenni, la situazione è radicalmente cambiata. Siamo di fronte ad un mondo non facilmente governabile dai tradizionali mezzi e metodi della politica: la situazione esige la ricerca di nuova luce e di nuovi strumenti per essere interpretata e governata. Questo impegno non facile, che deve coinvolgere tutti, interpella ogni cristiano che non

può stare al margine della vita sociale, culturale e politica. Coloro che sono illuminati dalla fede cristiana e, in particolare i cattolici che si dedicano 'professionalmente' alla politica, debbono avvertire con forza la necessità di sostenere che la politica non è un potere o una struttura che si sovrappone alla vita dei cittadini, bensì è anzitutto la dimensione interna al vivere civile, alla vita sociale, al bene comune, alla giustizia. Proprio questa viva e forte consapevolezza è in grado di superare le sempre incombenti tentazioni dell'interesse e dell'ideologia.

Punto sicuro di riferimento dei cattolici impegnati in politica presentati in questo libro, è stata la Dottrina sociale della Chiesa. Ad essa si sono ispirati, come evidenzia l'autore, traducendo l'insegnamento in scelte concrete e pratiche, mettendosi in gioco con coraggio. Oggi Papa Francesco, in particolare nel capitolo IV dell'Evangelii gaudium e nell'enciclica Laudato sì, offre un ampio approfondimento sull'atteggiamento dei credenti e della Chiesa nei confronti della vita sociale e politica, con un'attenzione particolare all'inclusione sociale, alla pace sociale, alla casa comune, all'ascolto del grido dei poveri, di interi popoli, dei popoli più poveri della terra. L'ascolto del grido dei poveri e la riflessione a partire dai poveri evangelicamente intesi sono un'esigenza che vale per tutti: "La dignità di ogni persona umana e il bene comune sono questioni che dovrebbero strutturare tutta la politica economica, ma a volte sembrano appendici aggiunte dall'esterno per completare un discorso politico senza prospettive né programmi di vero sviluppo integrale (203)". L'appello di Papa Francesco stimoli l'impegno di tutti, in particolare dei cattolici, perché la politica e l'economia rimettano al centro la persona umana e l'autentico bene comune, lottando contro il primato tecnocratico e la globalizzazione dell'indifferenza.

+ Gianni Ambrosio

Maggio 2016

Premessa di Mario Spezia, presidente
dell'Associazione Nazionale Partigiani Cristiani di Piacenza

"La politica espressione della convivenza civile e, per un cattolico, della carità cristiana"

Sono passati 70 anni dal 2 giugno 1946 in cui, con voto popolare a suffragio universale (per la prima volta votarono anche le donne), il nostro Paese scelse la Repubblica ed elesse i membri dell'Assemblea Costituente a cui sarebbe stato affidato il compito di redigere la nuova Carta Costituzionale.

Dopo gli orrori della guerra, il regime fascista e la Repubblica "fantoccio" di Salò, un grande desiderio di libertà e democrazia scosse l'intero Paese animato dallo spirito ardimentoso di una generazione di giovani desiderosi di contribuire in prima persona alla rinascita. Tra questi si distinguevano per preparazione, rigore personale e dimensione valoriale i giovani cattolici che dalle fila dell'Azione Cattolica, forgiati dall'insegnamento dei loro assistenti spirituali, si stavano avviando a fare la loro parte al servizio della comunità ed, alcuni di loro, al successivo impegno politico nelle fila della Democrazia Cristiana.

Impegno politico-sociale quale testimonianza del cristiano e parte importante dell'evangelizzazione. Ai nostri padri, i loro sacerdoti avevano insegnato la necessità dell'impegno personale, al contrario della massificazione a cui il regime fascista aveva cercato di indirizzare gli individui (mai chiamati persone); impegno personale che si era materializzato allorquando i loro sacerdoti li avevano spinti a divenire parte attiva nella Lotta Resistenziale nelle fila partigiane dicendo loro: *"adesso tocca a te, nessun altro può fare quello che devi fare tu"*.

Don Primo Mazzolari, ardimentoso prete cremonese, scriveva, proprio per significare la necessità dell'azione e dell'impegno, all'indomani dell'8 settembre 1943: "Solo chi si misura nella folla col proprio cuore e confronta sulla strada e sulla barricata la propria anima può sperare di essere ascoltato in un'ora non lontana, quando il pensar bene, disgiunto dal pagare di persona, non sarà neanche preso in considerazione".

70 anni di Repubblica sono il risultato della Lotta di Liberazione

e sanciscono la dimensione POLITICA della Resistenza; la rivolta dei partigiani quale secondo atto più importante della vita POLITICA del nostro Paese dopo l'Unità d'Italia. Resistenza e Lotta di Liberazione che sono stati momenti di partecipazione unitaria e complessiva di tutto il popolo italiano e di tutte le sue componenti politiche e associative di matrice democratica e, di conseguenza, la Costituzione Repubblicana è la figlia naturale di tutto il popolo italiano.

Per cui, proprio in occasione del settantesimo della Repubblica, nel ricordare i valori che ci sono stati trasmessi dai nostri padri che hanno combattuto per la Libertà, dobbiamo riscoprire con forza e senza paura la dimensione della POLITICA quale elemento cardine della costruzione del futuro delle nostre comunità. Un termine, quello della POLITICA, oggi quasi messo al bando ed associato, nel comune sentire dell'opinione pubblica, ad imbrogli, malefatte, raggiri e compromessi, mentre la POLITICA, non la vecchia o la nuova Politica, ma la POLITICA rappresenta l'espressione più alta della convivenza civile e, per un cattolico, della carità cristiana. E noi dobbiamo con forza avere il coraggio, anche oggi, di affermarlo!

Per questo abbiamo promosso e contribuito a realizzare questo volume che vuole ricordare le figure degli undici piacentini che fin dall'assemblea Costituente del 1946 e poi per le XI Legislature che si sono succedute dal 8 maggio 1948 fino al 14 aprile 1994 hanno servito il Paese con la presenza alla Camera dei Deputati ed al Senato della Repubblica, nella Democrazia Cristiana.

Cattolici piacentini al servizio della Repubblica come esempio di cosa si deve fare e di come ci si deve comportare per partecipare attivamente e positivamente alla crescita della società.

La proposizione dell'esempio che ci viene dalla vita e dalle opere di questi nostri concittadini, è li a dimostrare quanto un cristiano esemplare, dalla fede incrollabile possa e debba battersi anche in POLITICA, cogliendone appieno la dimensione laica, per completare e portare a compimento gli insegnamenti ricevuti ed i valori in suo possesso al servizio e per la crescita della comunità.

Partendo dal rigore personale e dell'attenzione ai propri comportamenti non solo pubblici e resistendo alla menzogna, al tornaconto e all'egoismo per arricchire il dono più grande che abbiamo avuto nascendo: la libertà; come scriveva Nato Ziliani ricordando gli ideali che li avevano spinti ad andare in montagna. Ideali che dobbiamo cercare anche oggi di rivivere prima di tutto noi, figli di questa generazione di eroi della quale abbiamo, favoriti dal benessere e dall'oblio, purtroppo

disperso gran parte dei sogni e delle conquiste da loro realizzate; ideali che oggi ci devono impegnare a resistere alle comodità, all'indifferenza, ai luoghi comuni, perché non c'è oggi, come invece dopo l'8 settembre 1943, un nemico "fisico" da combattere, ma, come allora e come hanno fatto i nostri padri, dobbiamo "combattere": per cambiare le tante cose che non vanno, prima di tutto in noi stessi; le rendite di posizione che non sono più sostenibili, anche, e prima di tutto, le nostre; i diritti acquisiti che vanno rivisti ed aggiornati alla realtà attuale. E soprattutto ci dobbiamo impegnare in prima persona per le "battaglie" che sono alla nostra portata, al nostro livello, che sono vicine a noi, con la certezza che il futuro della società dipende e passa, prima ancora che dagli altri e da ogni altra cosa, da noi. Ben sapendo che la società è peggiorata anche perché noi stessi abbiamo taciuto vedendo cose sbagliate che accadevano vicino a noi e abbiamo, anche solo per evitarci scomode controversie, accettato l'inaccettabile e l'impresentabile delegando ad altri compiti di rappresentanza senza poi controllarne l'operato.

Ed allora proprio in nome di tutti gli amici che, con personale dedizione e senso del dovere, hanno combattuto per consegnarci la democrazia e la Libertà come i martiri don Giuseppe Beotti e Francesco Daveri, cattolico, avvocato, riferimento e guida del Comitato di Liberazione Nazionale di Piacenza, morto di stenti in un sottocampo di Mauthausen, e dei tanti che anche in questi nostri territori hanno saputo, pagando di persona, ribellarsi alle ingiustizie; uomini valorosi che per strade e modi diversi hanno interpretato e perseguito un unico disegno rivolto alla ricerca della giustizia, della libertà e della democrazia, in nome di questi nostri eroi che ci hanno permesso di vivere in una società ricca e prospera, vogliamo dedicare questa pubblicazione con l'impegno di rivivere questo 70° anniversario della Repubblica alla riscoperta dei valori e degli ideali.

Nel ringraziare infine gli undici parlamentari piacentini che hanno servito nelle fila della Democrazia Cristiana la Repubblica Italiana, permettetemi, di mandare un ultimo saluto al "Griso" (Felice Fortunato "Nato" Ziliani) che insieme a mio padre Giovanni, partigiano combattente e ferito in battaglia, mi inculcò l'amore per la nostra Patria.

Anche a nome loro viva la Resistenza, viva la Repubblica, viva la Patria, viva l'Italia unita.

Mario Spezia

Piacenza, 2 giugno 2016

Il desiderio di capire

E' consuetudine, nell'editoria, che l'autore, nelle prime pagine, precisi le ragioni che lo hanno indotto a scrivere il libro che propone al lettore. Molte volte queste precisazioni sono utili, altre ubbidiscono semplicemente al desiderio di comunicare in anticipo giustificazioni non richieste, quando non intervengono altre ragioni operative.

Chi scrive è nato durante la seconda guerra mondiale, quindi non è più giovanissimo, e nella propria gioventù è stato componente dell'Azione Cattolica e, politicamente, un giovane della Democrazia Cristiana. Poi l'insegnamento e la passione per la ricerca storica lo hanno monopolizzato.

Torniamo ai motivi di questo libro. In un recente convegno di giornalisti, tenutosi a Piacenza, è emerso tra le righe di alcuni interventi che chi fa comunicazione, ed appartiene al mondo cattolico, non dovrebbe interessarsi di politica. Ascoltando queste parole mi veniva in mente un luogo comune, nel passato molto diffuso in alcuni ambienti di "benpensanti", secondo cui la "politica è una cosa sporca", come dire che si tratta di un male, magari necessario, ma sempre un male.

A parte il fatto che etimologicamente il termine "politica" deriva da "polis", la "città stato dell'antica Grecia" dove i cittadini, in modo democratico, governano la loro comunità, anche senza queste precisazioni linguistiche, aver cura e attenzione alla vita degli altri è uno dei maggiori doveri che dovrebbe sentire il cristiano che non è solo nel pregare Dio, ma lo fa, soprattutto, in assemblea, nell'ecclesia.

Data questa premessa, negli anni in cui, dopo la parentesi fascista, l'Italia torna alla vita democratica, importante è stato l'apporto della Democrazia Cristiana, un partito che è finito, come altri, nei primi anni Novanta del secolo scorso, nella triste gora di "tangentopoli".

Scorre il tempo e nonostante un Salmo (il 145), con molta sapienza, affermi che “una generazione narra all’altra” (a conferma dell’importanza di questo passo la diocesi di Piacenza Bobbio lo ha usato come titolo del programma dell’anno pastorale 2005-‘06), oggi in genere i giovani, a fatica, ascoltano i vecchi, che a loro volta spesso non cercano il confronto, e così si dimentica quanto è accaduto ieri. Finisce che è più forte la memoria del passato remoto che di quello recente.

Eppure, dopo il referendum istituzionale del 2 giugno 1946, quando gli italiani, donne comprese al loro debutto nella grande politica, hanno iniziato a confrontarsi anche sul piano partitico con le elezioni, in un Paese politicamente disastrato come il nostro per colpa di un ventennio di dittatura e due guerre mondiali che hanno fortemente inciso sulla società, si sono fatti strada diversi esponenti dei partiti che, pur con tutti i limiti che a distanza di tempo si voglia mettere in conto, hanno ricostruito il Paese sia sul piano economico sia su quello politico.

Ma da dove venivano questi operatori del sociale? In questo libro prendiamo in considerazione quelli appartenenti alla Democrazia Cristiana. Per non perderci in un *mare magnum* di nomi, ci limitiamo a coloro che, in quegli anni, sono stati scelti dagli elettori piacentini per il Parlamento italiano, Camera dei Deputati e Senato. Senatori e Deputati tutti di rango, ormai tutti deceduti tranne Giancarlo Bianchini, al quale auguriamo una lunga vita.

La domanda centrale del nostro progetto editoriale è questa: chi ha formato politicamente questi personaggi? Chi li ha stimolati a vivere questa esperienza? In genere venivano dall’Azione Cattolica o da associazioni che vi aderivano: evidentemente non vi era nessuna paura di sporcarsi le mani con la politica. Ed anche sul piano giornalistico, per fare riferimento al nostro precedente richiamo, il settimanale diocesano “Il Nuovo Giornale”, in quegli anni, ha avuto direttori come don Ersilio Tonini (il futuro cardinale), don Giuseppe Venturini, Dante Formaleoni che, restando fedeli alle indicazioni del Magistero della Chiesa, si sono impegnati anche nella formazione e nell’appoggio di quei cattolici che servivano la comunità in politica, non certo ritenuta una “cosa sporca”, ma piuttosto un grande servizio. E’ una pagina della nostra storia che

merita – ci si conceda questa osservazione – di essere riletta anche per capire i tempi moderni.

In questo libro abbiamo tentato, seppure in sintesi, di richiamare la storia di Piacenza nell'Ottocento e nel Novecento; abbiamo percorso a tratti le vicende della DC, alla quale avevamo già dedicato una specifica pubblicazione (verrà citata più avanti), e infine presentiamo una scheda biografica degli undici parlamentari democristiani, in ordine alfabetico: Giuseppe Berti, Giancarlo Bianchini, Carlo Ceruti, Alfredo Conti, Sergio Cuminetti, Francesco Marenghi, Vittorio Minoja, Antonio Molinaroli, Giovanni Pallastrelli, Giovanni Spezia e Alberto Spigaroli.

Importanti, per esaminare in modo critico e soprattutto per capire gli avvenimenti a cui facciamo riferimento, sono gli interventi di alcuni testimoni, tutti qualificati. Ovviamente di ogni contributo riportiamo nome e qualifica dell'autore di cui abbiamo rispettato rigorosamente il pensiero. Con Bianchini è stato possibile un incontro diretto, ma ci è sembrato utile riportare anche alcuni suoi documenti culturali. Molti interventi integrano e completano le parti descrittive generali.

A tutti coloro che hanno accettato di collaborare a questa pubblicazione va il nostro più vivo ringraziamento. Un grazie particolare al Vescovo mons. Gianni Ambrosio al cui insegnamento va tutta la nostra attenzione; un altro grazie a Mario Spezia che ha proposto ed ha sostenuto, anche sul piano culturale, questa pubblicazione.

E.F.F.*

* Per informazioni sulla bibliografia dell'autore cfr.: https://faustofiorentini.com

Cenni di storia locale sul contesto entro cui si collocano uomini e avvenimenti di cui parliamo

Una breve cornice storica

Oltre dieci anni fa, nel 2004, per l'Editrice Berti, ho avuto l'opportunità di realizzare il volume "La Democrazia Cristiana a Piacenza"[1] dal quale riprendo in parte il capitolo sulle elezioni politiche in Italia e a Piacenza dal 1946 al 1992 in quanto si tratta di una documentazione importante, a mio modo di vedere, per comprendere il ruolo che hanno avuto, in questi anni, gli uomini eletti al Parlamento Italiano nelle liste dello Scudo Crociato. Un ricordo lontano nella memoria degli elettori italiani che spesso tendono, quando si tratta del susseguirsi degli avvenimenti politici, a non valutare sempre con la dovuta attenzione il passare del tempo.

Prima, però, di entrare nel merito delle vicende politiche del periodo citato, mi permetto di rivolgere uno sguardo d'insieme agli anni precedenti che in Italia e a Piacenza hanno portato al referendum istituzionale del 2 giugno 1946, quando gli elettori sono stati chiamati a pronunciarsi sulla forma istituzionale con la quale governare l'Italia, repubblica o monarchia, dopo la parentesi fascista, chiusa con una tragica guerra.

Solo un cenno veloce, quindi nessuna paura se la prendo da lontano. Il Congresso di Vienna del 1815, chiamato a "mettere ordine in Europa" dopo il terremoto politico creato da Napoleone, consegna l'Italia all'egemonia austriaca senza le recriminazioni di nessuno tanto che il ministro di Vienna, il noto Metternich, quando definisce senza tanti complimenti il nostro Paese "un'espressione geografica", non desta scandalo o proteste. Sono anche altri che hanno scarsa fiducia nel destino politico degli italiani; da sempre, a parte l'arte e la cultura che spesso hanno raggiunto vertici tali da contribuire a fare dell'Italia un caso a sé stante, gli italiani non riescono a darsi un'autonomia politica.

Dopo il Congresso di Vienna (per Piacenza dopo il periodo di Maria Luigia, inviata a Parma e Piacenza dopo la sconfitta di Napoleone e morta il 17 dicembre 1847) si giunge al 1848 quando, attorno al Piemonte, si diffonde in diverse regioni italiane una nuova cultura dell'autonomia, prima sconosciuta, e Piacenza si guadagna il titolo di "La Primogenita": gli austriaci, indotti dall'andamento della guerra contro Carlo Alberto, lasciano la nostra città. I fatti sono noti: i piacentini, retti da un governo provvisorio, vanno alle urne e scelgono a grande maggioranza il 10 maggio 1848 l'annessione al Piemonte che viene proclamata nella chiesa di San Francesco in Piazza Cavalli (lo ricorda ancora una lapide sulla facciata del tempio); quattro giorni dopo una delegazione formata da Pietro Gioia, Fabrizio Gavardi e Antonio Rebasti si reca a Sommacampagna presso Verona dove il re piemontese Carlo Alberto è impegnato con il proprio esercito. Il sovrano definisce la nostra città "La Primogenita" d'Italia, dandole un

titolo di cui i piacentini sono giustamente orgogliosi. Ci vorrà, però, ancora del tempo per giungere all'unificazione dell'Italia.

Il beato Scalabrini

Nella seconda metà dell'Ottocento l'Italia e soprattutto Piacenza vivono un momento di grande vivacità sociale ed economica. Per quanto riguarda la Chiesa locale dal 1876 la diocesi è guidata dal beato Giovanni Battista Scalabrini (morirà il 2 giugno 1905), un vescovo aperto al nuovo, attento anche alla vita civile e impegnato, pur con molto tatto, a favorire l'impegno dei cattolici nella vita politica. Allo Scalabrini subentrerà Giovanni Maria Pellizzari che muore nel 1920.

Da considerare che il 15 maggio 1891 il papa Leone XIII firma l'enciclica Rerum Novarum con la quale affronta la questione operaia, della proprietà privata e della lotta di classe. D'altra parte la Chiesa ha davanti una società, limitandoci sempre a Piacenza, in forte movimento sia sul piano sociale che su quello economico. Basterebbe ricordare che a Piacenza nel 1892 nasce la Prima Borsa del Lavoro (termine che di fatto indica la prima Camera del Lavoro) mentre da decenni anche il mondo imprenditoriale si stava muovendo con forte vivacità. Attorno alla metà del secolo si forma a Piacenza il primo Comizio Agricolo, manifestazione della volontà di un diffondersi di forme associative che poi porteranno nel 1910 alla nascita del Primo Consorzio Agrario Cooperativo. E' un processo che ha anche implicazioni sociali come dimostra la Cattedra ambulante di agricoltura che porta a tutti i vantaggi della conoscenza, sostenuta pure dallo sviluppo sia della scuola sia della stampa che vede nascere le prime testate nel 1848, mentre del gennaio 1883 è l'avvio del quotidiano "Libertà" ancora in pubblicazione.

Fu un momento di grande sviluppo che purtroppo, all'inizio del XX secolo, vive la grande tragedia della prima guerra definita "mondiale".

La prima guerra mondiale

Il 24 maggio 1915 anche l'Italia entrava in guerra contro gli imperi centrali. Il conflitto era già in corso da circa un anno a seguito dell'attentato di Sarajevo del 28 giugno 1914 con l'uccisione dell'erede al trono d'Austria e Ungheria, l'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo - Este da parte di un nazionalista serbo.

Nel nostro Paese vi era stato un ampio dibattito tra neutralisti ed interventisti, poi si optò per l'intervento. Subito iniziarono le operazioni belliche e il primo caduto è stato un alpino di 19 anni, Riccardo Di Giusto. Purtroppo il primo di molti.

L'Italia ha schierato inizialmente un esercito di oltre mezzo milione di uomini, superando (conteggiando tutti i chiamati alle armi) presto il milione e poi i cinque. Gli italiani hanno lasciato sul campo, durante l'intera guerra, 650 mila morti; i feriti sono stati 947 mila, alcuni con gravi invalidità permanenti. Per l'Italia la perdita di vite umane, sul totale della forza mobilitata, è stata del 39 per cento.

Dopo il 4 novembre 1918 la vittoria è stata celebrata per anni, con monumenti e grandi manifestazioni (da non dimenticare che per noi era anche la quarta guerra d'indipendenza). Su queste iniziative, anche di recente, c'è stato chi ha voluto speculare attribuendole alla politica dominante del momento. Con ogni tranquillità possiamo dire che, in genere, non ci furono mai strumentalizzazioni: era solo la volontà collettiva di un popolo che si stringeva attorno al ricordo dei reduci e dei caduti, prima di tutto per un fatto umano e di solidarietà anche di rispetto e attenzione alle migliaia di orfani e vedove. Può sembrare retorica, ma chi ha avuto la possibilità di avere testimonianze dirette, attraverso i rapporti con i reduci, può garantire che non era così. La buona fede era totale.

Con quale spirito ricordare questa pagina di storia in cui anche Piacenza e i piacentini hanno fatto ampiamente la loro parte? La comunità piacentina non solo ha dato propri figli alla guerra, ma ha anche partecipato mettendo a disposizione diverse strutture, quali scuole ed altri centri, per curare i molti feriti; inoltre ci sono state autentiche campagne per aiutare i soldati, confezionando ad esempio vestiti, guanti e sciarpe. E questo anche da parte di chi, a suo tempo, era contrario all'intervento. E' il caso della Chiesa – tanto per fare un esempio - che, con alcuni suoi alti esponenti, aveva espresso anche giudizi fortemente critici, ma non si è mai tirata indietro nel momento dell'aiuto ai sofferenti.

Questo si è verificato anche a Piacenza, che, a tutti gli effetti, era una città di servizio della prima linea e questo impegno è stato riconosciuto da tutti.

Solitamente si parla, e giustamente, della vita in trincea, dei soldati in prima linea, ma anche la comunità civile è stata coinvolta, durante e dopo il conflitto. Dopo la guerra, comprensibile che ci sia stata una diffusa celebrazione della vittoria con i molti monumenti sorti in tutti i paesi. E non solo: negli anni Venti del secolo scorso è stato costruito a Piacenza un quartiere, dedicato alla regina Margherita, ad est del centro abitato, con case destinate alle vedove di guerra e agli invalidi; due appositi edifici sono stati utilizzati per ospitare le associazioni degli ex combattenti e dei mutilati. Nasce anche la Casa dei Martiri e quella dei Reduci.

Ricordando questo conflitto, al di là di tutte le considerazioni possibili ed alcune ampiamente giustificabili, è bene sottolineare, senza cadere nella retorica, che i nostri soldati, durante la loro permanenza al fronte, hanno sviluppato una sorta di religione della sofferenza unita allo spirito di patria fatto proprio nell'ubbidienza. Questi sentimenti li hanno vissuti, con umiltà e molta umanità, senza trionfalismi, anche negli anni che li ha visti riprendere il loro posto nella società civile.

Dopo la Guerra del '15-'18 abbiamo il ventennio fascista che azzera tutte le libertà democratiche conquistate, quindi la seconda guerra mondiale, ancora ben presente nel ricordo degli anziani, conclusa con la lotta partigiana e la liberazione.

Piacenza negli Anni Venti

Nei primi anni Venti del XX secolo abbiamo frequenti scontri tra comunisti e fascisti mentre nel mondo cattolico si forma il Partito Popolare. Sullo sfondo vi sono le difficoltà economiche e sociali ereditate dalla guerra.

Il 25 gennaio 1921 il papa Benedetto XV consacra vescovo di Piacenza il

bolognese Ersilio Menzani che fa il proprio ingresso in diocesi il 19 marzo 1921, prendendo il posto dello scomparso Pellizzari.

Il 26 febbraio 1921 esce per la prima volta, con cadenza per il momento settimanale, "La Scure" diretta da Bernardo Barbiellini Amidei: capo indiscusso del fascismo piacentino,

A Piacenza abbiamo il contraccolpo di quanto accade a livello nazionale: ad esempio a Milano, a seguito dei fatti del Teatro Diana, viene arrestato il piacentino Angelo Faggi che più tardi verrà liberato in quanto eletto deputato. Infatti il 15 maggio si vota e nel Piacentino i socialisti si piazzano al primo posto, al secondo il "Blocco Nazionale" con i fascisti e al terzo i Popolari, di cui avremo di nuovo modo di parlare in quanto costituiscono la base storica su cui si svilupperà la Democrazia Cristiana.

Il 27 giugno il Senato discute il problema della tumulazione nella basilica piacentina di San Francesco della salma di Giuseppe Manfredi, patriota e poi presidente del Senato (l'apposita legge verrà pubblicata il 15 febbraio 1923). Intanto a Roma, al governo Giolitti, subentra quello di Bonomi e il piacentino Giovanni Raineri diventa ministro per le "terre liberate".

Il 1921 è anche l'anno del sesto censimento dall'unità d'Italia: la popolazione della provincia è di 292.163 abitanti di cui 42.480 residenti nel capoluogo. Da ricordare che il territorio del Comune cittadino in questo periodo si ferma ancora alla cinta delle mura rinascimentali, ma ormai è vicina l'aggregazione di Comuni confinanti.

Nel 1922 continuano le tensioni sociali aggravate anche dalla forte disoccupazione mentre l'agricoltura è tormentata da una persistente siccità. Con il nuovo primo ministro Luigi Facta, nominato nel febbraio 1922, un altro piacentino entra nel governo: Giovanni Pallastrelli (marina mercantile) che chiama all'incarico di segretario il concittadino capitano di fregata Guido Po.

I trasporti in provincia sono ancora in gran parte affidati alle tramvie, ma cominciano a farsi strada anche i collegamenti su gomma: ad esempio nell'aprile del 1922 inizia il servizio automobilistico sulla Piacenza Gossolengo. In maggio è la volta delle vetture di piazza.

Nell'agosto del 1922 si dimette a Piacenza la giunta socialista guidata da Ferruccio Tansini mentre la mobilitazione fascista si fa sempre più imponente. In città l'ordine pubblico viene affidato all'esercito, ma gli scontri, e purtroppo i feriti ed i morti, sono all'ordine del giorno. Il 29 ottobre 1922 sosta a Piacenza il treno che porta a Roma Benito Mussolini; il giorno prima le "camicie nere" avevano occupato la capitale, Facta si era dimesso da primo ministro e Vittorio Emanuele III aveva dato l'incarico al capo del Fascismo di formare il nuovo governo.

In giugno, sotto il "piccone demolitore", finisce anche la chiesa di San Salvatore, che sorgeva in piazzale Roma, alla confluenza delle vie Roma e Scalabrini (un tempo via San Salvatore).

Il 17 giugno 1923 Mussolini, capo del governo, visita Piacenza. E' accolto dal sindaco Radini Tedeschi e dal balcone del Palazzo del Governatore tiene un discorso alla popolazione. In via Borghetto sosta alla Casa dei Martiri (era l'ex sede della Camera del Lavoro) e tra i cantieri a cui fa visita vi è in Val Tidone quello per la costruzione della Diga del Molato.

In luglio nuovo cambiamento nelle istituzioni territoriali: viene soppressa

la circoscrizione cincondariale di Bobbio; sempre in questo periodo vengono aggregati a Piacenza i “comuni contermini”. Fino al 1923 Piacenza era chiusa entro la cinta delle mura rinascimentali, una vera camicia di forza, e attorno aveva i tre Comuni, detti nella terminologia del tempo “contermini”, di Mortizza, San Lazzaro e Sant’Antonio. Da tempo la città aveva messo l’occhio su questi Comuni, ma aveva sempre trovato il muro delle obiezioni suscitate dai loro amministratori. Il problema viene risolto nel 1923, all’indomani dell’ascesa al potere di Mussolini. Il documento ufficiale che sancisce il passaggio di Sant’Antonio, San Lazzaro e Mortizza a Piacenza è costituito dal regio decreto n. 1729 dell’8 luglio 1923 che è introdotto da una relazione al re firmata dallo stesso Mussolini, ministro degli interni e presidente del consiglio dei ministri.

Sullo stesso numero della Gazzetta Ufficiale, che riporta la decisione del governo di costituire quella che allora viene definita “la grande Piacenza”, vengono pubblicati anche altri due decreti che ci riguardano: uno sopprime la circoscrizione circondariale di Fiorenzuola e aggrega i Comuni a Piacenza; un altro abolisce il circondario di Bobbio, allora appartenente a Pavia, e aggrega i seguenti Comuni a Piacenza: Bobbio, Caminata, Cerignale, Cortebrugnatella, Ottone, Romagnese, Ruino, Trebecco, Zavattarello e Zerba. I restanti vanno a Pavia e a Genova.

Torniamo alla situazione politica. Nel settembre del 1923 Barbiellini si dimette da segretario provinciale del PNF e al suo posto subentra un triunvirato. Il partito risente di polemiche interne: la fazione dei seguaci di Barbiellini si contrappone a quelli che, costituitisi in “fascio autonomo”, verranno indicati come i “vandeani”. Alla base vi è una diversa concezione della politica. A fine 1923 viene convocato un congresso del partito e Barbiellini viene confermato nel suo incarico. Intanto si vota per il Comune e si fronteggiano fascisti e popolari; vincono i primi e Giacomo Lanza viene designato sindaco. Continua, anche nel 1924, lo scontro tra “barbielliniani” e “vandeani” che hanno scelto Gragnano come loro centro operativo.

L’8 marzo il n.h. Giuseppe Ricci Oddi dona al Comune la sua raccolta di quadri; su questo ritorneremo quando, nel 1931, parleremo dell’inaugurazione della galleria d’arte moderna di via San Siro. In aprile, in un clima di intimidazione, vi sono in Italia le elezioni politiche e Piacenza assiste ad una nuova affermazione dei fascisti. Intanto il potere centrale si preoccupa della situazione politica creatasi in città. Il 6 aprile 1924 viene inviato Italo Balbo, comandante della milizia. In ottobre vengono inaugurate le radiotrasmissioni, ma in questo mese la gente a Piacenza è attenta soprattutto a quello che accade all’interno del PNF con Barbiellini che viene messo sotto accusa, sospeso ed estromesso dal partito.

All’inizio del 1925 l’imprenditore Laviosa prova la sua nuova elettromotrice, la “Littorina”. In marzo iniziano i lavori per demolire il bastione di San Lazzaro per far posto alla tramvia Piacenza - Bettola per la quale si sta pensando all’elettrificazione.

Sul fronte politico è da segnalare che Farinacci, segretario del PNF, in ottobre riammette Barbiellini nel partito. Si era prima detto dell’avvio delle radiodiffusioni: nell’ottobre del 1925, per la prima volta in città, si ascolta un discorso del Duce diffuso dagli altoparlanti. Prende l’avvio una consuetudine che caratterizzerà anche gli anni seguenti.

Con il 1926 l’organizzazione dello Stato fascista raggiunge il suo culmine:

lo Statuto albertino viene modificato radicalmente, il Parlamento viene messo in disparte e nelle città arrivano i Podestà di nomina governativa. Nasce il “regime fascista”. A Piacenza il partito stabilisce definitivamente la propria sede in via Borghetto, nella Casa dei Martiri. E’ anche l’anno di un grave straripamento del Po. Il fiume rompe gli argini il 18 maggio a Piacenza e a Mortizza. La popolazione viene colta nel sonno, alle 4 del mattino. L’acqua invade le strade della parte bassa della città ed i danni sono ingenti. Il fiume si farà minaccioso, sempre nel 1926, anche il 26 novembre, ma per fortuna la corrente si abbasserà in tempi brevi.

La città si pone intanto il problema di crescere oltre la cinta muraria rinascimentale. In questo periodo si parla di costruire un quartiere oltre barriera San Raimondo, l’attuale barriera Genova, e di intitolarlo alla Regina Margherita. Tale insediamento verrà poi spostato alla Farnesiana, come già accennato (la prima casa verrà inaugurata il 2 novembre del 1927). Per quanto riguarda la periferia, va ricordato che alla Farnesiana viene inaugurato un nuovo cementificio (in origine si chiama Bargoni). Ci si chiede anche che cosa fare di Palazzo Farnese, al momento inutilizzato, e c’è chi propone di utilizzarlo per le raccolte d’arte. La meta, però, è ancora lontana.

Lungo il Po si lavora per costruire la centrale Adamello. In primavera Piacenza è al centro dell’attenzione della regione in quanto ospita il congresso eucaristico regionale. L’avvenimento viene ricordato a Piacenza con la dedica al Corpus Domini di una nuova chiesa costruita pochi anni dopo nella zona della Farnesiana.

Nell’estate del 1926 sono in corso i lavori di isolamento delle absidi della chiesa di Santa Brigida. Si tratta di interventi sul centro storico che avranno, come vedremo, altri importanti esempi attorno alla cattedrale ed in Piazza Cavalli.

Con i primi di ottobre giunge a Piacenza il cinema parlato; Palazzo Gotico è interessato in questo periodo a lavori di ripristino dei portici e del fianco nord. In Piazza Cavalli, dove prima c’era il cinema Roma, si stanno ultimando i lavori per la nuova sede della Banca Popolare Piacentina. Su progetto dell’architetto Pettorelli viene sopraelevato l’edificio della scuola Mazzini; il 6 dicembre intanto esce la legge che abolisce le sottoprefetture. Una curiosità: chi è celibe deve sobbarcarsi una tassa in più. Il regime comincia la sua politica che incentiva le famiglie numerose.

Con il 1927 Piacenza ha il podestà nella persona di Bernardo Barbiellini Amidei. La città si appresta a celebrare il reggimento pontieri erigendo un monumento a Piazzale Milano. I Pontieri sono una presenza storica per la città di Piacenza.Si pensa ai trasporti e tra l’altro un problema è quello di raddoppiare il ponte ferroviario sul Po, costruito nel 1862. In questa logica vengono iniziati anche i lavori, ai primi del 1928, della linea ferroviaria Piacenza Cremona che si preannuncia un gioiello nel suo settore: ad esempio non avrà passaggi a livello.

In questi anni migliora notevolmente anche la struttura economica della provincia, soprattutto per quanto riguarda la dotazione di adeguati mezzi finanziari.

Il 27 maggio 1928 i piacentini ricevono la visita del re: inaugura il monumento ai Pontieri dello scultore Mario Salazzani e in San Sisto il monumento a Santa Barbara. Piacenza si conferma la città degli stabilimenti militari.

Con il regime fascista il 28 ottobre diventa un appuntamento annuale fisso per l’inaugurazione di opere pubbliche che il governo aveva incentivato per

far fronte alla disoccupazione e che ora utilizza pure a scopi propagandistici: nel 1928 è la volta del padiglione ospedaliero di chirurgia e della diga della Val Tidone.

Nel gennaio del 1929, lavorando all'isolamento delle absidi di Santa Brigida, si pone anche la necessità di demolire la torre pericolante; in seguito dovrà essere costruita ex novo. In marzo Barbiellini viene eletto al Parlamento e, poco dopo, si dimette da podestà per incompatibilità; gli subentra Aurelio De Francesco. All'interno del PNF locale è, però, ancora crisi e Barbiellini viene sospeso da ogni attività.

Nel 1930 anche Piacenza è in festa per le nozze di Umberto di Savoia con Maria Josè del Belgio. Il regime, come già osservato, cerca di far fronte alla disoccupazione e anche alla mancanza di strutture, con imponenti lavori pubblici: si procede a interventi di bonifica e in Val d'Arda si imposta la costruzione della diga di Lugagnano. In città sparisce un elemento tipico del panorama locale: alle "barriere" (come sono indicati gli ingressi alla città) vengono tolte le cancellate daziarie. Si costruisce la strada Nibbiano - Pecorara - Bobbio. Vengono incentivate le manifestazioni popolari: così a settembre viene potenziata la festa dell'uva. E' un tradizionale appuntamento che si avvale anche di edizioni a livello nazionale. Imponenti le strutture che vengono appositamente realizzate in Piazza Cavalli, spesso con l'intervento di importanti architetti.

Si contano gli emigrati e si scopre che Piacenza, in questo settore, è la seconda in Italia. Non si parla solo di quelli che prendono la strada dell'estero; per completare il quadro si devono aggiungere anche gli stagionali e le mondine, donne che ogni anno vanno a guadagnarsi un pezzo di pane nelle risaie del Piemonte e della Lombardia.

Gli Anni Trenta

Con gli Anni Trenta la crisi economica si fa più evidente. Nel marzo del 1931 viene istituito il consorzio di bonifica del Basso Piacentino, mentre la popolazione si diverte con il Carro di Tespi, sorta di spettacoli viaggianti che a Piacenza ponevano le tende in Piazza Cittadella. Tra le occupazioni del tempo libero occorre sottolineare la passione che ha sempre legato i piacentini alla musica lirica, anche in momenti difficili come quelli che stiamo ricordando. Nello sport particolare attenzione va al motociclismo dove dominano alcuni centauri locali quali Celeste Cavaciuti.

L'11 ottobre 1931 registra un fatto importante per la nostra cultura: l'inaugurazione della galleria d'arte moderna Ricci Oddi, presenti i Principi del Piemonte, ma assente il donatore, che così conferma il suo carattere schivo. Il 16 gennaio 1932 a Castelsangiovanni grave lutto per la lirica: muore il tenore Italo Cristalli. Intanto continua l'impegno del regime per la ristrutturazione urbanistica della città: a San Lazzaro viene abbattuto il forte austriaco costruito nel 1857: la via Emilia lo tagliava in due.

Il 24 gennaio 1932 viene inaugurato l'Istituto fascista di cultura: sostituirà gli Amici dell'arte e prenderà in consegna anche la Strenna Piacentina che pubblicherà fino al 1941 come "Strenna".

Intanto entra nel vivo il dibattito sul piano regolatore per il quale viene

bandito un apposito concorso. Si comincia a parlare della costruzione di due lotti in Piazza Cavalli e per il centro fa la propria comparsa un'isola pedonale avanti lettera definita "zona franca". Nascono anche i primi sensi unici ed il centro cittadino viene vietato ai mezzi pesanti.

Il fascismo dà anche il via alla battaglia contro la TBC che porterà a notevoli risultati contro una malattia che può essere ritenuta sociale. Negli anni seguenti tale impegno si colorirà con i toni della lotta di razza.

Il 21 aprile 1932 viene inaugurato un primo tratto della linea elettrificata Piacenza - Bettola. Sarà la ferrovia provinciale che giungerà fino al 1967. Per il momento, però, nelle nostre vallate resiste ancora il tramway a vapore, ma ormai ha i mesi contati: proprio in questo periodo si provvede su alcuni percorsi allo smantellamento delle varie linee che saranno presto sostituite con i servizi automobilistici. Questo il quadro generale. La linea Cremona - Piacenza - Bettola con diramazione per Rivergaro, della "The Piacenza Bettola and Cremona Tramway Company Limited" (nel 1909 passa alla SIFT), entra in esercizio nel periodo 1881 - 1886 e viene messa fuori esercizio nel 1933. Nel 1934 la Piacenza Cremona passerà allo Stato. La linea Nibbiano Piacenza Lugagnano Cristo (Cremona) con diramazione per Agazzano, in origine della Compagnia dei Tramways a vapore della provincia di Piacenza (nel 1906 passerà alla Sift), entra in esercizio a partire del 1893 e viene messa fuori esercizio dal 1932 (la Piacenza Pianello resisterà fino al 1938).

Nella primavera del 1932 Piacenza ha anche una nuova centrale dei telefoni e, tra i lavori pubblici di grande interesse, vi è la costruzione della nuova stazione ferroviaria.

Il 5 maggio 1932 viene decretato il trasferimento della Federconsorzi a Roma (a Piacenza resta la sede regionale). E' un'importante istituzione fondata nella nostra città nel 1892 a Palazzo Galli come ricorda una lapide posta nell'edificio nel 1942.

E arriviamo al settembre 1932, quando la crisi economica giunge all'apice con il crollo del sistema bancario locale. Quello del 1932 è veramente un settembre nero per le banche piacentine. Sono le ripercussioni della crisi mondiale del 1929 che da noi giunge alle estreme conseguenze nell'autunno di tre anni dopo. Il 10 settembre la Banca Raguzzi sospende i pagamenti. Il 21 settembre la Banca Popolare annuncia di aver presentato al tribunale una richiesta di concordato preventivo al 70 per cento. La solidità della Cassa di Risparmio è fuori discussione, ma ciò non diminuisce la paura dei risparmiatori. Infatti nel mese di settembre la "Cassa" compie 8.535 rimborsi per oltre 40 milioni.

Il 26 settembre chiude la Banca Cattolica Sant'Antonino. Il 2 ottobre è la volta della Banca Commerciale ed Agricola. Al termine di questa vera e propria bufera, sulla piazza piacentina resta un solo istituto, la Cassa di Risparmio; perchè ne sorga un altro dovremo aspettare il 1936 quando viene fondata, come Società Cooperativa a responsabilità limitata, la Banca di Piacenza.

Questo, in sintesi, il terremoto bancario che scuote il sistema creditizio piacentino all'inizio del terzo quadrimestre del 1932. Una coda di questo crollo ci sarà nel febbraio del 1934 quando chiederà il concordato anche la Banca Agnelli di Bettola.

Passiamo ad altri aspetti della vita cittadina. Tra le opere inaugurate il 28 ottobre 1932 vi è anche il "canale diversivo", il cosiddetto "Canale della fame",

mentre si imposta l'ampliamento dell'ospedale psichiatrico e la realizzazione della colonia agricola, anch'essa utilizzata per curare i malati di mente.

Il 1933 è l'anno del nuovo piano regolatore che viene concepito con grandi sventramenti: molti di questi progetti non sono stati realizzati, altri sono giunti in porto come i due lotti di Piazza Cavalli o il quartiere di Cantarana detto poi Ciano. Di fianco a Palazzo Farnese vi erano i bagni pubblici: vengono trasferiti nell'ex albergo San Marco (nell'omonima via) e l'edificio viene demolito per fare spazio al Liceo Classico. Per costruire questo edificio, progettato dall'architetto Mario Bacciocchi, si demolirà anche la chiesa di Santa Maria dei Pagani, detta "La Paganina". Si parla anche di trasferire in un'apposita struttura, oltre Barriera Roma, il mercato ortofrutticolo di Piazza Cittadella. Tra i progetti, fortunatamente non realizzati, vi è anche quello di abbassare le mura rinascimentali del Facsal per risanare la zona e per permettere l'ampliamento della città verso sud.

Si lavora anche alla costruzione della Casa del Balilla a Barriera Genova che verrà inaugurata il 3 dicembre 1933 (è l'attuale sede del Liceo scientifico). Il progettista è Luigi Moretti. La "casa" sorge sull'area della vecchia palestra "Salus et Virtus".

Tra i tentativi di migliorare la situazione economica locale vi è anche quella di potenziare la coltivazione del baco da seta, ma si tratta di un'iniziativa non coronata da successo.

Dopo il tramways, giungono nuove realizzazioni in fatto di treni: viene terminata la nuova linea Piacenza-Cremona; il 3 settembre 1933 inizia a funzionare la "Littorina" per la Val Nure (verrà messa fuori esercizio il 1° marzo 1967). Un insediamento sempre più numeroso sta sorgendo lungo Via Veneto. Qui vi sono circa 150 case che si avvicinano sempre più alla "Pista della polvere": è il tracciato che ora può essere indicato con Via Manfredi. La città si fermava, infatti, all'attuale Piazzale Genova. Vi era quindi la strada per Gossolengo da cui si dipartiva il collegamento con la Galleana. Questa zona era dominata dall'aperta campagna: qui passava la linea dei forti, le fortificazioni che gli austriaci avevano costruito nell'Ottocento.

Il 1934 è anche l'anno del potenziamento della legislazione sociale. A Piacenza si dà il via all'abbattimento delle case di via San Donnino che dovranno lasciare il posto al primo lotto o Palazzo Ina. I tecnici del Piano Regolatore ipotizzano intanto la città dell'immediato futuro. "Si può dedurre - scrivono - che nel prossimo cinquantennio Piacenza sarà chiamata ad ospitare 35 mila nuovi cittadini". L'11 marzo 1934 si provano per la prima volta le sirene per un eventuale allarme aereo. Siamo in prossimità della guerra italo - etiopica e della successiva partecipazione alla guerra di Spagna. Il regime sta comunque instaurando un clima di familiarità con la guerra ricorrendo ad allarmi e ad esercitazioni con maschere antigas.

Il 9 maggio sostanziali modifiche a nord: viene abbattuta la cancellata dei giardini pubblici Margherita per abbellire i collegamenti con la nuova stazione ferroviaria. I lavori erano iniziati nel giugno del 1932.

Giunge in porto un'altra grande opera, la diga di Mignano in Val d'Arda, inaugurata il 24 maggio 1934. Per quanto riguarda la vita cittadina è da sottolineare la costituzione di colonie per i ragazzi, tra cui quella sul Po.

Tra le iniziative culturali è anche da citare il recupero degli scavi di

Veleia. Intanto in via Taverna vengono demoliti edifici per far posto al piazzale dell'ospedale che ha una nuova facciata e un nuovo ingresso con l'ala per i bambini e la farmacia: il complesso viene inaugurato il 28 ottobre 1934. La sanità registra anche la costruzione a Barriera Torino di un nuovo padiglione del Dispensario antitubercolare. Il primo era stato completato due anni prima. Viene inaugurato anche il mercato ortofrutticolo.

E' pure il periodo della "battaglia del grano", dello sport con il potenziamento del campo sportivo di Barriera Genova mentre sempre più frequentemente vengono simulati attacchi aerei. Si costituisce l'UNPA (unione nazionale protezione aerea). Gli scavi in Piazza Cavalli, per costruire nuovi palazzi, cominciano a portare alla luce materiale lapideo che documenta la presenza romana: i reperti sono ora al museo civico. Tra tutti spicca la parte inferiore di una statua drappeggiata femminile in marmo del primo secolo a.C. scolpita e firmata dall'artista greco Kleomenes. E' venuta alla luce nell'agosto del 1938.

"Vogliamo la pace, ma se vuoi la pace prepara la guerra": questo è il motto, diffuso dalla propaganda fascista, che può essere preso come simbolo del 1935, ma forse dell'intero decennio ormai caratterizzato anche a Piacenza dal cosiddetto "consenso", come dimostrano le foto delle piazze gremite di folla quando parla il Duce. La città è stata divisa in quattro rioni: Arnaldo Mussolini, Alessandro Casali, Filippo Corridoni e Michele Bianchi. Anche attraverso queste strutture il regime controlla l'opinione pubblica. Nasce il mito della nazione guerriera e si fanno sempre più frequenti le partenze di soldati per l'Africa. Siamo alla vigilia dell'aggressione all'Etiopia.

I vigili del fuoco diventano autonomi (prima erano inquadrati nei vigili urbani). Nella primavera del 1935 si parla della sistemazione di viale Sant'Ambrogio che collega la stazione ferroviaria a piazzale Milano: l'intera zona, dove sorgeva la cinta muraria, viene abbassata, viene alzata e allungata via dell'Abbondanza dove si demolisce l'omonima chiesetta (S. Maria dell'Abbondanza). Si lavora intanto alla costruzione del Liceo Classico, delle case per gli abitanti dei Bulgaroni (zona ovest della città), della colonia agricola dell'Ospedale psichiatrico. Si sta sistemando l'area di piazzale Roma. Anche nel seminario vescovile viene costruita una nuova ala. Si mette mano al risanamento di Borgotrebbia. Il nome viene deciso dall'amministrazione comunale; questo insediamento prima era comunemente indicato come Tobruk, definizione scelta dal fondatore, l'industriale Pietro Marchini (1887 - 1929) che aveva combattuto nella guerra libica. Attualmente vi abitano circa 200 famiglie.

Il 2 ottobre il Duce parla alla nazione ed è la guerra contro l'Etiopia: "In Africa ci siamo, ci resteremo e al momento opportuno marceremo". Così "La Scure", quotidiano piacentino fascista che aveva sostituito "Libertà".

In maggio giunge a Piacenza da Bedonia la statua della Madonna di San Marco: è destinata alla neonata chiesa del Corpus Domini lungo via Farnesiana. In questa zona nel 1927 era stata istituita una parrocchia per servire i primi insediamenti. La chiesa, priva ancora della cupola e del campanile, può essere benedetta nel 1931. Il progetto è dell'ingegnere Giuseppe Conti.

Sopra, la chiesa del Corpus Domini alla Farnesiana;
in alto la canonica a cui si riferisce il vescovo monsignor Menzani

Il vescovo Menzani e il fascismo

A proposito della canonica di questa chiesa, vogliamo ricordare una confidenza che, anni fa, ci ha fatto don Luigi Bottazzi, al tempo del nostro colloquio parroco del Santuario della Madonna della Quercia di Bettola, ma nel passato segretario del vescovo Menzani. Proprio questo vescovo, passando un giorno in auto in via Farnesiana davanti alla canonica del Corpus Domini, con tono di accusa e con dolore, ha confidato al suo segretario: "Vedi quell'edificio? I mattoni sono impastati con il sangue della gente!". L'edificio, infatti, era stato costruito con il contributo del Comune.

Perché ricordiamo questo episodio? Alcuni, anche sacerdoti, parlando di Menzani, sbrigativamente l'hanno giudicato, e continuano a giudicarlo, vicino alle posizioni fasciste. Che, come capo della diocesi, il Vescovo abbia cercato di percorrere una strada diplomatica per evitare il peggio (come di fatto è avvenuto ad alcune realtà diocesane), questo è indubbio. E' capitato, ad esempio, anche nella gestione del settimanale diocesano "Il Nuovo Giornale",[2] ma chi lo ha conosciuto bene ed ha avuto la possibilità, come don Bottazzi, di avere le sue confidenze, non ha mai avuto dubbi sulla sua avversione al regime. Era però consigliata la diplomazia.

Le modifiche alla città

Terminato il primo lotto, in Piazza Cavalli in agosto si comincia ad abbattere le case per la costruzione del secondo lotto. E' il Palazzo Inps che comporta anche l'isolamento della chiesa di San Francesco.

Il 28 ottobre 1936 le Poste si trasferiscono nella sede dell'ex Banca di Sant'Antonino in via Sant'Antonino, dove ancora hanno la loro sede centrale.

All'inizio del 1937 viene inaugurato ufficialmente il Palazzo Ina e, in Piazza Casali, in maggio, è la volta della restaurata Casa del Combattente. In estate giungono al termine i lavori di sistemazione della facciata e del piccolo piazzale della chiesa dei Cappuccini in Stradone Farnese. Con ottobre viene completata la sistemazione. In questo periodo si amplia il quartiere dell'Infrangibile ad ovest della città dove il 6 gennaio 1938 il vescovo decide di erigere una parrocchia sotto forma di "delegazione vescovile" al servizio di un primo nucleo composto da circa 500 famiglie.

Da ovest a sud della città. Qui l'11 gennaio viene inaugurato l'asilo San Giuseppe, un'istituzione posta, fino a qualche tempo fa, all'incrocio tra le vie Boselli e Martiri della Resistenza: si tratta di un'istituzione che fa da punto di riferimento per l'intero quartiere per oltre mezzo secolo.

In marzo la logica del "piccone demolitore" e dell'isolamento dei monumenti fa un nuovo passo in avanti: attorno alla Cattedrale vengono abbattute diverse case e nasce la piazzetta minore dei chiostri, quella che confina con il fianco destro del duomo. L'intenzione è di abbattere anche gli edifici verso via Pace.

Alla base di questi interventi vi è la scelta del Fascismo di isolare i grandi monumenti e di "sventrare" all'occorrenza i quartieri come è avvenuto a Cremona.

Palazzo Gotico, centro civico della città

Il 1938 è pure l'anno della sistemazione di Piazzale Roma dove, sulle due colonne già conservate a Palazzo Farnese, viene collocata la lupa, copia di quella capitolina. E' il monumento alla romanità. Il progetto è dell'architetto Pietro Berzolla. Qui si costruiscono pure case popolari come giunge al termine anche il quartiere Cantarana che nei suoi dodici edifici è in grado di ospitare 300 famiglie.

In via Benedettine viene completato un silos in un'area militare dove nel 1933 era stato costruito un mulino. Si lavora anche al Municipale: il terzo ed il quarto ordine di palchi vengono trasformati in galleria. Il 28 ottobre alla Finarda viene inaugurato l'impianto delle idrovore per il sollevamento dell'acqua delle nostre fognature che sboccano nel fiume Po: viene così risolto un annoso problema.

A San Damiano si conclude la costruzione del campo d'aviazione, destinato ad avere un ruolo importante sia durante la seconda guerra sia in tempi a noi vicini.

In aprile partono i primi scaglioni di operai per la Germania: in seguito queste partenze saranno sempre più frequenti. Siamo in clima prebellico: la propaganda fascista ci tiene a sottolineare che l'Italia ha in armi 10 milioni e 700 mila soldati. Si passa dal "lei" al "voi". Tutti elementi che fanno parte di un quadro culturale ben più ampio che prevede spesso il ricorso alle masse: ad esempio nell'ottobre del 1938 il Duce parla ad una "folla oceanica" sulla situazione venutasi a creare tra Germania e Cecoslovacchia. Intanto stanno tornando i legionari piacentini dalla Spagna: erano partiti quasi nel silenzio; tornano tra il clamore della folla.

Il 1938 è anche l'anno della pubblicazione delle leggi razziali. Al podestà Aurelio De Francesco subentra Alberto Ferretti. Il turismo è in mano ad Aldo Ambrogio che, tra l'altro, rilancia Veleia, Castell'Arquato e Grazzano Visconti. Mentre si pensa di valorizzare le tradizioni, la città perde uno dei suoi angoli caratteristici: nel luglio 1939 a Barriera Roma viene demolita, all'incrocio tra le vie Roma e Capra, l'Osteria del Bambein. In settembre si sperimenta l'oscuramento mentre l'Europa entra in guerra. Da noi, che abbiamo scelto la "non belligeranza", si sperimenta il razionamento dei viveri e ci si esercita con la maschera antigas mentre si preparano i rifugi antiaerei. Riapre il Municipale: i piacentini non rinunceranno alla lirica nemmeno negli anni della guerra.

Prima di passare agli anni segnati dalla guerra vediamo l'andamento demografico secondo quanto registrato nei due censimenti degli Anni Trenta: nel 1931 la popolazione piacentina residente è di 295.992 abitanti (di cui 63.937 nel capoluogo), nel 1936 il totale della provincia scende a quota 294.785 (capoluogo 64.210). Nel 1941 non vi sarà censimento e il seguente rilevamento ci porta al 1951 con la popolazione che si avvicina ai 300 mila abitanti. Tra le due guerre diverse sono le variazioni territoriali della provincia: già abbiamo citato quelle del 1923 quando i Comuni di Bobbio, Caminata, Cerignale, Corte Brugnatella, Ottone, Romagnese, Ruino, Trebecco, Zavattarello e Zerba vengono staccati da Pavia e passati a Piacenza mentre vengono aggregati a Parma Bardi e Boccolo dei Tassi. Nel 1926 i Comuni di Romagnese, Ruino e Zavattarello tornano a Pavia mentre nel 1928 il Comune di Trebecco viene soppresso e aggregato al Comune di Nibbiano. Diverse variazioni avvengono, all'interno della provincia, tra i vari Comuni.

La cattedrale di Piacenza "chiesa madre" della diocesi

La seconda guerra mondiale e il contributo dei partigiani

Gli Anni Quaranta portano per l'Italia la guerra. Il 10 giugno 1940, in un pomeriggio afoso tipico dell'estate padana, anche i piacentini venivano chiamati ad applaudire la decisione del governo di entrare in guerra contro la Francia e l'Inghilterra al fianco della Germania di Hitler. Alle 18,15, precedute da canti patriottici, dagli squilli dell'attenti e da rulli di tamburi, le parole del Duce vengono diffuse dalla radio in tutta Italia ed in particolare nelle piazze dove sono stati disposti impianti di amplificazione.

La politica generale è dominata dagli avvenimenti del fronte. Un titolo su "La Scure", che tiene tutta la prima pagina, in questi giorni precisa: "Sconfitti in terra, dominati in cielo, folgorati in mare, i resti degli eserciti franco - inglesi si decompongono nella disfatta senza nome". A livello provinciale il giorno 8 giugno il Prefetto comunica alla cittadinanza le norme precauzionali per l'oscuramento: tutti gli edifici devono essere adattati affinché di notte non filtri luce all'esterno; gli autoveicoli devono diminuire la velocità e coprire i fari con le apposite "maschere opache".

La città conosce gli allarmi aerei

Da giovedì 6 giugno il suono delle sirene ha solo il significato di allarme aereo. Finora il settore era piuttosto confuso in quanto le esercitazioni si confondevano spesso con la normale attività quotidiana. D'ora innanzi vengono abolite le sirene del mezzogiorno, quella dei vigili del fuoco e degli stabilimenti industriali: unica eccezione è la domenica, alle ore 10, quando per 10 secondi vengono provati gli impianti.

Vediamo ora in breve che cosa succede a Piacenza in questi anni di guerra. Ovviamente il clima cambia sia per la situazione oggettiva venutasi a creare, sia per lo stato precario della nostra economia i cui punti deboli vengono evidenziati ulteriormente dal conflitto.

Nell'estate del 1940 continuano le demolizioni attorno al duomo secondo la politica dell'isolamento e dello sventramento a cui abbiamo già fatto riferimento; in città si tolgono le cancellate anche davanti alle scuole: l'esercito ha bisogno di ferro. L'8 agosto 1940 grave tragedia alla Pertite, lo stabilimento militare di Barriera Torino. Uno scoppio provoca 47 morti e circa 500 feriti.

Nel 1941 si lavora alle case popolari di Barriera Roma. Si parla anche di altri lavori, ma in genere resteranno sulla carta. La vita della città continua: nell'aprile del 1942 a Palazzo Gotico si tiene una mostra con i maggiori artisti piacentini. Con il 1943 la situazione si fa più drammatica e ormai le cose volgono al peggio. In aprile i Cavalli Farnesiani da Piazza Cavalli vengono trasferiti a Rivalta. Il 28 aprile la città viene funestata da un grave incidente: verso le ore 22 un aereo tedesco del campo di San Damiano precipita nei pressi di via Nicolini, all'incrocio con Stradone Farnese. Un motore si stacca, percorre l'intera via e si va a schiantare in piazzale Mosca seminando la morte sul suo percorso. Nell'incidente perdono la vita i quattro aviatori dell'equipaggio e sedici civili. Altri sette cittadini

restano feriti. La stampa non ne parla, ma non può fare a meno, il giorno 30, di invitare la cittadinanza al solenne rito funebre che si tiene al cimitero.

25 luglio 1943: la caduta del Fascismo

Il 25 luglio 1943 il Gran Consiglio del Partito Nazionale Fascista vota la sfiducia a Mussolini; il 3 Settembre a Cassibile, in Sicilia, viene firmato l'armistizio che viene reso noto in modo unilaterale l'8 settembre dagli Americani. A Piacenza i combattimenti contro i tedeschi si hanno il 9 settembre con diverse vittime. Ma come si sa l'armistizio non pone fine alla guerra.

Il 2 gennaio 1944, per far fronte alle prime azioni partigiane, vengono rese note le "misure adottate dall'autorità fascista repubblicana per rintracciare i colpevoli e prevenire nuovi delitti". A Piacenza sono presenti soldati tedeschi, alcuni in servizio attivo, altri feriti e degenti all'ospedale civile. Il 21 gennaio i quattro gruppi rionali della città (Bianchi, Casali, Corridoni e Mussolini) cessano la loro attività e le competenze passano al Fascio del Capoluogo. In febbraio nell'aula della Corte d'Assise inizia la sua attività il Tribunale Straordinario Provinciale

In maggio Piacenza sperimenta per la prima volta la tragedia dei bombardamenti: è la mezzanotte del 2. Tutti speravano che fossero vere le voci secondo le quali la città era fuori dalle rotte dei "Liberator", i bombardieri americani, in quanto al Collegio Alberoni, ospedale militare per i prigionieri, era ricoverato un nipote di Churchill. Le prime bombe fecero piazza pulita di queste speranze. Il bilancio delle varie incursioni fu pesante: 600 morti ed oltre mille feriti. Le prime bombe caddero su piazza Duomo, in via Sant'Antonino, in via Chiapponi, via Sopramuro e via XX Settembre. Un'altra incursione ci fu il 13 maggio e fu colpita la stazione ferroviaria. Tra gli obiettivi anche il campo d'aviazione di San Damiano e i ponti sul Po che verranno abbattuti nel luglio successivo. La città sperimenterà altri bombardamenti, mentre farà la sua comparsa "Pippo", nome che il popolo aveva dato ai ricognitori solitari che, di notte, se intravvedevano una luce, non esitavano a far ricorso alla mitragliatrice.

Il ponte sul Po è stato distrutto dalle bombe alleate; il traffico tra le due sponde si svolge senza alcuna disciplina. Il 6 riprendono sul nostro Appennino, imbiancato dalla neve, i citati rastrellamenti da parte della divisione Turkestan contro le formazioni partigiane.

In questo periodo si consuma anche il crimine della deportazione degli ebrei nei campi di concentramento tedeschi. In Italia questo tragico capitolo della storia recente è iniziato, come già detto, nel 1938 con la pubblicazione delle leggi razziali.

Siamo nel 1945. A Piacenza viene intanto reso noto l'elenco degli edifici monumentali danneggiati dalle bombe: chiesa dei Cappuccini, santuario della Madonna di Campagna, chiesa ed ex monastero di San Sepolcro, Palazzo Malvicini da Nibbiano, Salone del Lomazzo (chiesa di Sant'Agostino), Palazzo Grandi, Liceo Nicolini, Teatro Filodrammatici e Galleria Ricci Oddi.

Il 25 aprile è il giorno in cui le forze partigiane si muovono per conquistare la città mentre gli Alleati, che già hanno raggiunto gran parte dei centri della nostra regione, stanno avanzando sulla via Emilia.

La Liberazione

Per la storia ufficiale la liberazione dai nazifascisti si celebra il 25 aprile, ma in tale data nel 1945 a Piacenza vi sono ancora i tedeschi e gli uomini della RSI, che controllano non solo i presìdi cittadini, ma anche le zone vicine. Per assistere all'ingresso dei partigiani in città, dopo gli ultimi scontri e purtroppo gli ultimi caduti, occorrerà attendere il giorno 28, sabato.

Non c'è però solo la questione militare. "La situazione che i membri del CLN dovettero affrontare - scrive Antonino La Rosa nella sua Storia della Resistenza nel Piacentino - non era certo delle più semplici e non solo per motivi politici. Le vicende che si erano succedute dall'ormai lontano inverno del 1943 - '44 avevano influito nel modo più negativo su tutta la vita della provincia. Scardinata la vita delle civiche amministrazioni, la guerra aveva lasciato in ogni dove ferite profonde; particolarmente grave si prospettava la situazione economica, e per la scarsità delle derrate, e per l'esiguo numero dei mezzi di trasporto. La scuola e la giustizia non funzionavano da tempo, i servizi ferroviari e telegrafici erano interrotti, sconvolta l'amministrazione finanziaria. Il disordine e la confusione erano divenuti norma. Si tratta ora, per il Comitato di liberazione nazionale (CLN), di risalire la china e studiare tutto un piano di governo da attuare immediatamente dopo la liberazione, un piano atto ad avviare almeno alla normalizzazione e ad affrontare e risolvere i problemi più urgenti".

I partigiani entrano in Piacenza

Mentre i "politici" stanno decidendo come distribuire gli incarichi all'interno delle varie forze che compongono il comitato, i "militari" della resistenza si preparano all'ingresso in Piacenza. Accordi con gli Alleati lasciano a loro questo onore. L'ordine di attacco alla città, parliamo ovviamente delle formazioni partigiane, fu dato il 25 aprile. Vi presero parte la divisione Valdarda, le undici brigate della divisione Piacenza e la divisione Val Nure. Già nei giorni precedenti erano state liberate larghe zone della pianura. Erano stati occupati anche alcuni presidi delle prime colline.

Nella conquista della città non vi erano stati comunque forti scontri frontali, come alcuni temevano. Le Forze Alleate stavano ormai avanzando con decisione verso il Nord Italia determinate a liquidare il fronte italiano. Tuttavia la resistenza piacentina aveva avuto le sue ultime vittime, alcune delle quali sono ricordate da cippi posti nell'allora periferia della città

Il 28 anche gli Alleati entrano in città e prendono possesso della Prefettura e della Questura. Qui vi è un incontro tra il colonnello americano Brown, il colonnello John M. Breit, comandante del 135° reggimento fanteria, il Comando Zona e i tre comandanti di divisione: Fausto, Renato, Prati. I giorni successivi sono segnati da comprensibili operazioni di polizia; il 5 maggio i reparti partigiani sfilano in parata per le vie cittadine e in Piazza Cittadella consegnano le armi. E' la fine di un capitolo importante della nostra storia.

Piacenza, inizio di Stradone Farnese: il monumento alla Resistenza (W. Xerra)

Piacenza, Barriera Genova: un cippo dell'architetto Pietro Berzolla ricorda alcuni caduti partigiani durante la presa della città

La medaglia d'oro al Gonfalone cittadino: i valori della Resistenza

L'impegno piacentino nella lotta di Liberazione è stato premiato con il conferimento della medaglia d'oro alla città; questa la motivazione: "In venti mesi di duro servaggio riaffermava col sangue dei suoi figli le nobili tradizioni che nel primo Risorgimento la fecero proclamare la "Primogenita". Fucilazioni, martiri, deportazioni, saccheggi e distruzioni non scossero la fierezza del suo popolo che, tutto unito nel sacro nome d'Italia, in cento combattimenti contro un nemico soverchiante, si copriva di imperitura gloria. Nelle giornate della riscossa i suoi cittadini ascrivevano a loro privilegio ed onore la riconquista delle proprie case e delle patrie libertà ed issavano sulla civica torre il santo tricolore consacrato dal sacrificio dei caduti (8 settembre 1943 - 28 aprile 1945)".

L'eredità della Resistenza

A questo proposito Mario Spezia, presidente della sezione piacentina dell'Associazione Nazionale Partigiani Cristiani, il 20 aprile 2016, nella basilica cittadina di San Francesco, intervenendo alla presentazione del libro su Felice Fortunato Ziliani (Lucia Romiti, ed. Il Nuovo Giornale), ha richiamato con forza i valori che hanno mosso gli uomini della Resistenza, valori di democrazia e di libertà che hanno segnato profondamente gli anni seguenti del nostro Paese.

Le forze della Resistenza

Passando agli schieramenti va precisato che Piacenza faceva parte della tredicesima zona e già dopo l'8 settembre si riunì il Comitato di Liberazione Nazionale provinciale che guiderà l'attività partigiana fino alla liberazione. Alla vigilia dell'ingresso in Piacenza, avvenuto all'alba del 28 aprile 1945, le formazioni partigiane della nostra zona sono divise in tre divisioni: "Piacenza", "Valnure" e "Valdarda".

La divisione Piacenza, al comando di Fausto Cossu, - facciamo sempre riferimento al periodo immediatamente precedente la liberazione - è composta da un quartier generale, da una compagnia "Carabinieri" e da undici brigate: Diego, M. Busconi, Paolo, P. Cattaneo, Ciancio (detta anche quinta di manovra Pippo), Fratelli Molinari (detta anche G. Gasparini), Gino Cerri (detta anche Alpini Aosta), A. Botti (detta anche ottava di manovra Nico), Valoroso, F. Casazza, Montesanto (detta anche undicesima mobile Muro). La divisione in precedenza era stata denominata Brigata Giustizia e Libertà, poi Divisione Giustizia e Libertà e successivamente Raggruppamento Divisioni Piacentine - Pavesi.

La "Piacenza" operava ad Ovest; spostandoci ad Est si entra nella zona della Divisione Valnure comandata da Renato (Pio Godoli). Il reparto è composto da sei distaccamenti divisionali (SM, Sabotatori, Reparto Z, Servizio Sanitario, Polizia, Intendenza) e tre brigate (Inzani, Gianmaria e Mark). Precedentemente era costituita in bande tra cui l'Istriano e Stella Rossa, la prima diventerà Brigata

d'Assalto Garibaldi (più tardi Caio), la seconda prenderà il nome di Brigata d'Assalto Garibaldi Stella Rossa. Sul finire del 1944 si formò la 61.a Brigata d'Assalto Garibaldi Valnure poi Brigata Mazzini.

Ad Est operava la Valdarda al comando di Giuseppe Prati. Formatasi il 16 aprile 1944 sul monte Lama, si denominò in un primo tempo 38.a Brigata d'Assalto Garibaldi, poi 1.a Divisione garibaldina Piacenza ed infine Divisione Valdarda. Aveva in organico 8 brigate, 44 distaccamenti e 15 servizi (intendenza, amministrazione, sanità, polizia, tribunale militare, autoreparto, collegamenti, informazione, armerie, corpi speciali, campo prigionieri, servizio religioso, ufficio maggiorità, ufficio matricola, amministrazione civica).

Nel quadro vanno incluse le SAP (Squadre d'Azione Patriottica) composte da uomini che operano soprattutto nella pianura con azioni di sabotaggio e di collegamento (vanno citate anche le GAP, squadre di guastatori, sabotatori e distaccamenti autonomi operanti nelle varie divisioni). Infine dal luglio del 1944 viene costituito il Comando Unico militare con a capo Emilio Canzi, sostituito in seguito da Luigi Marzioli, ma nel novembre del 1945, poco prima della morte, reintegrato nell'incarico.

Gli uomini, i feriti, i morti

Gli uomini, i feriti, i morti. Complessivamente le tre divisioni avevano una forza, sempre alla vigilia della liberazione, di circa seimila effettivi ai quali vanno aggiunti i circa settecento delle SAP, gli oltre mille patrioti e i cinquecento benemeriti. In un suo libro sulla Resistenza, Carlo Cerri conta complessivamente 8252 persone impegnate nella Resistenza con 778 caduti in combattimento e 924 feriti. Così i singoli reparti (li citiamo in ordine geografico, da ovest ad est). Divisione Piacenza: 2512 effettivi, 212 caduti e 331 feriti; Divisione Valnure: 1202 effettivi, 168 caduti e 201 feriti; Divisione Valdarda: 2760 affettivi, 351 caduti e 314 feriti; Formazione SAP Provinciale: 729 effettivi, 43 caduti e 78 feriti.

Il quadro di questi dati si amplia se ricordiamo anche i caduti ed i feriti in difesa della città il 9 settembre 1943, i combattenti nelle formazioni partigiane all'estero (245 effettivi e 112 caduti) e tutti gli appartenenti alle Forze Armate che dopo l'8 settembre 1943 combatterono contro i tedeschi.

Importante la presenza delle donne. In un suo saggio Carmen Artocchini conta 194 partigiane combattenti, 164 patriote, 75 benemerite, 13 cadute, 2 fucilate, una medaglia d'argento alla memoria. Il quadro inoltre si amplia se si fa riferimento a tutte quelle donne che subirono diverse forme di violenza. Basterebbero le vittime durante il rastrellamento della "Turkestan" nell'inverno 1944 - 1945.

Dopo la liberazione gli italiani tornano ad esercitare il voto come fatto essenziale della democrazia: durante il ventennio fascista erano stati convocati alle urne per alcuni plebisciti, ma parlare di scelte democratiche ci sembra decisamente azzardato. Per trovare una vera consultazione elettorale, almeno come l'intendiamo noi, con la partecipazione libera di più partiti, occorre andare al 1924, ma anche in questo caso vi erano diverse limitazioni. Potevano andare alle urne solo gli uomini ed anche il suffragio maschile generalizzato era stata una

conquista recente, risalente al 1912 quando fu concesso il voto a tutti gli uomini che avevano compiuto i trent'anni; nel 1918 si decise di abbassare questo limite a 21 anni. Per le donne nemmeno parlarne; quando la Camera votò la legge del 30 giugno 1912, n. 666, con la quale approvò il suffragio universale maschile, l'assemblea fu interpellata anche sul voto femminile, ma votò a stragrande maggioranza per il no. Questo non ci deve meravigliare, se inseriamo questi fatti nel loro contesto storico. Il cammino verso la democrazia parlamentare, che era iniziato nel 1848 con lo Statuto Albertino, aveva compiuto passi in progressione attraverso specifiche leggi elettorali che, in base al censo e al grado di istruzione, fissavano diversi limiti. Limiti per noi, oggi, ovviamente, ma non per i tempi in cui la democrazia stava, comunque, facendo passi da gigante.

Con le votazioni del 2 giugno 1946, quando agli italiani si chiede di scegliere con il referendum istituzionale la forma di governo e di votare per un'Assemblea Costituente che stendesse una nuova carta costituzionale, viene introdotto per la prima volta il suffragio universale, votano cioè donne e uomini. Per la verità già vi erano state, nei mesi precedenti, alcune votazioni amministrative per scegliere attraverso le urne gli amministratori degli enti locali, nominati in un primo tempo dal Comitato di Liberazione Nazionale, e le donne avevano votato, ma il vero primo passo della democrazia rappresentativa italiana è quello compiuto con le votazioni del 2 giugno 1946.

Il referendum istituzionale

Quale forma di governo dopo la dittatura di Mussolini? Non si trattava di una scelta facile: la monarchia, che pur aveva portato il Paese all'unità, aveva compiuto nel periodo fascista diversi passi falsi, tra cui, oltre all'accettazione del regime di Mussolini, la firma delle leggi razziali. Ora sul piatto della bilancia pesavano anche gli ultimi mesi di guerra, dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, con l'Italia divisa in due. Davanti ad una scelta così drastica, "monarchia" o "repubblica", vi è chi, in vista del referendum, si prepara a fare scelte decise, mentre altri si mostrano possibilisti. Ad esempio il mondo cattolico è nel complesso per la libertà di scelta. Dalle urne viene un responso netto, ma il prevalere dei repubblicani, se ci si permette un raffronto con il mondo dello sport, può essere definito una vittoria ai punti. Hanno votato per la repubblica 12.717.923 elettori pari al 54,3% e per la monarchia 10.719.284 il 45,7%. Voti nulli 1.509.735, pari al 6,1%. A Piacenza, dove si rispecchia in genere la situazione dell'Italia del nord con un'attività molto forte della Resistenza, la repubblica ottiene 98.991 voti contro i 65.456 della monarchia.

Assemblea Costituente

Sempre il 2 giugno 1946, come già detto, si vota anche per la Costituente, l'assemblea che, comunque, avrebbe dovuto dare al Paese una nuova Costituzione dopo lo sconvolgimento, anche giuridico, apportato dal fascismo.

Queste elezioni sono le prime dopo una lunga parentesi: come già detto l'ultima volta in cui gli italiani erano stati convocati alle urne per esprimere il

loro voto, con possibilità di scelta tra diversi partiti, ci porta al 6 aprile 1924.[3] Gli elettori votano in base alla legge elettorale n. 74 del 10 marzo 1946 che prevede il sistema proporzionale; i calcoli vengono fatti sulla base dell'ultimo censimento, che è quello del 21 aprile 1936 in quanto durante la guerra non erano stati fatti i rilevamenti sullo stato della popolazione.

Questi i risultati delle urne

"La Democrazia Cristiana (DC), che traeva le sue origini all'ex Partito Popolare, ottiene 8.101.004 voti, pari al 35,2% e 207 seggi; al secondo posto si colloca il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP denominazione che corrisponderà in seguito al PSI), con 4.758.129 voti, pari al 20,7% e 115 seggi; al terzo il Partito Comunista Italiano (PCI), con 4.356.686 voti, pari al 18,9% e 104 seggi. Seguono nell'ordine l'Unione Democratica Nazionale (denominazione assunta, in quella consultazione elettorale, dal Partito Liberale Italiano), che ottiene 1.560.638 voti, pari al 6,8% e 41 seggi; il Fronte dell'Uomo Qualunque (partito che si richiamava alle tendenze politiche moderate del suo fondatore Guglielmo Giannini, uomo politico, giornalista e commediografo) con 1.211.956 voti, pari al 5,3% e 30 seggi; il Partito Repubblicano Italiano (PRI) con 1.003.007 voti, pari al 4,4% dei voti e 23 seggi". Il resto dello schieramento politico era rappresentato da partiti minori, molti dei quali sono scomparsi. Da ricordare che l'1,7% dei voti (7 seggi) è andato al Partito d'Azione; in seguito molti dei suoi esponenti confluiranno nel PRI e nel PSI.

A Piacenza

Quando affronta la grande consultazione del 2 giugno, che portò all'elezione dei Costituenti e alla scelta della forma istituzionale, la città aveva già avuto una prima prova delle urne con le elezioni amministrative che portarono al Comune di Piacenza una giunta di sinistra guidata dal sindaco comunista Visconti. Per questa votazione rimandiamo all'apposito capitolo dedicato alle amministrative. Qui ne parliamo per richiamare in breve il clima politico che si andava formando in città. Nonostante non vi fosse ancora stata la frattura tra democristiani e alleati e socialcomunisti, frattura che farà da cornice alle votazioni del 18 aprile 1948, i rapporti tra cattolici e comunisti andavano già deteriorandosi in quanto il discorso cominciava a scivolare sul piano ideologico.

I Piacentini vanno alle urne per il Comune il 30 marzo 1946 e all'inizio del mese il settimanale della diocesi denuncia che in città sono apparsi manifesti anonimi che insultano i preti, il papa Pio XII e la Democrazia Cristiana.[4] Sono i giorni in cui al prefetto "politico" nominato dal CLN, Vittorio Minoja, subentra il funzionario di nomina governativa Amerigo De-Bonis. Dopo qualche giorno il giornale, attraverso uno scritto di don Mantelli, noto predicatore, polemizza con il periodico comunista, "Il Martello", che aveva attaccato il sacerdote; nella stessa edizione, citando Churchill, il settimanale sottolinea con rilievo che "il comunismo è un pericolo permanente per la civiltà cristiana".[5] In seguito,[6] ricorrendo ad un fondo firmato da Igino Giordani, viene affrontato il tema del rapporto tra "religione

e politica"; in altra parte si interviene sulla questione, che resterà una costante anche dei decenni seguenti, sui preti che fanno politica. Più avanti sarà oggetto di discussione l'opportunità dei loro interventi nel confronto tra i partiti, qui invece il problema è giuridico, si fa riferimento al Concordato. Il clima si riscalda; si avvicinano i tempi della Costituente.

Infine si giunge in città alla vigilia della consultazione del 30 marzo 1946: il giorno precedente il giornale diocesano sottolinea, a chiare lettere, che "dare il voto è un dovere morale, perché, come ha recentemente affermato il S.Padre, 'quando si tratta dei fondamenti morali della famiglia e dello Stato, dei diritti di Dio e della Chiesa, tutti, uomini e donne, di qualsiasi classe e condizione, sono strettamente obbligati a fare uso dei diritti politici al servizio della buona causa'. Inoltre i cattolici hanno l'obbligo di dare il voto a quei candidati che siano garanzia di capacità, rettitudine e rispetto ai diritti religiosi dei cittadini".

Dopo l'esito delle urne,[7] commentando la "vittoria delle sinistre", il giornale recrimina per alcuni fraintendimenti che vi sono stati in campagna elettorale, non tutti hanno creduto al pericolo comunista, ma alla fine fa gli auguri a tutti gli amministratori. Intanto si avvicina la scadenza del 2 giugno per il referendum istituzionale, per il quale, come abbiamo visto in precedenza, nonostante un pronunciamento per la repubblica, gli elettori cattolici sono lasciati liberi di scegliere; diverso per l'elezione dei costituenti quando, nell'edizione del 31 maggio, "Il Nuovo Giornale" titola a tutta pagina: "Cattolici uniti nella difesa della civiltà cristiana". Con rilievo viene pubblicata una lettera aperta alla Federazione Piacentina del Partito Comunista: è un attacco, ma anche un tentativo di dialogo; dopo la consultazione i cattolici piacentini prendono atto che a Piacenza non é andata bene come in altre parti d'Italia. Alla Costituente viene eletto per la DC Giovanni Pallastrelli (con lui il socialdemocratico Nino Mazzoni e il socialista Giuseppe Arata). Pallastrelli aveva fatto parte della Consulta Nazionale, organismo creato nel 1945 (restò in carica fino al 1° giugno 1946) e composto da membri designati dal Comitato di Liberazione Nazionale in rappresentanza dei partiti; suo compito affiancarsi al governo e predisporre la normativa in vista della Costituente.

L'Assemblea costituente, eletta il 2 giugno 1946, lavora fino al dicembre del 1947 giungendo il 22 di questo mese all'approvazione del testo finale: 453 deputati a favore, 62 contro. I "padri della repubblica" sono stati impegnati per diciotto mesi anche se i lavori veri e propri sono iniziati il 3 marzo 1947. Il documento è stato promulgato il 27 dicembre dal presidente della repubblica Enrico De Nicola, mentre in tutta Italia i prefetti, l'ultimo giorno dell'anno, consegnano agli esponenti delle amministrazioni locali la nuova Costituzione.

Anche a Piacenza vengono rispettate le direttive del governo: alle ore 11 del 31 dicembre 1947, in prefettura, si tiene la solenne cerimonia della consegna dell'importante documento ai 47 sindaci della provincia. Il giorno dopo "Libertà", 1° gennaio 1948, un giovedì, titola a tutta pagina: "Nel centenario del Risorgimento - La Costituzione della Repubblica è entrata in vigore". Apre un articolo di Pietro Nuvolone, noto giurista piacentino, scomparso nel maggio del 1985, negli anni del dopoguerra commentatore dalla prima pagina di "Libertà" della situazione politica italiana che sta cambiando con ritmi vorticosi. Non vi è solo il problema della nuova Costituzione; nel 1947 cambiano gli schieramenti politici con la nascita

del “frontismo”: democristiani da una parte e socialcomunisti dall’altra. A livello mondiale nascono i due blocchi che fanno capo agli Usa e all’Urss.

Nei mesi precedenti i commentatori di “Libertà”, soprattutto il citato Nuvolone, ma abbiamo anche articoli di Vittorio Agosti, intervengono sistematicamente per illustrare ai lettori i vari sistemi di governo. Il dibattito sulle novità istituzionali è molto vivace, anche perché, come ricordiamo in altre parti, gli schieramenti politici nel 1947 hanno subito profondi rivolgimenti, tuttavia nella cerimonia del 31 dicembre 1947, almeno leggendo le cronache giornalistiche, tutto appare sereno. Nuvolone, nel suo articolo di fondo sul quotidiano locale, commenta il collegamento tra il 1848, anno dello Statuto Albertino, e il 1948: “Il corso della storia ha voluto che la prima Costituzione della Repubblica italiana entri in vigore il Capodanno del 1948, cento anni dopo la prima Costituzione elargita al regno sardo, che divenne, dopo qualche decennio, lo Statuto del Regno d’Italia. Lo statuto fu allora concesso dall’alto al popolo; oggi esso é stato elaborato dai rappresentanti liberamente eletti di un popolo, che aveva ripudiato l’antica forma istituzionale, come legata ad un’epoca di errori e di disastri”. Colpisce che il commentatore di “Libertà” parli della “prima” Costituzione; viene da pensare che, nonostante le certezze manifestate dai politici, immaginasse che la “Carta”, prima o poi, sarebbe stata sottoposta a revisione. Per quanto riguarda i rappresentanti del popolo nella Costituente, Piacenza – come già detto - era presente con tre suoi uomini: Giovanni Pallastrelli (1881-1959), Nino Mazzoni (1874-1954) e Giuseppe Arata (1901-1990).

Torniamo alla cerimonia in prefettura: il messaggio del prefetto De Bonis, impossibilitato ad intervenire, viene letto dal suo “vice”, il dottor Martusciello: “Ad un secolo di distanza la legge fondamentale della collettività nazionale, elargita dal Monarca agli albori della rivoluzione liberale italiana, viene sostituita da uno statuto elaborato da un’assemblea eletta dal popolo che - superando difficoltà spirituali e politiche di ogni genere - ha armonizzato nel miglior modo le esperienze politiche e sociali dei paesi più progrediti e tratto il massimo profitto dagli insegnamenti del nostro recente e non recente passato”.

Per i sindaci interviene il capo dell’amministrazione cittadina, il comunista Ettore Crovini – subentrato al collega Visconti (il Comune sta attraversando una grave crisi) - che parla anche a nome degli altri sindaci: “Questa consegna noi non la consideriamo solo un atto simbolico solenne, ma la consideriamo anche un impegno altrettanto solenne, come uomini e come amministratori di divulgarne i concetti, di osservarne con lealtà i principi e di dare tutta la nostra opera perché i principi stessi trovino, attraverso leggi, la loro più sollecita realizzazione”. Crovini ricorda poi il collegamento con la Resistenza. “Amministratori della cosa pubblica eletti dal popolo ed interpreti del pensiero del popolo, siamo fieri di accettare, a suo nome, la nuova Carta costituzionale elaborata in un anno e mezzo di intenso e duro lavoro dalla Costituente eletta pure dal popolo”.

Il clima è quindi sereno, ma si tratta di una calma apparente. Sul fronte istituzionale basti ricordare che nella stessa pagina, in basso, vi è il titolo relativo ai funerali del re Vittorio Emanuele III che si tengono ad Alessandria d’Egitto. Sul piano sociale e politico non mancano, inoltre, le tensioni. Significativo quanto scrive su un giornale d’opinione, com’è il cattolico “Il Nuovo Giornale” proprio sul secondo numero del nuovo anno, don Ersilio Tonini, direttore del periodico, che

titola l'articolo di fondo: "I pericoli sono due". E uno è ovviamente il comunismo.

"Che vi siano pericoli attorno a noi - scrive il futuro cardinale - chi può dubitarlo? E' in pericolo la pace, la fede, l'integrità della famiglia, la sicurezza della società, la stessa possibilità di vivere. Ora se si chiedesse ad un buon cittadino normale qual è il responsabile maggiore, il pericolo n.1, ci sentiremmo rispondere invariabilmente: il comunismo. Quanta gente vive con lo spauracchio di questo mostro sempre presente agli occhi".

Il futuro porporato, esperto di comunicazione di massa, allora artefice di infuocate polemiche con i socialcomunisti, non si ferma però a questa affermazione. Fa presente ai cristiani quante siano ancora le ingiustizie nella nostra società e sottolinea: "E' ingiusto e anticristiano il ritenere, come fanno molti, che il frutto, che il capitale dà attraverso il lavoro, debba essere diviso così: una parte al lavoratore tale che gli permetta di non morire, l'altra al padrone tale che gli consenta ogni abbondanza, la quale viene poi scusata con l'addurre il 'decoro del proprio stato'".

Per quanto riguarda la Costituzione è ancora da ricordare che lo stesso giornale sull'edizione del 23 dicembre 1947, dando la notizia dell'approvazione definitiva della carta costituzionale, più che sottolineare il valore civico dell'avvenimento, preferisce ricordare come l'assemblea abbia bocciato la proposta del democristiano La Pira secondo il quale il documento doveva cominciare con un riferimento a Dio. Si stanno preparando momenti caldi per la nostra vita politica. Il quadro internazionale ha imboccato con decisione la strada che porterà allo scontro dei blocchi che fanno capo agli Usa e all'Urss; questa tensione si riflette a volte sul nostro Paese, allora con una posizione strategica nello scacchiere mondiale, e anche Piacenza non poteva non risentire di questo clima che, per ammissione di alcuni degli stessi dirigenti attuali dell'ex PCI, la sinistra ha spinto verso lo scontro ideologico.

Note

1 "Storia della Democrazia Cristiana a Piacenza", edizioni Berti, 2004.

2 Rimando per la storia di questo giornale alla mia pubblicazione "Giornalisti all'ombra del duomo".

3 Per le indicazioni generali relative alle elezioni dal dopoguerra al 1990, tra tutte le pubblicazioni disponibili, ci è parsa autorevole quella dell'Istat, Istituto nazionale di statistica, "45 anni di elezioni in Italia 1946 – 90", edizione 1990. A questo testo faremo riferimento per la documentazione in generale sulle singole elezioni.

4 "Il Nuovo Giornale", 1° marzo 1946

5 "Il Nuovo Giornale", 8 marzo 1946

6 "Il nuovo Giornale", 22 marzo 1946

7 "Il Nuovo Giornale", 5 aprile 1946

Piacenza, Barriera Genova:
il monumento che ricorda i caduti piacentini dell'8 settembre (G. Casali)

Cenni sulla storia della Democrazia Cristiana a Piacenza

Come avviene a livello nazionale, anche Piacenza il partito dello Scudo Crociato muove i primi passi nel 1945, dopo la liberazione. Alle sue spalle un solido passato che si ricollega al precedente impegno sociale e politico dei cattolici, sia ai tempi del Partito Popolare, prima del fascismo, sia durante la resistenza. La continuità tra gli anni precedenti il "ventennio" fascista e quelli iniziali della storia della DC è rappresentata da diversi personaggi, ma dopo la guerra la Democrazia Cristiana si presenta ufficialmente ai piacentini, anche a quelli non strettamente collegati con il Comitato di liberazione nazionale dove il partito ha avuto un ruolo importante, il 24 settembre 1945 con il suo primo congresso provinciale che tiene al Teatro Municipale. A preparare questo importante appuntamento era stata avviata la pubblicazione di un organo di stampa ufficiale, il periodico "Idea democratica".

I primi lavori congressuali si articolano attorno la relazione dell'avv. Vittorio Minoja, segretario provvisorio (la definizione è dello stesso Minoja) dell'esecutivo provinciale (in precedenza viene citato dalle cronache come segretario provinciale anche Alfredo Conti). Si tratta di una relazione con lunghi passaggi storici che ricostruiscono le vicende del partito. E' un documento importante da noi ampiamente citato nel libro sulla storia della DC piacentina a cui rimandiamo. Tra i protagonisti anche Francesco Daveri.

Il primo congresso femminile

Nel giugno del 1947 si tiene il primo congresso femminile della DC che elegge la sua delegata nella prof. Astorri; nel dibattito emergono i problemi posti dai rapporti tra la donna e la politica: un particolare importante per i tempi.

Non riteniamo qui il caso di seguire tutta la storia della DC piacentina. Al fine di inquadrare meglio l'attività politica dei parlamentari di cui parliamo, riteniamo utile proporre al lettore, sempre facendo riferimento al nostro libro,[1] un rapido excursus nelle varie elezioni per soffermarci poi su quelle del periodo finale, gli anni Ottanta che per il partito piacentino sono piuttosto intensi e tormentati: che il sistema abbia l'affanno è noto un po' a tutti, ma dai vari contributi, che citeremo, appare, almeno in molti, la volontà di individuare soluzioni che non siano solo tattiche.

Le varie consultazioni

Prima di citare le singole consultazioni, dedichiamo solo un cenno all'età degli elettori e degli eletti. Per essere eletti Senatori occorre avere compiuto i 40 anni, per i deputati il limite scende a 25 anni; gli elettori: per votare per la Camera occorre avere la maggiore età (che inizialmente è fissata a 21 anni, abbassata poi ai 18 anni dalla legge n. 39 del 9 marzo 1975); per il Senato occorre avere compiuti i 25 anni.

Già gli italiani hanno sperimentato le urne per il referendum istituzionale e per l'elezione dei Costituenti, ma è con le elezioni politiche del 18 aprile 1948 che si entra nel vivo della "dialettica politica", per usare un termine che in seguito sarà caro agli esponenti dei partiti. Gli elettori sono chiamati ad eleggere il primo Parlamento della neonata Repubblica e la consultazione é caratterizzata da un clima elettorale particolarmente acceso anche perché nel frattempo i comunisti erano usciti dal governo ed avevano costituito ai primi del 1948, con i socialisti di Nenni, il Fronte Popolare destinato a scontrarsi con la Democrazia Cristiana ed i suoi alleati. Di questo clima parleremo in particolare parlando della situazione piacentina. Per le votazioni viene approvata il 5 febbraio 1948 un'apposita legge (la n. 269) che prevede la rappresentanza proporzionale per la Camera (vengono individuate 31 circoscrizioni), mentre per il Senato viene adottato un sistema maggioritario a base regionale.

Il responso delle urne a Piacenza. Ci limitiamo ai risultati relativi alla Camera dei deputati. La Democrazia Cristiana ottiene 88.401 voti (47.01%), il Fronte Democratico Popolare (comunisti e socialisti) 73.337 (38.10%), US (Unione Socialista, socialdemocratici di Saragat e Silone) 20.344 (10.82%), PRI, partito repubblicano, 781 (0,42%), MSI, movimento sociale, 1.039 (0,55%), MNDS (Movimento nazionalista per la democrazia sociale, erede di una parte dell'Uomo Qualunque) 257 (0,14%), PCS (composto da cattolici, almeno si dichiaravano tali, con molti punti di contatto con i comunisti) 1.160 (0,62%), BN (Blocco Nazionale che raccoglieva liberali e l'unione per la ricostruzione ed altri) 2.107 (1,12%), PCint. (comunisti internazionalisti) 628 (0,33%).

1953

Si torna alle urne il 7 giugno 1953, con una consultazione relativa alla seconda legislatura. Il clima è teso, come un po' sempre in questi anni. La Democrazia Cristiana continua a mantenere il primo posto ottenendo il 40,1% dei voti e 263 seggi alla Camera.

A Piacenza la consultazione politica del 1953 ha un'anteprima, per quanto riguarda il clima, nelle amministrative del 20 giugno 1951 quando il contesto di riferimento è sempre la politica in generale tanto che, il giornale cattolico "Il Nuovo Giornale", oltre a considerazioni generali, pubblica con rilievo la notificazione degli Arcivescovi e dei Vescovi della Regione Emiliana sul voto. I capi delle diocesi sottolineano che gli enti

locali hanno anche un ruolo per scelte sociali e non solo tecniche. "Nelle elezioni amministrative dell'immediato dopoguerra i partiti estremisti, traendo profitto dalle condizioni caotiche in cui si trovava la nostra regione, riuscirono ad occupare la maggioranza dei Comuni; ora le cose non devono continuare così". Quindi i cattolici devono andare a votare e votare per chi rispetta "la religione, i costumi cristiani, i sacri diritti della Chiesa"; per contro "non si devono votare le liste che hanno alla base del programma il comunismo ateo materialista che fa guerra alla religione". In altra parte il giornale sottolinea che occorre "unire le forze attorno allo Scudo Crociato contro il grave pericolo che ancora incombe".

La DC per la Camera presenta come capolista il ministro Mario Scelba, poi vi sono i piacentini Giuseppe Berti, Francesco Marenghi, Antonio Molinaroli e Fiorenzo Tosi. Quest'ultimo è l'unico non parlamentare uscente: nato nel 1923 a Fiorenzuola, è stato dal 1951 al marzo 1953 segretario della Democrazia Cristiana. E' un nome che tornerà poi nella storia del partito e delle amministrazioni locali degli anni seguenti. Per il Senato gli uscenti Giovanni Pallastrelli nel collegio di Fiorenzuola - Fidenza e Vittorio Minoja per Piacenza. Risulteranno eletti Pallastrelli e Marenghi e resta l'amaro in bocca per alcuni esclusi, tra tutti colpisce il fatto che non sia riuscito a superare la prova Berti. Piacenza ha anche un altro deputato, il comunista Clocchiatti, parlamentare uscente.

1958

Il 25 maggio 1958 si giunge al voto con un Paese che stava affrontando importanti cambiamenti: nel tessuto sociale l'Eni del democristiano Enrico Mattei sta sostenendo, con l'Iri, il potenziamento della struttura industriale dell'Italia, mentre a livello internazionale Usa e Urss tentano di smussare gli angoli anche se nei momenti di apertura subentrano altri che mettono in pericolo il dialogo. Nel 1958 alla guida della Chiesa Giovanni XXIII subentra a Pio XII. In seno alla Democrazia Cristiana va progressivamente maturando il progetto di aprire verso il partito socialista, progetto che porterà alla fase del cosiddetto "centro sinistra".

I risultati elettorali nazionali: la Democrazia Cristiana mantiene il primo posto con 12.522.279 voti, pari al 42,3% e 273 seggi registrando così un aumento del 2,2% in voti e di 10 seggi rispetto alle precedenti elezioni del 7 giugno 1953. Il Partito Comunista Italiano conserva il secondo posto con 6.704.706 voti, pari al 22,7% e 140 seggi registrando – sempre rispetto alle precedenti consultazioni- un minimo aumento (+0,1 in percentuale), ma perdendo 3 seggi. Terzo nella classifica ormai consolidata il Partito Socialista Italiano che ottiene 4.208.111 voti, pari al 14,2% ed 84 seggi con un aumento dell'1,5% e di 9 deputati. Al quarto e al quinto posto vi sono due partiti di destra, come nelle precedenti elezioni, il Movimento Monarchico (1.436.807 voti pari al 4,8% e 25 seggi) e il Movimento Sociale Italiano con 1.407.913 voti pari al 4,8% e 24 seggi.

Vi è poi il Partito Monarchico Popolare con il 2,6% e 14 seggi. Seguono i tre partiti laici (PSDI, PLI e PRI) nello stesso ordine che si era avuto nelle elezioni del 1953 rispettivamente il Partito Socialista Democratico Italiano con 1.345.750 voti pari al 4,6% e 22 seggi; il Partito Liberale Italiano con 1.046.939 voti pari al 3,5% e 17 seggi; il Partito Repubblicano Italiano, che si era presentato unito al partito radicale, con 405.574 voti pari all'1,4% e 6 seggi.

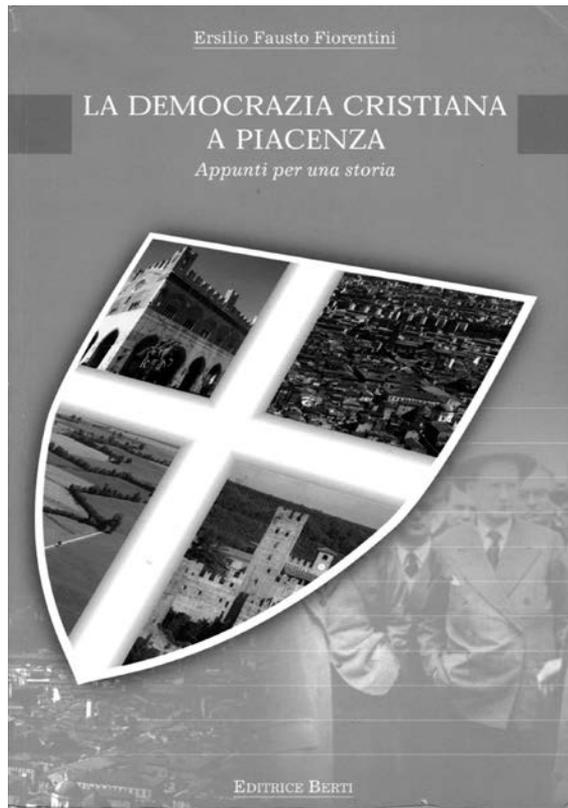
A Piacenza: questi i risultati delle votazioni per la Camera in città e provincia: DC 40,56%, PCI 25,41%, PSI 18,35%, PSDI 6,26%, PLI 4,10, MSI 2,45%, PNM 1,50%, PRI-PR 0,69%, PMP 0,58%, CED 0,06%. Rispetto al 1953 la DC perde quasi un punto, leggero aumento del PCI, guadagnano il PSI e il PLI.

1963

Il 28 aprile 1963 tra gli avvenimenti più significativi, a livello internazionale, vi è certamente la costruzione del muro di Berlino che nel 1961 aveva risolto, se così si può dire, la crisi legata a questa città; nel 1960 negli Stati Uniti viene eletto presidente John Fitzgerarld Kennedy (verrà assassinato a Dallas il 22 novembre 1963); nel 1964 a Berkeley vi è la rivolta degli studenti (è la prima pagina di un lungo capitolo); in Russia nel 1956 il XX congresso del PCUS aveva denunciato i delitti di Stalin, ma gli avvenimenti si susseguono in fretta e nel 1964 Kruscev, protagonista di quel congresso, viene destituito e sostituito da Breznev; in Cina siamo alla vigilia della rivoluzione di Mao Tse Tung (1966).

A Piacenza, la Democrazia Cristiana, che si appresta a sostituire alla segreteria Ghezzi quella di Spezia (al dimissionario vicesegretario Mario Forlani, in periodo elettorale, subentrano Erio Ghillani e Fiorenzo Tosi), presenta candidati al Senato Alfredo Conti, parlamentare uscente, nel collegio di Piacenza e Alberto Spigaroli (era sindaco di Piacenza e sceglie di dimettersi) per il Collegio di Fiorenzuola – Fidenza (il Senatore Braschi era morto); alla Camera dei deputati Carlo Ceruti (originario della Val Tidone, proviene dall'Azione Cattolica ed è impegnato nel mondo sindacale), Giacomo Chiapponi (presidente del Consorzio Agrario, sindaco di Piacenza dal 1951 al 1956 ed attualmente presidente dell'Opera Pia Alberoni e di altre istituzioni), Francesco Marenghi (parlamentare uscente legato al mondo agricolo e membro del Parlamento europeo) e Felice Ziliani (ha militato nella resistenza ed è stato amministratore in diversi enti pubblici). I risultati delle urne a Piacenza: DC 34,7%, PCI 27,8%, PSI 16,6%, PSDI 8,4%, PLI 6,9%, MSI 2,6%, Conc.rur. 1,8%, PDIUM 1%, PRI 0,2%.

1968

Il 19 maggio 1968, nuove consultazioni. Il 1968, a livello internazionale, vede l'elezione del presidente americano Nixon che avvia i

Volume sulla storia della DC, da cui, pur con alcune modifiche, abbiamo ripreso questo capitolo

negoziati per chiudere il problema vietnamita; l'anno seguente, sempre per restare negli Usa, l'astronauta Armstrong compie i primi passi sulla Luna; in Italia arriva al culmine la contestazione studentesca; nel 1969 si parla di "autunno caldo"; il 12 dicembre dello stesso anno a Milano, in Piazza Fontana, una bomba provoca 16 morti e molti feriti. Sono momenti difficili per la quinta legislatura che era iniziata con il voto del 19 maggio 1968.

Il principale cambiamento nel quadro dei partiti riguarda il PSI e il PSDI che nel 1966 si erano uniti nel PSU (Partito socialista unificato). Nello stesso periodo l'unificazione aveva provocato una scissione alla sinistra del PSI con la costituzione del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP), denominazione che i socialisti avevano adottato per le elezioni della Costituente nel 1946.

I risultati elettorali: la Democrazia Cristiana mantiene il primo posto con 12.441.553 voti, pari al 39,1% e 266 deputati con un aumento dello 0,8% e di sei deputati. Il Partito Comunista Italiano registra un

aumento dell'1,6% e di undici deputati ottenendo 8.557.404 voti pari al 26,9% e 177 deputati. Il Partito Socialista Unificato (come già detto è una novità di questa consultazione) ottiene 4.605.832 voti pari al 14,5% e 91 deputati (perde il 5,4% in voti e 29 deputati facendo riferimento al 1963 e unendo ovviamente PSI e PSDI); il PSIUP, il nuovo partito nato dalla scissione dal PSI, ottiene 1.414.544 voti pari al 4,4% e 23 deputati. Il quarto posto va al Partito Liberale Italiano che ottiene voti 1.851.060 pari al 5,8%; segue il Movimento Sociale Italiano con 1.414.794 voti al 4,5% e 24 deputati; il Partito Repubblicano Italiano consegue 626.567 voti pari al 2% e 9 deputati; seguono il Partito Democratico Italiano di Unità Monarchica con 414.423 voti pari all'1,3% e 6 deputati e il Partito Popolare Sudtirolese con 152.954 pari allo 0,5% e 3 deputati.

A Piacenza queste elezioni sono le uniche che vedono il partito socialista unificato e non è proprio un successo. E' anche la prima volta del PSIUP, partito che si aggancia al PCI per coprirlo a sinistra dove si agita la contestazione. Per la seconda volta le elezioni politiche coincidono con una crisi dell'Amministrazione provinciale: questa volta il presidente dimissionario è il democristiano Giacoboni e il socialista Persicani riesce a guidare l'ente per alcuni mesi con i voti dei comunisti. La cosa si riflette sulla campagna elettorale, come altro tema elettorale è in casa democristiana dove il Senatore uscente Conti deve lasciare il posto ad un candidato indicato da Roma: torna quanto era già capitato con Braschi e questa volta il candidato esterno è Giuseppe Medici, un personaggio indubbiamente di rango, che promette tra l'altro di interessarsi di Piacenza, ma l'intromissione romana a molti non è gradita anche se Conti si comporta con molto savoir-faire.

La Democrazia Cristiana a Piacenza presenta, come candidati alla Camera, il parlamentare uscente Carlo Ceruti, l'imprenditore Luigi Gatti, la consigliera comunale Ida Paola Masera e il dirigente industriale Felice Ziliani[2]; per il Senato, oltre al già citato Medici nel collegio di Piacenza, in quello di Fiorenzuola – Fidenza viene confermato Alberto Spigaroli. Entrambi saranno eletti mentre per la Camera la spunterà solo Ceruti.

1972

Il 7 maggio 1972 siamo di fronte alla prima crisi del centro sinistra e l'ago della bilancia politica italiana torna al centro senza però trovare stabilità. I risultati elettorali: la Democrazia Cristiana mantiene il primo posto con 12.919.270 voti pari al 38,7% e 266 deputati (registra una flessione dello 0,4%); il Partito Comunista Italiano ha invece un aumento dello 0,2% ottenendo 9.072.454 voti pari al 27,1% e 179 deputati. Nell'area dei partiti socialisti il Psu, come già detto, torna a divedersi nei due partiti tradizionali: il PSI ottiene 3.210.427 pari al 9,6% e 61 deputati mentre il PSDI 1.717.539 voti pari al 5,1% e 29 deputati. Il PSIUP, nato dalla scissione dal PSI, raccoglie 648.763 voti pari all'1,9% (nessun seggio alla Camera). Il Movimento Sociale Italiano – Destra Nazionale ha dalle urne 2.896.762 voti pari a 8,7% e 56 deputati; il Partito Liberale 1.297.762 pari

al 3,9% e 20 deputati e il Partito Repubblicano Italiano 954.597 voti pari al 2,9% e 15 deputati. Infine il Partito Sudtirolese con 153.764 voti pari allo 0,5% e 3 deputati.

A Piacenza la Democrazia Cristiana candida per la Camera Carlo Ceruti, parlamentare uscente (una candidatura controversa); l'imprenditore Sergio Cuminetti; l'assessore comunale Ida Paola Masera e il consigliere comunale Sergio Scarpioni; per il Senato Alberto Spigaroli nel collegio di Fiorenzuola Fidenza e Furio Farabegoli, quindi un esterno, a Piacenza. Lo scudo crociato registra una leggera flessione sui risultati del 1968, ma recupera sulle amministrative del 1970; il PCI mantiene le posizioni rispetto alla precedente elezione politica, ma arretra se invece si considera la consultazione per le amministrative; il PSI, tornato da solo, recupera rispetto al 1970 ma non è più ai livelli del 1968; flessione rispetto alla regionali per il PSDI, guadagna la destra del MSI mentre subisce una sensibile flessione il PLI. Buon recupero dei repubblicani. Per quanto riguarda gli uomini con questa elezione Piacenza manda a Roma sei propri esponenti: sono i democristiani Cuminetti, Spigaroli e Farabegoli, i comunisti Giorgio Bottarelli e Luigi Tagliaferri e il missino Carlo Tassi. Così l'esito delle urne in provincia: DC 35,38%; PCI 32,07%; PSI 9,66%; PSDI 7,63%; MSI - PDIUM 5,37%; PLI 4,27%; PSIUP 2,91%; PRI 1,66%; Manifesto 0,55%; MPL 0,24%; PC (m-l) 0,18%.

1976

Quelle del 20 giugno 1976 sono le votazioni che portano al compromesso storico: il PCI guidato da Berlinguer si dice disponibile alle riforme; in questa cornice, nel 1978, avviene il rapimento e l'uccisione del presidente democristiano Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse; è un fatto che segna profondamente la vita culturale e politica dell'Italia. Torniamo alle elezioni. Anche questa volta le Camere sono state sciolte circa un anno prima della scadenza normale. Per quanto riguarda i partiti, a sinistra si dissolve il Partito socialista italiano di unità proletaria (PSIUP) e al suo posto si forma un nuovo movimento denominato Democrazia Proletaria (Dem. Prol.). Tra i motivi della campagna, da rilevare l'atteso sorpasso del PCI sulla DC, sorpasso che in realtà c'era stato nel 1975 nelle elezioni regionali, ma le politiche non lo confermano (d'altra parte tutte le valutazioni erano state basate solo sui risultati delle elezioni delle Regioni a statuto ordinario che evidentemente non rispecchiavano il quadro generale del Paese, mancavano quelle a statuto speciale).

I risultati elettorali: la Democrazia Cristiana si conferma al primo posto con 14.218.298 voti pari al 38,7% e 263 deputati, risultato che impedisce – come già detto – il ventilato sorpasso comunista. Il PCI resta infatti al secondo posto con 12.622.728 voti pari al 34,4% e 227 deputati; al terzo posto il PSI con 3.542.998 voti pari al 9,6% e 57 deputati; al quarto il MSI-Dn con 2.245.376 voti pari al 6,1% e 35 deputati; seguono: PSDI con 1.237.270 voti pari al 3,4% e 15 deputati; il PRI con 1.134.936 voti

pari al 3,1% e 14 deputati; il PLI con 478.335 pari all'1,3% e 5 deputati. Ottengono seggi, entrando per la prima volta nel Parlamento italiano, due nuovi raggruppamenti politici: Democrazia Proletaria con 556.022 voti pari all'1,5% e 6 deputati ed il Partito Radicale che raccoglie 394.212 pari all'1,1% e 4 deputati. Infine tre deputati vanno al Partito Sudtirolese che ha 184.390pari allo 0,5% ed 1 al gruppo misto PCI-PSI- PDUP che si è presentato nella Valle d'Aosta.

A Piacenza la DC al Senato presenta Giovanni Spezia, dal 1963 al 1968 segretario provinciale del partito, membro del comitato regionale e della direzione provinciale del partito. E' stato inoltre consigliere regionale dal 1970 al 1975 e da un anno capogruppo DC in Amministrazione provinciale. Nel collegio senatoriale di Fiorenzuola Fidenza rappresenta lo scudo crociato Nino Andreatta, economista di origini trentine e studioso di fama nazionale ha acquisito una notevole esperienza in campo finanziario in Italia e all'estero. E' stato consulente della Comunità europea; membro del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e del Consiglio tecnico scientifico della programmazione, dal 1974 è consigliere economico del Presidente del Consiglio; dal 1971 è rettore dell'Università della Calabria.

Alla Camera i candidati democristiani sono quattro: Alberto Spigaroli che, per rapporti interni al partito è stato spostato dalle candidature per il Senato a quelle per la Camera; Sergio Cuminetti, parlamentare uscente; Paolo Quintavalla capogruppo DC nel consiglio comunale di Monticelli d'Ongina e Giuseppe Pelizzeni, membro del direttivo del partito per il movimento giovanile. Di questi quattro verranno eletti: Andreatta e Spezia al Senato e Cuminetti e Spigaroli alla Camera; Piacenza avrà altri due parlamentari: i comunisti Piergiorgio Bottarelli e Mario Cravedi, entrambi deputati. Questi i risultati dello spoglio delle urne in provincia: DC 35,5%; PCI 32,0%; PSI 9,7; PSDI 7,6%; MSI 5,4%; PLI 4,3% e PRI 1,7%.

1979

Si vota ancora il 3 giugno 1979. La Democrazia Cristiana risulta sempre al primo posto con 14.046.290 voti pari al 38,3% e 262 deputati (perde lo 0,4% dei voti ed un deputato). A Piacenza il partito presenta, per il Senato, i due parlamentari uscenti: Giovanni Spezia per il Collegio di Piacenza e Nino Andreatta per quello di Fiorenzuola – Fidenza; per la Camera conferma la candidatura degli uscenti Sergio Cuminetti ed Alberto Spigaroli a cui si aggiunge Giuseppino Molinari, allora direttore di sede dell'Università Cattolica di Piacenza. Le urne saranno favorevoli a Spezia, Andreatta e Cuminetti a cui si aggiungono, per gli altri partiti, i comunisti Pier Giorgio Bottarelli e Mario Cravedi e il socialista Luigi Covatta, dirigente nazionale del partito, romano, ma "piacentino" in fatto di elezione. I risultati: DC 36,9%; PCI 34,9%; PSI 9,43%; MSI 4,02%; DN 0,46%; PSDI 5,12%; PRI 1,89%; P.Radicale 3,19%; PLI 2,06%; PDIUP 1,32; NSU 0,62%.

1983

Elezioni del 26 giugno 1983. Risultati elettorali: la DC ha 12.153.081 voti pari al 32,9% e 225 deputati (il partito dello scudo crociato mantiene ancora il primo posto ma registra una forte flessione in voti, -5,4% e in deputati –37); il PCI 11.032.318 pari al 29,9% e 198 deputati (anche questo partito registra una leggera flessione pari allo 0,5% e –3 deputati); il PSI ha 4.223.362 pari all'11,4% e 73 deputati (aumento dell'1,6 e 11 deputati); PSDI 1.508.234 voti pari al 4,1% e 23 deputati; MSI-Dn con 2.511.487 voti pari al 6,8% e 42 deputati; PRI con 1.874.512 voti pari al 5,1% e 29 deputati; seguono il PLI con 1.066.980 voti pari al 2,9% e 16 deputati; il PR con 809.810 voti pari al 2,2% e 11 deputati; Democrazia Proletaria 542.039 pari all'1,5% e 7 deputati; il Partito Popolare Sudtirolese con 184.940 voti pari allo 0,5% e 3 deputati. Ottengono infine un deputato ciascuno la Liga Veneta, il Partito Sardo d'Azione e Leone Rampante presentatosi nella Vale d'Aosta.

A Piacenza la Democrazia Cristiana presenta come candidati alla Camera Giancarlo Bianchini, Ida Paola Masera, Dario Squeri. Nomi nuovi, almeno in queste candidature, sono Bianchini, docente universitario a Modena, presidente della Camera di Commercio dal 1975, presidente Ente Mostre dal 1976 al 1981, presidente diocesano dell'AC dal 1960 al 1963 e Squeri, industriale, vicesegretario della DC provinciale dal 1976 al 1980, già consigliere comunale di Piacenza e provinciale. Per il Senato nel collegio di Piacenza viene presentato Cuminetti, mentre in quello di Fiorenzuola – Fidenza Emilio Rubbi, parlamentare di Bologna. A conteggi ultimati Piacenza sarà rappresentata in Parlamento da tre democristiani, Cuminetti, Rubbi e Bianchini, da due comunisti, Felice Trabacchi e Nanda Montanari e da un missino: Carlo Tassi. Nel maggio del 1987, quindi alla vigilia della fine della legislatura, il socialdemocratico Angelo Tansini, primo dei non eletti, ottiene la nomina in quanto chi lo precedeva, Amadei, è stato eletto al Parlamento Europeo

1987

Il 14 giugno 1987: ancora una volta il Presidente della Repubblica scioglie le Camere con un anno circa di anticipo. Cambiamenti sul fronte dei partiti: fanno la loro comparsa movimenti di carattere ecologico-ambientalista quali i "Verdi" o altri di contestazione localistica quali la Liga Veneta, la Lega Lombarda, ecc.. Ulteriore aumento dei partiti: anche questo è un indice del progressivo deterioramento del quadro partitico.

I risultati elettorali: la DC riesce ancora a confermarsi al primo posto: ottiene 13.241.188 voti pari al 34,3% e 234 seggi registrando un aumento dell'1,4% e 9 seggi rispetto alla consultazione precedente; al secondo posto il PCI con 10.254.591 voti pari al 26,6% e 177 seggi registrando una perdita di 3,3 in percentuale e di 21 seggi; segue al terzo posto il PSI con 5.505.690 voti pari al 14,3% e 94 seggi registrando un

aumento del 9,9% e 21 deputati; troviamo poi il MSI-Dn con 2.282.256 voti pari al 5,9% e 35 deputati; il PRI con 1.429.628 voti pari al 3,7% e 21 deputati; il PSDI con 1.140.910 voti pari al 2,9% e 17 deputati; il PR con 988.180 voti pari al 2,6% e 13 deputati, la Lista verde 969.330 voti pari al 2,5% e 13 deputati; PLI 810.216 voti pari al 2,1% e 11 deputati; Democrazia Proletaria 642.161 voti pari all'1,7% e 8 deputati; Lega Lombarda con 186.255 voti pari allo 0,5% e 1 deputato; ottengono deputati il Partito Popolare sudtirolese (tre), Il Partito sardo d'azione (due) e il Leone Rampante della Valle d'Aosta (uno).

A Piacenza la Democrazia Cristiana presenta, come candidati alla Camera, Giancarlo Bianchini, parlamentare uscente, Aldo Basini e Luigi Bertuzzi, il primo dirigente provinciale della DC di cui è stato anche segretario provinciale, il secondo insegnante e amministratore civico (è tra l'altro sindaco di Coli); per il Senato nel collegio di Piacenza viene confermato Sergio Cuminetti, mentre per quello di Fiorenzuola e Fidenza un esterno di rango, Benigno Zaccagnini. Complessivamente la provincia sarà rappresentata a Roma da sette parlamentari, due Senatori, i democristiani Zaccagnini e Cuminetti, e cinque parlamentari: il democristiano Bianchini, i comunisti Nanda Montanari e Felice Trabacchi, il missino Carlo Tassi e per i Verdi Franca Bassi. Questi i risultati delle urne, in provincia di Piacenza, per la Camera dei deputati: DC 32,5%, PCI 31,4%; PSI 11,8%; MSI-Dn 7,8%; PSDI 3,4%; Verdi 3,2%; PRI 2,4%; P.Rad. 2,4%; PLI 2,1%; DP 1,4%; Liga V. 1,2%; PS d'A 0,1%. All.Pop. 0,1%.

1992

5 aprile 1992: è l'ultima consultazione con i partiti che chiameremo "storici": molti non saranno più presenti nella successiva del 1994. Così i risultati in provincia di Piacenza (tra parentesi i dati relativi al 1987 per dimostrare che veramente qualche cosa è cambiato anche nella politica piacentina): DC 23,7% (32,5); Lega Nord 17,5% (-); PDS 16,3% (31,4); PSI 9,2% (11,8%); Rif.Com. 7,1% (-); MSI – DN 6,8% (7,8); PRI 3,9% (2,5); PLI 3,1% (2,1); Pensionati 3% (-); PSDI 2,8% (3,4); Verdi Sole 2,3% (3,2); Pannella 1,1% (-); Rete 1,1% (-); Referendum 0,8% (-); Lega Padana 0,8% (-); Mov. Autom. 0,2% (-); Federalismo 0,1% (-).

La Democrazia Cristiana presenta come candidati il parlamentare Giancarlo Bianchini, Paolo Maffi, giovane insegnante di educazione fisica, e Antonio Manfredi, imprenditore agricolo e fondatore nel 1968 della rivista "Ricerche religiose"; questo per la Camera, per il Senato viene confermato Sergio Cuminetti a Piacenza, mentre nel collegio di Fiorenzuola Fidenza il solito esterno, questa volta Giovanni Manzini, senatore uscente eletto nel 1987, insegnante, segretario della DC di Modena, unico sindaco DC della bassa modenese. Dopo questa consultazione Piacenza sarà rappresentata a Roma da sei parlamentari: per la DC il Senatore Giovanni Manzini (quindi, di fatto, la DC piacentina per la prima volta non ha alcun rappresentante in Parlamento), per la Lega Nord la senatrice Angiola Zilli,

preside e sindacalista dello Snals, e Pierluigi Petrini; per i repubblicani l'industriale Augusto Rizzi, per il MSI viene confermato Carlo Tassi e per Rifondazione comunista un altro senatore, Luigi Grassani, eletto nel collegio di Fiorenzuola Fidenza. Sono risultati che commenta molto bene in un suo titolo il quotidiano Libertà: "Scivolone della DC, anche a Piacenza esplode la Lega, il PSI cala, PDS e Rifondazione lontano dai voti PCI". E' veramente finita un'epoca.

Il congresso dc del 1981

Dopo aver richiamato i principali appuntamenti con le urne, affidandoci all'arido linguaggio dei voti, tuttavia significativi per indicare come la democrazia rappresentativa si fosse ben radicata nel Piacentino, torniamo al dibattito politico che in seno alla DC c'è sempre stato, ma significativo, per la nostra sintesi, ci appare il congresso del 1981.

Il primo appuntamento di rilievo è il diciottesimo congresso provinciale che si tiene il 21 e il 22 marzo 1981 al Quartiere fieristico presieduto dall'on. Enzo Erminero. I lavori iniziano con la lunga relazione del segretario uscente Pinuccio Sidoli che deve informare i 261 delegati sull'attività svolta dal partito negli ultimi quattro anni: tanti sono infatti quelli che separano dall'ultimo congresso. La normale scadenza di due anni è stata rinviata soprattutto per i molti impegni elettorali che il partito ha avuto in questo periodo. "La DC piacentina in un forte impegno di rinnovamento e d'iniziativa nella società e nelle istituzioni": questo il titolo della relazione di ben 37 cartelle. Sidoli, dopo aver ricordato che gli ultimi quattro anni sono stati difficili, osserva che in tale periodo sono emerse "impietosamente, le gravi e vaste deficienze organizzative e strutturali del nostro partito, delle quali per molto tempo non ci si è sufficientemente preoccupati".

Sottolinea che la DC deve recuperare la sua capacità propositiva, lamenta che spesso si è lavorato nella solitudine, il partito ha comunque ancora consenso quindi è lontano dalla disfatta, come sostengono alcuni. Il segretario dc analizza quindi il quadro politico locale caratterizzato da un PSI che ha portato a soluzioni forzate (il potere del PCI negli enti locali). "Operiamo in un quadro politico, che realizza, di fatto, una strategia alternativa di sinistra a cui hanno concorso e concorrono, in modo determinante, certi partiti i quali, per esclusivi e particolari interessi di basso potere, hanno usato il consenso degli elettori che mai avrebbero approvato un tale schieramento politico, ed ai quali questi partiti promisero di fare l'opposto di ciò che hanno fatto. Sono quegli stessi partiti che, di tanto in tanto, salgono sul pulpito a predicare alla DC la moralità e l'etica politica, mentre i loro comportamenti, nelle concrete situazioni locali, si ispirano al più cinico ed esclusivo tornaconto personale".[3]

L'analisi del particolare momento porta Sidoli a parlare della crisi delle ideologie. "Stiamo assistendo ad una delle stranezze della storia per cui la Democrazia Cristiana rischia di essere battuta ed emarginata nel momento in cui stanno affiorando, nella società, rinnovati e spontanei

impulsi ed esigenze: di maggiore pluralismo, libertà, di un'espansione delle autonomie, di una crescita delle forme di solidarietà… . La Democrazia Cristiana non può lasciarsi battere su questo terreno; lasciarsi battere dalla perdita della sua identità. La nostra cultura, la nostra storia è attuale, oggi più che mai. La Democrazia Cristiana deve smetterla di 'mediare' soltanto e passare all'iniziativa. Per anni abbiamo svolto un ruolo di mediazione, storico, forse insostituibile, ma l'oggi ci chiede una politica qualitativamente nuova e creativa che riprenda ed attualizzi ciò che è ancora l'essenza dell'impegno politico e sociale dei cattolici democratici: il personalismo comunitario".[4] Il segretario affronta poi temi generali quali i rapporti tra i popoli e la "questione morale" per giungere alla presenza nelle istituzioni, concludendo con il potenziamento dell'attività e delle strutture del partito; tema, questo, non nuovo nelle relazioni delle segreterie uscenti.

Questo congresso, sia per il particolare momento in cui cade, sia per il lungo periodo di pausa che ha alle spalle, registra un dibattito particolarmente vivace. Tra i vari contributi quello degli "Amici di Moro" che ha tra i firmatari il ministro del tesoro Andreatta, il sen. Spezia, il segretario provinciale Sidoli e molti altri. Nel documento si sottolinea che "permane nell'opinione pubblica generale la convinzione che sia ovvio addebitare tutte le disfunzioni ed i fatti negativi che si verificano nel Paese alla troppo ampia e soffocante presenza dei Partiti (il partitismo). E' evidente, invece, che è la cresciuta articolazione democratica e pluralista della società, che ha dato luogo alla moltiplicazione dei centri del potere reale ben al di là della mediazione e del controllo dei Partiti".

Il documento passa in rassegna le ragioni del terrorismo, all'indomani dell'uccisione di Moro, dello statista riprende l'imperativo di avviare "un nuovo senso del dovere" e, in tema di moralità, sottolinea che "la più vera e più sostanziale immoralità politica è quella, in definitiva, di scambiare il soggettivismo e l'anarchia con l'autonomia, quasi fossero sinonimi. Questa è la vera radice del male che rischia di sfasciare il Paese. Non c'è infatti 'Stato di diritto', quale deve essere uno Stato democratico, che possa reggere se la regola, la norma uguale per tutti, non è il punto inconfutabile di riferimento per tutti i cittadini. Una norma cioè che tenga conto e regoli la naturale ed insopprimibile interdipendenza e complementarietà di ogni atto delle persone e dei gruppi associati".

Vi si parla anche di crisi delle ideologie: hanno fallito quelle che affondano le loro origini nell'Ottocento in quanto la società non è più oligarchica. Ha fallito il socialismo incapace di risolvere i problemi della persona. "Questa crisi, che investe in modo sostanziale anche la nostra provincia, si manifesta in modo evidente nella disinvoltura con la quale alcune forze politiche hanno stabilito nuove alleanze radicalmente opposte a quelle già seguite per molti anni sulla base di motivazioni di inoppugnabile validità". In particolare si cita il PSDI, il PRI e anche il PSI. Questi accordi hanno in ultima analisi favorito il PCI. A questo proposito si sottolinea che DC e PCI restano forze alternative.[5]

Un altro contributo, che riteniamo opportuno ricordare, è stato offerto dalla mozione presentata dal sen. Spigaroli per il gruppo fanfaniano.

Dopo una rassegna dei problemi più importanti che dovrà affrontare il partito a livello provinciale nei prossimi mesi, viene indicata la linea politica da seguire. A questo proposito nella mozione si dichiara tuttora pienamente valida "la linea decisa dal XIV congresso nazionale" con l'approvazione del cosiddetto "preambolo Forlani", cioè di quel documento in cui si afferma che le contrastanti posizioni tuttora esistenti non consentono alla DC corresponsabilità di gestione con il PCI, anche a livello locale. E per questo motivo viene espresso un pieno dissenso nei confronti delle deroghe previste dalla relazione del segretario Piccoli al Consiglio nazionale, deroghe che consentirebbero in via eccezionale di formare giunte con il PCI negli enti locali.

Al congresso sono presenti sei liste che portano alla seguente formazione del comitato provinciale: lista n. 1 (area di centro Proposta) con 11 seggi (Solinas, Covati, Squeri, Ballerini, Brugnoli, Capra, Fornasari, Mestri, Seghini, Cristalli, Angelillo); n. 2, fanfaniani, 5 seggi (Spigaroli, Zaninoni, Gabba, Manfredi, Centri), n.3 , sinistre, 4 seggi (Marchi, Cammi, Romersi, Sabia); n.4, area di centro, 9 seggi (Cuminetti, Fiorani, Aloja, Milani, Boninsegni, Pilla, Bosoni, Onetti, Molinari); n. 5 area Zaccagnini, seggi 4, (Spezia, Sidoli, Basini, Colombi); n. 6, morotei, 3 seggi, (Moruzzi, Braghieri e Ghizzoni).[6] A proposito della qualifica di "morotei" della lista n. 6 è necessaria una precisazione. "Il fatto politico più rilevante di questo congresso – scrive il "Nuovo Giornale" – è la spaccatura del gruppo Spezia passato dal 20 all'11 per cento in seguito alla scissione dei dissidenti.

Le ragioni della formazione della nuova componente all'interno del partito sono da ricercarsi nelle divergenze riguardanti il modo di governare il partito sorto nella corrente Spezia. Il gruppo che ha tra i promotori Moruzzi (segretario zonale della Val d'Arda), Braghieri (sindaco di Cortemaggiore) e Ghizzoni (membro della direzione provinciale uscente) si richiama alla tradizione morotea e auspica una gestione locale del partito con quelle forze interne disponibili a rilanciare il ruolo centrale della DC nella comunità piacentina".[7] A questo proposito lo stesso Moruzzi, intervenendo al congresso, dopo aver precisato le ragioni della sua scelta che si collega alla logica dei gruppi finalizzati spesso "a fare divisioni fra noi", precisato che non si tratta di scontri personalistici, non manca "di ringraziare l'amico Spezia per aver fatto conoscere Moro tra noi. Questo è un suo merito storico che deve servire a tutti se non altro per impostare i nostri rapporti su basi di grande tolleranza, di chiarezza e di coraggio politico".

Siamo certi che il lettore si renderà conto che non è facile seguire gli spostamenti di corrente in un partito che ha sempre avuto al proprio interno una dialettica piuttosto vivace tra i gruppi. In questo caso assistiamo alla spaccatura addirittura tra un gruppo che nel passato si era distinto per la sua omogeneità. Abbiamo tuttavia voluto riportare qualche nome in quanto ci serviranno per seguire, con tutti i limiti di una simile operazione, gli sviluppi del decennio senza tuttavia fare delle indicazioni nominative un obiettivo di interesse assoluto.

Dopo il congresso comincia il confronto interno per nominare la direzione e il segretario. Si parla anche della candidatura Solinas, ma a

fine aprile viene rieletto Sidoli (votano per lui i gruppi Spezia, Cuminetti, Bianchini, Moruzzi e movimento giovanile), in seguito verrà nominata anche la direzione: Gianni Milani (segretario amministrativo), Salvatore Aloja, Giuseppe Boninsegni e Antonio Gianni Bosoni, tutti del gruppo Cuminetti; Alfonso Cammi e Ottavio Sabia del gruppo Bianchini, Giuliano Ghizzoni del gruppo Moruzzi; Giovanni Solinas, Agostino Covati, Dario Squeri e Sandro Ballerini del gruppo Solinas; Alberto Zaninoni e Roberto Gabba del gruppo Spigaroli. Completano la direzione, come membri di diritto, la delegata del movimento femminile Ida Paola Masera e il delegato del movimento giovanile Bruno Cassinari.[8] Altro impegno di tipo congressuale i dc lo hanno a giugno a Bologna: vengono eletti nel comitato regionale Frontini, Spezia, Spigaroli e Sichel.[9] Nel maggio seguente la DC piacentina ricorda De Gasperi nel centenario della nascita: a Palazzo Fogliani si tiene un incontro a cui partecipa anche la figlia dello statista, Maria Romana.[10]

Ricordiamo che il 17 maggio precedente si era tenuto anche a Piacenza il referendum sulla legge 22 maggio 1978, n.194, recante "Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza", così i tecnici del diritto indicano la legge sull'aborto di cui ora i cattolici e forze collegate (nasce un "Movimento per la vita") chiedono l'abrogazione: il dibattito è ampio e a volte duro, ma, per le implicazioni morali e soprattutto per i tempi ormai cambiati, il confronto si svolge sempre più al di fuori del partito: com'è noto gli elettori si pronunciano per il "no" che, secondo i meccanismi referendari, vuol dire "sì" all'aborto. In provincia di Piacenza i "sì" sono il 32,31% ed i "no" il 67,69%; un altro referendum con il quale per il tema può essere stabilito un raffronto con l'attuale è quello del 1974 sul divorzio: allora in tutta la provincia i "sì" furono 37,67% ed "no" il 62,33%. In sette anni i cattolici si sono trovati sensibilmente in meno a difendere un tema per loro fondamentale considerando anche che, a nostro parere, tra divorzio e aborto c'è corrispondenza, in quanto è sempre in primo piano tra gli altri la famiglia, ma anche una bella differenza.[11]

Il ruolo della DC negli anni Ottanta

Il 1981 è pure un anno importante per altri motivi, un po' meno di corrente e un po' più di partito: in novembre a Roma si tiene la conferenza nazionale che deve ridefinire il ruolo della DC negli anni Ottanta. Questo provoca anche a Piacenza un ampio dibattito sulla politica democristiana. Ci soffermiamo su alcuni contributi. Un primo intervento finalizzato ai problemi e ai contenuti può essere quello del senatore Spezia che in febbraio, sul quotidiano piacentino, parla di "senso del dovere", affermazione che in questo periodo è da collegare a quella più generale di "questione morale". "Il merito del sen. Andreatta – afferma il parlamentare piacentino facendo riferimento alle norme di austerità varate dal governo - è anche quello di avere ribadito con i recenti provvedimenti, che non è sufficiente che solo alcuni facciano il loro dovere, ma per risanare l'economia è necessario che lo facciano tutti e a tutti i livelli".[12]

In luglio "quaranta" – il numero avrà poi una sua fortuna giornalistica - esponenti della DC chiedono che il partito volti pagina con una sorta di azzeramento della situazione (dimissione dei vertici e assemblea costituente); tra i "quaranta" vi è anche il piacentino Sergio Cuminetti che, in una intervista a "Il Nuovo Giornale", precisa meglio il suo pensiero.[13] Non si tratta di una rifondazione, "la storia non procede a salti, ma evolve giorno per giorno. Né noi vogliamo dimenticare i grandi meriti che la DC ha acquisito in questi anni. Con un'immagine: le radici sono ancora sane, ma la linfa non arriva più alla chioma". E poi spiega: "La nostra iniziativa, senza essere arrogante né di potere, non è nemmeno ingenua. Vogliamo arrivare al prossimo consiglio nazionale (entro il mese di luglio) sull'onda di un dibattito che alimenti la volontà di cambiare: senza pregiudiziali, però facendo anche assumere le responsabilità a chi le ha… . Vogliamo che il partito sia veramente collegato con la società, tenendo conto che siamo al settimo posto tra i Paesi industrializzati e che il pragmatismo non basta più. Ci vuole un minimo di chiarezza sulle mete da raggiungere: proprio quello che la Dc ha perso da ormai dieci anni. E così oggi abbiamo un'Italia senza timonieri e quelli che dovrebbero esserli vanno a rimorchio delle situazioni".

Lo stesso settimanale interpella anche Spezia che si dice subito in disaccordo con i "quaranta" in quanto è inutile cercare capri espiatori e, non avendo votato Piccoli (il segretario in carica), si ritiene immune da sospetti. Quindi niente dimissioni in blocco. Così "si crea l'illusione che sia facile risolvere i problemi difficili, che esistono non certo solo per la protervia conservatrice di qualcuno". Come fare allora? "Operare instancabilmente, senza però dare la sensazione che le soluzioni stiano al di fuori di ciascuno di noi e che possano essere raggiunte senza il personale contributo di ognuno". Spezia sottolinea che si è voluto attribuire a Zaccagnini parole mai pronunciate, come quelle di una linea filocomunista, e ribadisce che "bisogna guardarsi bene da due rischi: da una parte un allegro e scomposto pragmatismo, dall'altra l'integrismo che tuona moralismi vuoti di concreti significati che la gente non capisce". In sintesi "occorre dare grande spazio, come avvenne nel '45, ai più autorevoli rappresentanti della cultura cattolica. Chiamarli a discutere a fondo della strada da imboccare, perché tutte le proposte possano essere discusse con severità e senza pregiudiziali. E' poi necessaria l'unità più efficace del partito".[14]

Da registrare che a fine luglio esponenti di quasi tutte le correnti e pubblici amministratori dc sottoscrivono un documento steso, per la sinistra, da Giancarlo Bianchini e inviato al presidente e al segretario nazionali, con il quale viene chiesto che il vertice del partito di dimetta per favorire il dibattito interno verso l'auspicato rinnovamento.[15] Intanto ci si prepara alla già citata assemblea organizzativa nazionale del 25 novembre. Il 24 ottobre, da parte sua, il comitato piacentino organizza un'assemblea provinciale al cinema Smeraldo[16] con l'intervento dell'on. Giovanni Galloni. All'incontro partecipa anche il prof. Giancarlo Mazzocchi, presidente della Cassa di Risparmio e soprattutto membro del "comitato dei quindici" che la DC nazionale ha costituito per preparare l'importante appuntamento dell'assemblea. "In quest'ultimo mezzo secolo – commenta Mazzocchi

nell'incontro piacentino – si è alimentata l'idea (keynesiana) che dove non arriva il privato, deve arrivare lo Stato. Ciò ha determinato un sovraccarico delle funzioni pubbliche e di conseguenza, un aumento delle spese e del disavanzo. Con tutto questo non si vuol negare l'importanza dell'intervento statale. L'importante è stabilire una linea di demarcazione tra pubblico e privato e fare in modo che i pubblici poteri evitino le frammentazioni corporative". Da parte sua Galloni, tra l'altro, mette sotto accusa le correnti, condanna che sarà ribadita, in sede locale, da un'assemblea convocata il 15 novembre al Quartiere fieristico con l'intervento di tutti gli esponenti piacentini tra cui il ministro Andreatta. I lavori vengono aperti dal senatore Mino Martinazzoli. Ampio il dibattito. Si discute non solo delle correnti, ma si cerca anche di individuare la strada per facilitare il sorgere di rapporti più stretti tra dirigenti e iscritti, partendo da elezioni dirette.[17]

Il problema delle correnti, o meglio della loro degenerazione, torna anche nella direzione del movimento giovanile che si riunisce alla fine di gennaio dell'anno seguente.[18] Nel maggio del 1982 si tiene il congresso nazionale e, in marzo, si vota nelle sezioni per il congresso intermedio di Bologna con una novità importante: lo Scudo Crociato ammette anche i simpatizzanti. Accogliendo l'invito della precedente assemblea nazionale a ridurre gli schieramenti, nel Piacentino si presentano quattro gruppi: "Insieme per una politica di chiarezza e di rinnovamento", "Iniziativa di rinnovamento per Forlani segretario", "Un nuovo volto alla guida del partito" e "Per uno sforzo rivolto ad attenuare e superare le contrapposizioni interne".[19]

Questi nuovi schieramenti non avrebbero dovuto influire sulla situazione piacentina, ma il voto delle sezioni, anche se finalizzato ad eleggere i delegati piacentini per i lavori romani, finisce per incidere sul vertice dc locale, vi sono cambi di campo da parte di alcuni dirigenti, il gruppo Spezia prende le distanze dalla maggioranza e in luglio vi sono importanti cambiamenti nella giunta: si dimette Giuseppe Boninsegni da vicesegretario provinciale e al suo posto subentra Salvatore Aloja che mantiene anche la responsabilità dell'ufficio economico. Esce anche Basini del gruppo Spezia, gruppo dal quale il segretario Sidoli si era in precedenza staccato; al posto di Basini subentra Gianni Bosoni; l'ufficio scuola passa a Bruno Cassinari (lascia la rappresentanza dei giovani che passa a Carlo Zangrandi) e quello Spes viene affidato a Pino Moruzzi. Restano nei loro incarichi Alfonso Cammi e Giorgio Braghieri, il segretario amministrativo Gianni Milani e la delegata femminile Ida Paola Masera.[20] A proposito di nomine: ricordiamo che in maggio Leone Pera, esponente del Movimento Cristiano Lavoratori, entra a far parte del Consiglio nazionale della DC.[21]

A novembre si è, però, in piena crisi: Sidoli lascia la segreteria.[22] La parola passa al comitato provinciale che elegge segretario Salvatore Aloja[23]. Di Fiorenzuola, 46 anni, già nel passato vicesegretario del partito, Aloja farà la sua uscita ufficiale subito dopo la nomina partecipando ad un convegno pubblico in cui i sindacati si misurano con le forze politiche sulla crisi economica e sui contratti. Ovviamente in un incontro del genere, visti i venti di crisi che soffiano nel Paese, non potevano mancare accuse alla

DC, ma il neosegretario – riferisce il cronista di “Libertà” – non polemizza e preferisce “esporre una serie di variazioni sui temi di politica economica, oggi più dibattuti. Nel suo discorso ci sono stati due accenni politici: il compiacimento perché per la prima volta il PCI ha espresso un giudizio negativo sulla spesa pubblica; il rifiuto dello scontro sociale come mezzo di soluzione della crisi”.[24] Segretario amministrativo del partito diventa Sandro Ballerini.[25] Contemporaneamente all’elezione di Aloja, nel novembre 1982, l’ufficio Spes pubblica il primo numero del giornale “Il Piacentino”: vi è la presentazione di Moruzzi, un’intervista a Sidoli, Bianchini parla della dogana a Le Mose, mentre Alberto Fermi presenta le “feste dell’amicizia”. Doveva essere l’avvio di un nuovo mensile del partito, ma non si va oltre il numero uno.

Il 27 febbraio 1983 si riuniscono i segretari delle sezioni piacentine della DC e, prendendo spunto da questa riunione, il sen. Spezia il 25 marzo successivo, visto che si avvicina il 19° congresso provinciale e non viene costituito l’annunciato gruppo di lavoro, invia a tutti i segretari delle sezioni una lunga lettera con la quale invita i dirigenti ad un esame della linea del partito “in considerazione della situazione politica generale e provinciale, nel momento in cui cresce la sfiducia nei confronti del sistema dei partiti e contemporaneamente si affievolisce o meglio è largamente caduta nell’opinione pubblica la pregiudiziale anticomunista, sia per il fatto che una delle scelte più importanti per la vita del partito viene per la prima volta demandata al congresso con l’elezione diretta del segretario politico provinciale”. Deciso l’appello all’unità: “Il tarlo distruttore dell’unità è sempre lo stesso: la presenza organizzata dei gruppi, finalizzata allo scontro frontale per l’egemonia della conduzione interna del partito da parte di alcuni contro altri, non per imporre una svolta politica al partito, ma per ragioni per lo più di origine personale e di incomunicabilità reciproca”. Spezia analizza i risultati del congresso del 1976, che aveva impostato una nuova politica di azzeramento rispetto al passato, impostazione che in seguito non è stata seguita. Si sofferma sui rapporti tra maggioranza e minoranza, rapporti ben diversi se si tratta di partiti differenti o lo stesso partito, e giunge alle proposte: “Innanzitutto dobbiamo confrontarci all’interno con spregiudicata sincerità… . Occorre avere un solo scrupolo: quello di decidere su fatti probanti e su interpretazioni che convincano; essere disposti anche a modificare qualsiasi nostro attuale punto di vista in funzione di un migliore rilancio del partito”.[26]

Quindi un forte invito a ridare allo Scudo Crociato una nuova carica ideale, ma poi giungono le elezioni del 26 giugno 1983 quando si torna a votare per il Parlamento e la Democrazia Cristiana piacentina presenta come candidati al Camera Giancarlo Bianchini, Ida Paola Masera, Dario Squeri; per il Senato nel collegio di Piacenza viene presentato Cuminetti, mentre in quello di Fiorenzuola – Fidenza Emilio Rubbi, parlamentare di Bologna. Viene escluso dalle candidature Giovanni Spezia. A conteggi ultimati Piacenza sarà rappresentata in Parlamento da tre democristiani: Cuminetti, Rubbi e Bianchini. L’esclusione di Spezia, motivata con un intervento centrale, appare ingiustificata a molti e in seno alla DC

aumenta la tensione, anche perché i risultati delle urne non sono stati teneri con la DC.[27]

Il confronto interno, che già si era avuto in marzo in vista del congresso regionale,[28] si fa più forte. Spezia dichiara di non avere riserve sulla segreteria piacentina,[29] nel frattempo si lavora ad un congresso provinciale che dovrebbe tenersi il 18 dicembre 1983 con l'elezione diretta del segretario, ma che verrà rinviato all'anno seguente in quanto a Roma si decide che dovrà tenersi dopo il "nazionale"[30] e a metà novembre il segretario Aloja chiede di essere sostituito[31]. Il 5 dicembre il comitato si riunisce per eleggere un nuovo segretario. La scelta cade su Giorgio Braghieri sostenuto dai voti del gruppo Cuminetti, Bianchini, Sidoli e si parla di "segretario di transizione" per giungere al prossimo congresso previsto ad aprile. Il nuovo segretario politico è originario di Cortemaggiore, dove è nato nel 1947; da dieci anni è nel comitato provinciale.[32]

Il XIX congresso provinciale si tiene il 30 aprile e il 1° maggio 1984 al Quartiere fieristico e la segreteria si presenta con una relazione che sostiene la linea del pentapartito con l'esclusione di ogni collaborazione, anche in sede amministrativa, con il PCI. Sei le liste: n. 1 su posizioni dell'on. Colombo (Bosoni – Nicelli), n. 2 di orientamento forlaniano (Spigaroli - Zaninoni); n. 3, di area forlaniana (Solinas – Squeri – Ballerini); n. 4 di ispirazione degasperiana (Sichel); n. 5, area De Mita (Cuminetti, Bianchini, Sidoli, Pera); n. 6 (Spezia, Basini, Colombi).[33] Tra i presenti, oltre ai rappresentanti degli altri partiti, il segretario regionale della DC Pier Luigi Castagnetti.[34]

Il 23 giugno 1984 si vota per le europee e per la prima volta i comunisti superano i democristiani: è il temuto sorpasso che non avrà, però, una conferma nelle successive elezioni politiche, ma sul momento lascia il segno nel popolo dello Scudo Crociato.[35] L'8 e il 9 settembre 1984 a Villa Regina Mundi di Pianazze, in Val Nure, si incontrano i quadri dirigenti della DC piacentina per impostare la linea da tenere nelle ormai prossime consultazioni amministrative. Presiede Cuminetti, introduce i lavori Bianchini ed interviene il vicesegretario nazionale Guido Bodrato. Il 1° ottobre successivo la segreteria politica è in grado di formulare le proprie linee programmatiche: "Nel congresso provinciale abbiamo gettato le basi cui ancorare la nostra azione politica per il biennio 1984-'86, rinnovando la struttura del partito; nelle sedute della direzione provinciale del 30 luglio e del 3 settembre abbiamo raccolto ed organizzato gli orientamenti di tutte le componenti presenti nel partito, approvando un apposito documento; nel convegno dei quadri provinciali tenutosi a Pianazze l'8 e il 9 settembre abbiamo verificato e dibattuto con i segretari di sezione e gli amministratori provinciali e comunali la validità dell'impostazione e della linea d'azione cui improntare l'attività del partito".

Braghieri affronta la "questione morale" chiedendo un rigoroso rispetto dello statuto, si sofferma su questioni organizzative e analizza i "criteri per la scelta dei dirigenti e dei pubblici amministratori" (bandire la lottizzazione dei gruppi), le fonti di finanziamento, l'informazione e la formazione, la costituzione di una consulta. "Si ravvisa – conclude il

segretario – l'assoluta necessità che il dibattito politico all'interno del partito si elevi decisamente di tono e di livello. Per favorire ciò si ritiene di dover sottoporre periodicamente, agli organi provinciali, comunali e sezionali del partito, discussione e dibattiti su temi e argomenti di particolare impegno e valore (tipici della nostra tradizione di forza politica cattolica, popolare e democratica, ma anche legati all'attualità politica nazionale ed internazionale)". Infine vi è l'adesione incondizionata alle linee emerse a Pianazze in tema di amministrazioni locali.[36]

E giungono le prove elettorali del 1985: il 12 maggio le amministrative e il 9 giugno il referendum. L'orizzonte torna a schiarirsi e il segretario Braghieri, convocando il comitato provinciale il 28 giugno, davanti al quale compie un'analisi ampia e meticolosa del risultato del voto, torna ad essere ottimista. Significativa l'apertura della sua relazione: "La duplice affermazione elettorale della DC il 12 maggio e il 9 giugno, seguita dal brillante esito – di pochi giorni or sono - della votazione per la elezione del Capo dello Stato, che ha visto assurgere il sen. Francesco Cossiga alla più alta carica dello Stato con un consenso di voti largamente maggioritario al primo scrutinio, segnano una svolta politica e storica della vita pubblica della Nazione invertendo la tendenza manifestatasi pericolosamente nelle ultime tornate elettorali con una DC in netto calo e con un PCI in aumento, tanto da raggiungere e superare in voti e in percentuale – nelle europee 1984 – la DC, con quel mini sorpasso che aveva spinto alcuni incauti ed affrettati commentatori politici a prevedere un rapido e inarrestabile declino della DC, alla pari del MRP francese". Braghieri passa poi in rassegna tutti i Comuni piacentini: il quadro è molto diversificato e tra tutti spicca la situazione del capoluogo dove il Partito, negli ultimi due anni si è comportato positivamente: pol. '83: 25,8%; europee '84: 26,2; prov. '85: 29,2; com.'85: 29,3; reg. '85: 30,3.[37] Come si vede il rapporto del partito con il suo elettorato non è di facile lettura come potrebbe apparire da molti giudizi formulati negli ultimi anni da più parti, spesso interessate.

Restiamo alla cronaca di quest'anno. Non solo analisi del presente, ma anche riferimento al passato: nell'ottobre del 1985 la Dc piacentina decide di dedicare la propria sede provinciale a Fiorenzo Tosi, uno dei primi segretari politici. L'esponente dc era morto nel maggio 1983, all'età di 59 anni, ed aveva ricoperto diversi incarichi anche negli enti locali; ad esempio aveva retto la presidenza della Provincia, come ricordiamo nella prima parte di questo capitolo parlando del suo impegno all'interno del partito.[38]

Il 1986 è un anno di attesa e di assestamento con il partito impegnato soprattutto nel congresso nazionale che ha riflessi nella realtà locale soprattutto per i commenti che fanno alcuni leader sul quotidiano piacentino "Libertà". Inizia il segretario politico Giorgio Braghieri per il quale "la grande assise democristiana ha vissuto il proprio congresso in un clima sereno e disteso come da tempo non si verificava. Risolto il problema della segreteria già prima del congresso, nel corso dei pre-congressi regionali dove il cosiddetto 'listone', che si richiamava alle posizioni di De Mita, è risultato di gran lunga maggioritario in un buon numero di regioni, non in discussione il tema delle alleanze, giacché la linea del pentapartito

‘strategico’ era stata più volte ribadita dai massimi organi del partito e di nuovo sottolineata nella recente verifica di governo, il congresso ha rivolto la sua attenzione soprattutto al partito, alla sua gestione e alle grandi scelte strategiche per il futuro”.

Il protagonista del congresso – commenta Braghieri – è stato il partito: a lui è andata l’attenzione del segretario De Mita e dei numerosi interventi.[39] Subito dopo interviene Cuminetti, confermato nel consiglio nazionale del partito, per il quale “i piacentini sono stati i precursori del nuovo corso della DC”. “E’ il congresso – afferma il parlamentare - che segna la fine delle aggregazioni carismatiche. Rimarranno all’interno del partito posizioni dialettiche e articolate, ma sarà superato ad esempio, nella scelta degli uomini, l’angusto e dequalificante ambito correntizio. Le aggregazioni verranno contenute in linee politiche”. Dopo aver auspicato da parte dei partiti un ulteriore impegno (la stabilità e la governabilità non sono sufficienti), Cuminetti fa un parallelo – parlando dell’equilibrio delle forze all’interno del partito – tra la situazione piacentina con quella romana: “A Piacenza siamo stati precursori del nuovo corso e questo congresso conferma la validità dell’esperienza piacentina attuata con la ‘lista cinque’ che formava un’alleanza di centro sinistra all’interno del partito”.[40]

Meno entusiasta del congresso nazionale appare Spigaroli che, facendo riferimento ai due precedenti interventi, dopo qualche giorno, sempre su “Libertà”, osserva: “In effetti nessuno si è azzardato ad affermare che siano sparite le diverse aggregazioni o gruppi che prima del congresso erano presenti nel partito. Un’affermazione del genere sarebbe da considerare per lo meno temeraria: un ridicolo tentativo di negare una verità solare. Come si ricorderà, infatti, nel momento conclusivo del congresso sono state presentate due liste e il cosiddetto ‘listone’, le prime due facenti capo a Donat Cattin e ad Andreotti e il terzo (il listone), formato dopo una faticosa operazione, era costituito da un insieme di gruppi (sinistre, dorotei, forlaniani, ecc.) che erano in esso rappresentati in virtù della loro forza”.

Per quanto riguarda il riferimento di Cuminetti alla situazione piacentina, Spigaroli osserva che nel congresso provinciale del 1984 la lista cinque ha precorso i tempi se “si intende affermare che è stata una prefigurazione (anche se piuttosto pallida) del listone nazionale. Se invece ci si vuole riferire al “nuovo corso” che in realtà si è potuto avviare nella DC piacentina dopo l’ultimo congresso provinciale, occorre ricordare che esso è scaturito non tanto dalla presenza e dei risultati conseguiti dalla lista cinque, ma soprattutto dall’alleanza di questa aggregazione con il gruppo che si ispira alle posizioni dell’on. Forlani, il cui apporto è stato determinante per la scelta del segretario provinciale e per l’elezione degli organi di gestione del partito. Questa alleanza si è realizzata – è bene ricordarlo - in base a precisi accordi sul programma”. Quindi si capisce il titolo posto dal redattore di “Libertà” all’intervento del sen. Spigaroli: “Le correnti vecchia maniera sono state smantellate?”.[41]

E’ comunque il caso di fare un’osservazione non nuova: alcuni organi di stampa hanno sempre amato, riferendosi ai giochi di potere all’interno della DC, parlare di accordi fatti nel chiuso delle sacrestie che,

per molti, rappresentano evidentemente ambienti favorevoli all'intrigo. In realtà la DC è sempre stata un partito che non ha mai esitato ad affrontare in pubblico il confronto tra le sue varie componenti e anche questi interventi ne sono un esempio. Rientra in questa casistica, ma per motivi diversi, l'intervento pubblico di Bianchini nel novembre successivo che, dopo la decisione della segreteria di tenere il congresso provinciale del 1987 con i delegati del 1985, sostiene che nella DC è questo il momento di rilanciare il dibattito sui temi politici.[42]

Intanto a livello di partito, proprio in vista del congresso, si allarga l'area centrale con l'avvicinamento del gruppo Squeri – Solinas al già citato "listone";[43] per la cronaca ricordiamo che nella primavera precedente un piacentino, Mario Angelillo, era entrato nella direzione regionale del partito,[44] mentre il movimento giovanile, in occasione del "1986, anno internazionale della pace", esce con una pubblicazione su: "I giovani e la pace camminano insieme". La delegata provinciale del movimento Daniela Cignoli sottolinea che l'iniziativa vuol essere "uno stimolo alla riflessione e al confronto nell'ambito della società locale e della Democrazia Cristiana, affinché questa rimanga fedele alla sua tradizione di partito da sempre impegnato per la pace e la distensione internazionali".[45]

Il 1987 è un anno per la DC piacentina di appuntamenti importanti: il ventesimo congresso provinciale e le elezioni politiche. Il congresso, previsto il 14 e 15 febbraio al Quartiere fieristico, viene preparato da un numero unico di "Idea Democratica" che apre con un lungo articolo dedicato alla segreteria uscente di Giorgio Braghieri. Vi sono gli interventi dei parlamentari dc: Cuminetti è contrario alle elezioni anticipate, Bianchini parla di economia piacentina e Rubbi indica la ricetta che permetterà all'Italia di diventare il quinto Paese industrializzato del mondo. Vi sono poi tutti i delegati al congresso in rigoroso elenco alfabetico.[46] I lavori congressuali, stando alle cronache giornalistiche, iniziano nella più completa incertezza, ma progressivamente si va verso due orientamenti: Braghieri, il cui mandato viene giudicato positivamente da tutti, e Luigi Salice. Alla fine il segretario uscente ritira la propria candidatura e così i voti, ben 351 su 375, convergono su Salice: 28 anni, avvocato, bolognese di nascita, con padre pugliese e madre piacentina.

Viene dal movimento giovanile e tra i suoi maestri vi è stato Giuseppe Berti. Non lo hanno votato i delegati del gruppo Spigaroli - Zaninoni non per riserve su di lui, ma perché "non hanno ravvisato la necessità di sostituire il dottor Braghieri valutando complessivamente positivo il suo lavoro". Quindi dal ventesimo congresso, presieduto dal sen. Alberto Spigaroli, esce un partito nel complesso orientato all'unità.[47]

A questo proposito Salice dichiara al quotidiano "Libertà": "Bisogna cambiare gli occhiali con cui si è soliti vedere la DC poiché la grossa novità che c'è nel partito è questa effettiva vocazione all'unità interna dimostrata molto concretamente durante il congresso dei giorni scorsi dalla serena disponibilità del dottor Braghieri e dal senso del partito che ha guidato il comportamento dell'on. Bianchini e del dottor Sidoli. Ora il partito è veramente unito e tutti noi siamo d'accordo sulle cose che bisogna fare.

Sono comunque preoccupato per le responsabilità che mi competono e per le attese attorno a ciò che saprò fare. Vorrei non fare le cose da solo, ma conto su una gestione collegiale, con l'apporto leale di tutti, vorrei sentirmi al centro di un partito partecipe di militanti e lavorare per la DC senza etichette né marchi di fabbrica. E' fondamentale operare in un clima di solidarietà tra coloro che si impegnano a dare alla DC un peso nella società piacentina e un ruolo sempre più decisivo negli enti e nelle istituzioni. Compito delle nostre rappresentanze nelle giunte è quello di migliorare l'immagine della DC nelle istituzioni, di farla capire e vedere meglio a chi ci guarda e ci giudica. I rapporti dei nostri pubblici amministratori con questa segreteria saranno ottimi".[48]

Dopo alcune settimane viene messo a punto anche l'organico della direzione che è ora formata da otto dipartimenti a loro volta divisi in settori. Questo l'organigramma completo: segretario: Salice, vicesegretario: Giorgio Marchi, segretario amministrativo: Giovanni Marocchi, dipartimento organizzativo: Giorgio Colombi (responsabili di settore: Gianni Milani, Dante Bronzini, Luigi Francesconi, Pietro Bianchini); enti locali: Dario Squeri (Luigi Lusardi, Ernesto Manfredi, Severino Romani, Antonio Agogliati, Silvio Barbieri, Carlo Pozzi); cultura e stampa: Bruno Cassinari; programma economico: Luigi Salice (Edoardo Paradiso, Mario Spezia, Mario Montermini, Giancarlo Sichel, Mario Angelillo, Riccardo Ciani, Fabrizio Passera); servizi sociali: Ginetta Cordini (Lino Sagresti, Valda Monici); sanità: Sandro Bosoni; agricoltura: Antonio Segalini; formazione: Alberto Zaninoni.[49] A proposito di nomi è il caso di ricordare che a fine anno a Fiuggi il movimento giovanile del partito tiene il proprio congresso nazionale e la piacentina Daniela Cignoli entra a far parte del consiglio nazionale.[50]

Come abbiamo detto, il 1987 è anche l'anno di un nuovo appuntamento con le elezioni politiche: il 14 giugno gli italiani sono chiamati a rinnovare il Parlamento e la Democrazia Cristiana piacentina presenta, come candidati alla Camera, Giancarlo Bianchini, parlamentare uscente, Aldo Basini e Luigi Bertuzzi; per il Senato nel collegio di Piacenza viene confermato Sergio Cuminetti, mentre per quello di Fiorenzuola e Fidenza Benigno Zaccagnini. Saranno eletti i due senatori Zaccagnini e Cuminetti, e il deputato Bianchini. Per il quadro generale rimandiamo al capitolo sulle elezioni politiche.

Il 4 settembre 1987 anche la DC vuole sperimentare la festa di piazza ed organizza al Quartiere fieristico, per tre giorni, la prima 'festa dell'amicizia' "senza programmi faraonici perché è la prima; con tanto entusiasmo perché è la nostra; con allegria perché vuol essere una festa". Obiettivo: coinvolgere le masse.[51]

Il 28 settembre 1987 in Consiglio provinciale Giovanni Spezia commemora Franco Giacoboni. Nato a Castel San Giovanni 69 anni prima, aveva militato nell'Azione Cattolica e nei laureati cattolici, si era laureato all'Università Cattolica nel 1942, aveva preso parte alla Resistenza, era stato amministratore di Castel San Giovanni designato al Prefetto dal 7 luglio 1945, poi eletto e rimasto fino al settembre 1960. Fu poi consigliere e

assessore provinciale dal 1951 e dal 1958 al 1961 presidente della Provincia avendo sostituito il senatore Alfredo Conti e poi ancora presidente dal 1965 al 1968, membro del comitato di controllo di Piacenza dal 26 febbraio 1976 al 24 giugno 1977, tra i fondatori della Democrazia Cristiana, fu delegato al primo congresso nazionale che si tenne nell'aula magna dell'Università di Roma dal 24 al 27 aprile 1946. Che cosa ha determinato il suo impegno politico e amministrativo? "Le ragioni – risponde Spezia - non potevano che essere forti e fortemente ideali perché aveva scelto l'impegno politico-civile con senso di servizio; è stata infatti quella la sua caratteristica, riconosciutagli da tutti. Non era un professionista della politica; la sua professione era quella di avvocato e l'ha sempre svolta con passione, dedizione e scrupolo".

Dal marzo del 1987 la comunità diocesana di Piacenza è impegnata in un sinodo che è stato voluto dal vescovo Antonio Mazza. Era circa mezzo secolo che la Chiesa piacentina non si riuniva in sinodo, ma non è tanto questa la novità: si tratta di un impegno comunitario che viene dopo il Concilio, che quindi ne recepisce l'insegnamento impegnando in prima linea i laici. Questo vuol dire, ad esempio, che molte energie della comunità cattolica piacentina sono impegnate in una nuova dimensione ecclesiale con la regia dello stesso vescovo e di sacerdoti come don Giuseppe Venturini che guida con intelligenza la sensibilizzazione dei fedeli. Va pure ricordato che il 5 e 6 giugno 1988 la diocesi si incontra con Papa Giovanni Paolo II in visita pastorale alle diocesi emiliane. Altri papi, a partire da Urbano II nel 1095, avevano fatto visita a Piacenza, ma era la prima volta che l'incontro avveniva per motivi pastorali. Questo non va mai dimenticato quando si parla dell'incontro del giugno 1988.

Per quanto ci riguarda, questo vuol dire, tra le molte osservazioni che si possono fare, che Giovanni Paolo II tiene in due giorni diversi discorsi che affrontano problemi importanti, anche sul versante della civitas;[52] questi contributi, di grande significato, si aggiungono alle attività sinodali che fanno emergere un cattolico piacentino sempre più attento ai valori ecclesiali e sempre meno motivato sul versante politico tradizionale. Il tutto su una linea di disimpegno partitico in atto da tempo; fatti salvi, ovviamente, ritorni di fiamma in occasione delle consultazioni elettorali. Lo si vede molto bene scorrendo le pagine della stampa cattolica.

Il 1988 registra in giugno un'affollata "festa dell'amicizia" al quartiere fieristico e tra gli ospiti politici di rango vi è il senatore Benigno Zaccagnini. La festa provinciale è alla seconda edizione e, insieme a momenti di svago, propone anche la trattazione di grandi temi: mondo del lavoro, etica cristiana, storia della DC, ecc..[53] In questo periodo il partito raggiunge i suoi iscritti con un numero unico di "Idea Democratica",[54] finalizzato alle elezioni che si tengono in maggio a Fiorenzuola, Borgonovo, Rottofreno e Cortemaggiore; Giovanni Spezia ricorda i dieci anni dalla morte di Moro (già abbiamo ricordato la sua iniziativa di pubblicare il testo del discorso che lo statista ha tenuto a Piacenza nel 1965), mentre il segretario Salice fa il punto sulla situazione politica: "La Democrazia Cristiana è, sul piano ideale, culturale e politico, alternativa al Partito Comunista: guardiamo con attenzione e rispetto profondi al dibattito in corso all'interno del PCI,

ma riteniamo che, soprattutto ed ancora nell'odierna realtà dell'Emilia – Romagna, questi due partiti siano portatori di visioni e progetti della società tra loro inconciliabili. Siamo anche consapevoli delle difficoltà del rapporto con i socialisti, pure a livello locale, difficoltà causate da alcune divergenze di valutazioni acuite dall'elevato tasso di conflittualità oggi esistente tra le forze politiche…".

Sullo stesso giornale interviene Aldo Sckokai, eletto a febbraio con un vero e proprio plebiscito (quasi l'80 per cento delle preferenze) alla guida del comitato cittadino del partito. I suoi obiettivi sono soprattutto due: operare affinché le sezioni cittadine si trasformino in luoghi di dibattito politico favorendo il più possibile l'incontro con gli amministratori; essere di supporto e di stimolo all'opera degli amministratori dc soprattutto in un momento di quasi vigilia elettorale: si avvicinano, infatti, le consultazioni amministrative del 1990. Ma prima di questo importante appuntamento con le urne, il partito deve affrontare i congressi del 1989. In gennaio ci si riunisce all'Albergo Roma per eleggere i delegati al "regionale" che a loro volta dovranno indicare quelli per il "nazionale".[55]

La vera prova, però, si avrà a dicembre con il congresso provinciale. In attesa di questo appuntamento è da sottolineare che il clima politico nazionale e internazionale sta cambiando. Lo abbiamo già ricordato nel primo capitolo. Un osservatore qualificato come "La Civiltà cattolica" commenta: "Il 1989 si chiude con avvenimenti di eccezionale portata storica che hanno un carattere particolare: quello di essere avvenimenti rivoluzionari, ma pacifici. E' infatti una delle poche volte nella storia umana che una rivoluzione così drammatica e straordinaria come quella che sta avvenendo nell'Unione Sovietica e nei Paesi dell'Est non comporti spargimento di sangue. Certo, non sappiamo quello che nei prossimi mesi e anni potrà accadere, poiché il processo che si è messo in moto è molto difficile e non esente da rischi. Non possiamo tuttavia non rallegrarci…".

La rivista prende poi in esame la situazione nazionale dove, parlare di politica, significa anche fare riferimento alla "questione morale". "In realtà si tratta di un problema non nuovo; ma recenti scandali lo ripropongono con urgenza". Secondo gli autori dell'editoriale si tratta soprattutto di una "questione politica" e pertanto è necessaria "una rifondazione etica della vita politica e sociale, rimettendo in onore i valori dell'onestà, dell'impegno nel lavoro, del sacrificio, dell'osservanza della legge".[56]

Nell'ambito di questo dibattito sulla "questione politica" a Piacenza è da citare un intervento di Giovanni Spezia che, nell'agosto di quest'anno, riunisce in una pubblicazione alcune sue "riflessioni sulla presenza politica dei cattolici democratici". Il senatore parte da uno sguardo generale e prende atto che "il profondo smarrimento degli uomini del nostro tempo ha la sua spiegazione nell'assenza di forti idealità, che per noi trovano il loro alimento essenziale nell'esperienza religiosa". Sul piano strettamente politico Spezia ribadisce che all'impegnativo "compito di sviluppo civile ed economico della nostra comunità provinciale, il partito deve innanzitutto raffermare la sua più autentica identità".[57]

E il partito si sta preparando al ventunesimo congresso provinciale

che dovrà confermare Salice o indicare un suo sostituto. Negli ultimi tempi la conduzione unitaria ha retto, dopo la pausa estiva esplodono però i gruppi che presentano ben otto liste, poi si ridurranno a tre ed infine ad una sola. Il quotidiano "Libertà" dedica a questa vigilia una lunga inchiesta intervistando tutti i leader dei vari gruppi e ne esce una fotografia del partito alquanto articolata.

La ripercorriamo in breve rimandando chi volesse ulteriori informazioni ai singoli articoli.[58] La lista n. 1 è formata da esponenti di Azione popolare, area di centro, e da Forze Nuove, sinistra sociale del partito; tra i nomi più noti Sergio Cuminetti, al tempo coordinatore nazionale di Azione Popolare e membro della direzione nazionale della DC, Alberto Spigaroli, il capogruppo regionale Fausto Frontini, il segretario Luigi Salice, il presidente della Comunità Montana Luigi Bertuzzi, l'assessore Sandro Ballerini, la responsabile dell'ufficio enti locali della DC Ida Paola Masera, il presidente Asm Dario Squeri, il vicepresidente Acap Zaninoni, i consiglieri provinciali Filippini e Molinari, l'assessore comunale Graviani, la responsabile del movimento femminile Ginetta Cordini, il presidente dell'Usl 2 Botti, i consiglieri comunali Bronzini e Capra ed altri. La lista formula un giudizio favorevole sulla segreteria uscente e si pronuncia per il pentapartito.

La lista n. 2 si richiama alla componente cristiano – sociale del cattolicesimo italiano che ha espresso nel tempo le Acli, Mcl e la Cisl. Il motto è "presenza cristiano sociale" e capolista sono l'assessore al lavori pubblici del Comune di Piacenza Leone Pera e Bruno Cassinari; tra gli altri anche Stefano Arata e Mario Dieci, rispettivamente presidente e vicepresidente del Movimento Cristiano Lavoratori. La lista n. 3 "Iniziativa di rinnovamento per una reale continuità degasperiana – Amici di Fanfani" ha come capolista Gian Carlo Sichel. Particolare attenzione va alle amministrazioni locali. La Lista n. 4 ha il motto "I Popolari per una società più libera e responsabile" e fa riferimento ad un gruppo nato l'anno precedente e legato ai parlamentari Nicola Sanese e Roberto Formigoni; l'obiettivo è una DC pluralista e popolare che tenda alla concretezza e al recupero della fiducia di quella legalità interna e di quel carattere pluralista che da sempre hanno caratterizzato la storia del partito. Tra i componenti vi sono Giovanni Solinas, Agostino Maffi, Luigi Francesconi, Massimo Trespidi ed altri.

La lista n. 5 si presenta con il motto "Confronto e rinnovamento", si colloca all'interno dell'area della sinistra della DC e fa riferimento alle posizioni di Zaccagnini, De Mita, Bodrato e Martinazzoli. Tra gli esponenti l'on. Gian Carlo Bianchini, il vicesindaco Alfonso Cammi, Paolo Quintavalla e diversi sindaci. La lista n. 6, "Prospettive 90", si pone in posizione critica, ammette che le ideologie sono cadute, ma il problema del rinnovamento del partito deve essere ancora risolto. "E' prioritario che un congresso si interroghi sul partito, cioè sulla sua possibilità, o meno, di adempiere, efficacemente, alle sue fondamentali prerogative". Politicamente si riconosce nell'area di Zaccagnini ed è formata da Giuseppe Moruzzi, Giuseppe Maffini, Francesco Rossi ed altri. La lista n. 7 è costituita dagli

"amici di Giulio Andreotti: solidarismo e partecipazione". Disponibili ad un ampio confronto per la conduzione del partito, sottolineano la necessità di avvicinare i cittadini alle istituzioni. Capolista il vicesegretario dc Aldo Basini, tra i componenti Giorgio Colombi, Renzo Fanelli, Silvano Arisi, Fernando Maffi ed altri. Infine la lista n. 8 vuole confrontarsi con il nuovo in un mondo che cambia abbandonando i vecchi schemi. Capolista è Giuseppe Sidoli, al tempo assessore provinciale, tra gli altri anche Angelo Bergamaschi, presidente Usl 1 e Giuseppe Accordino, assessore comunale di Piacenza.

Questi gli schieramenti dell'antivigilia, poi prima dei lavori si giunge a tre accorpamenti ed infine ad una posizione unitaria: nei giorni 16 e 17 dicembre 1989, al teatro San Matteo, dopo un dibattito molto ampio, la segreteria Salice verrà confermata.[59] Da parte sua il segretario uscente, nella sua relazione, ha affrontato i vari problemi che ha di fronte il partito piacentino senza dimenticare il quadro generale. "Il vento nuovo che soffia dall'Est sta riproponendo la forza e il valore di una elaborazione politica che nasce e li legittima dal basso e che si presenta in forma non istituzionale tradizionale; questo fatto spiazza irrimediabilmente la 'consuetudine' politica evidenziandone in modo drammatico l'arretratezza e l'inadeguatezza. E' venuto il momento di dare sempre più spazio al 'laboratorio delle idee' adeguando l'assetto organizzativo del partito a queste esigenze".

Sempre sul modo di affrontare il nuovo: "E' opportuno proprio per agire in sintonia con i tempi, porci alcune importanti sfide da affrontare immediatamente. La prima, con una chiara valenza esterna al partito, è la capacità di interagire efficacemente con le nuove domande che si delineano nella società. La seconda, interna al partito, va nella direzione dell'organizzazione e della funzionalità della 'macchina' e della qualità del supporto che essa è in grado di fornire a tutti coloro che la rappresentano".

Non è mancato un riferimento al quadro politico generale interno: "Sono tra coloro che hanno guardato con speranza al lavoro politico di Ciriaco De Mita e considerano la sua segreteria una stagione di semina che deve ancora dare molti frutti. Sono altrettanto convinto del fatto che l'attuale gestione del partito, a prescindere dalla posizione del segretario, e l'on. Forlani è uomo di sicuro equilibrio ed affidabilità, meglio garantisce la possibilità di espressione e di lavoro di tutte le componenti interne".

Salice è poi passato alla situazione piacentina: "Questo XXI congresso è chiamato, già ora e poi in seguito attraverso il lavoro dei dirigenti eletti, a far compiere un ulteriore progresso al processo, per altro mai ultimabile, di rinnovamento e di cambiamento della DC di Piacenza. Il rinnovamento, il 'ricominciamento' non è e non può essere, però, un fatto meramente generazionale, e quindi neanche trasversale. E' l'impegno per un processo di adeguamento delle nostre idee alle istanze più diverse, ad un nuovo modo di dialogare con la società e tra la società e coloro che la guidano".

Piena adesione alle alleanze in atto: "La Democrazia Cristiana di Piacenza ha sempre offerto alle maggioranze di pentapartito nel Comune capoluogo, in Amministrazione provinciale, nelle Usl, un'adesione leale,

anche quando le decisioni finali non erano quelle da noi auspicate, ed i meccanismi di assunzione di certe decisioni non ci sono parsi validi". Permangono, invece, nonostante i cambiamenti, le divergenze con i comunisti: "Tradizionalmente antagonista, il PCI piacentino da un lato non rimane estraneo ai profondi fermenti che sconvolgono a livello nazionale questa forza politica e ai quali guardiamo con profonda attenzione… . Nel dialogo politico rimangono ancora tra noi lontane le posizioni circa i programmi da avviare nel medio-lungo periodo per il territorio piacentino". Passando alla situazione economica, Salice ha sottolineato che un "tema che deve essere ulteriormente sviluppato è quello ambientale". E' poi passato agli altri settori economici dedicando spazio al sociale: "Alle politiche sociali si collega anche la necessità di interventi, culturali prima ancora che istituzionali ed economici, per la tutela della famiglia, in particolare delle situazioni di disagio, nella consapevolezza che la famiglia stessa è una irrinunciabile agenzia educativa accanto alla scuola e alle diverse forme di associazionismo".

Non è mancato, seppure articolato, un riferimento alle radici: "Rimane forte e fermo il nostro legame con l'ispirazione cristiana che è alla base dell'esperienza politica dei cattolici democratici…". Poi il voto dei delegati e la conferma. Salice chiude l'anno con un bilancio positivo e si appresta ad affrontare il 1990, che porta le elezioni amministrative, con estrema fiducia come dimostra un'intervista rilasciata a "Libertà": "La DC chiederà il sindaco".[60]

Infatti, dopo qualche mese, nel maggio 1990, il partito va alla prova alle urne. In uno speciale di "Idea Democratica"[61] il segretario Salice chiede un voto per "migliorare nella continuità". "Nel momento in cui le sinistre tradizionali dell'Est Europeo, come anche in Italia, vanno in crisi per l'inefficacia dei loro metodi, é quanto mai opportuno riflettere su quelle scelte storiche che uomini come De Gasperi seppero produrre per garantire e sviluppare la civile convivenza, ad iniziare proprio dalla valorizzazione delle autonomie locali". Per la campagna elettorale vi è anche un contributo – il comizio non si adatta più agli incontri elettorali del tempo - del ministro democristiano degli interni Gava che, all'Albergo Roma, ribatte al comunista Achille Occhetto (autore dello slogan "Liberiamo le città italiane dalla Democrazia Cristiana"): "Chiede voti per un partito che cambierà nome e che non ha un programma".[62] Quindi un clima disteso e improntato alla fiducia.

Da registrare in questo periodo anche un intervento del senatore Spezia su un tema che gli é caro: il ruolo dei partiti e la loro crisi. In particolare per le elezioni di maggio per i consigli regionali, comunali e provinciali sottolinea che vi è una generalizzata indifferenza tra la gente verso i partiti. "E' una constatazione questa che deve comunque fare seriamente riflettere tutti perché investe la sostanza del nostro sistema democratico. Anche la proliferazione delle molte liste al di fuori dei partiti tradizionali, mentre dimostra una positiva volontà di partecipare, esprime però questa giusta esigenza in modi non sempre costruttivi e cioè attraverso forme normalmente settoriali e corporative che non aiutano perciò a leggere

i problemi ed a presentarne le soluzioni in chiave 'politica' e cioè secondo l'interesse generale di tutta la comunità. Il problema di fondo non è pertanto quello di svuotare la politica ed i partiti, ma di rivitalizzarli".[63]

Spezia aveva visto giusto: la presenza di molti partiti nuovi fa saltare le previsioni della vigilia. I risultati non sono positivi. Ad esempio nel Comune capoluogo la DC perde due seggi, il PCI tre, il PLI ne guadagna due, ma come detto fanno la loro comparsa diverse nuove liste tra cui i Pensionati e la Lega. Il Consiglio comunale va verso la framnentazione dei suoi componenti e nel partito dello Scudo Crociato – come titola un giornale – "alberga l'incertezza". [64]

Dopo le votazioni si passa al tribolato capitolo per la formazione delle due giunte locali, nel Comune capoluogo e in Provincia. La DC inizia le trattative ad aprile, con una delegazione guidata dal segretario provinciale Luigi Salice, con l'intento di coinvolgere gli ex alleati del pentapartito, ma alla fine si avranno, in provincia, accordi con il PCI, mentre a Palazzo dei Mercanti inizia il suo iter una giunta che finirà, come si precisa nel capitolo sulle amministrazioni locali, con il commissario prefettizio.

Una lunga serie di articoli dei giornali, in particolare il quotidiano "Libertà", documenta molto bene questo travaglio. Eppure all'inizio le prospettive sono buone. In una nota la segreteria Salice esprime soddisfazione per il risultato complessivo raggiunto "malgrado l'accentuarsi dell'astensionismo, delle schede bianche e nulle e soprattutto, nelle regioni del nord, della grande dispersione determinata dalle liste localistiche e settoriali". I risultati conseguiti alle elezioni inducono la DC provinciale a sentirsi impegnata nel "ruolo di garante della governabilità che aveva assunto nel 1985 in occasione della costituzione delle giunte… . Una leadership che l'elettorato ci ha conferito e alla quale la DC non intende rinunciare".[65]

"C'è clima di resa dei conti nella DC?" – chiede "Libertà" a Bianchini della sinistra democristiana."No - risponde il parlamentare – è però necessario ripercorrere con serenità e chiarezza le vicende trascorse. E' opportuno che la direzione elabori un documento in cui siano puntualizzati la linea politica e gli obiettivi che il partito intende perseguire".

"Ma una simile operazione sarà capita dall'elettorato dc?" é un'altra domanda posta dal giornale a Bianchini. "Io credo – è la risposta – che all'elettorato vada spiegata. La direzione dovrà farlo. E' stata motivata dal senso di responsabilità e dalla necessità di garantire un governo forte almeno ad uno dei due enti. Credo che l'elettorato non avrà difficoltà a capire che la DC è stata costretta a fare questa scelta. L'accusa della corsa alle poltrone è strumentale perché la DC è avvezza a questa forma di competizione molto meno degli altri partiti". [66]

Sul malessere che il partito sta attraversando interviene in questo periodo anche Mario Spezia, figlio del senatore, esponente del mondo sociale e cooperativistico piacentino e membro del comitato provinciale e della direzione dc: "La Democrazia Cristiana sta attraversando un forte momento di crisi. Anche e soprattutto perché la componente che da sempre svolge la funzione di coscienza critica e di forza di elaborazione politica, la sinistra di cui faccio parte, ha perso il ruolo e la funzione che le sono

proprie…". Per questo il partito "è carente nell'elaborazione e si appoggia a coloro, Andreotti e Forlani per esempio, che da sempre si limitano a gestire il potere".[67] Mario Spezia, a parte il fatto di essere "figlio d'arte", ma non sappiamo in quale misura questo particolare lo abbia aiutato anche se era tra i candidati in Comune ed è stato eletto, avrà di lì a poco un ruolo di primo piano nel partito e soprattutto è l'esponente del mondo della cooperazione che, proveniente da una lunga storia che affonda le radici nell'Ottocento, in questo periodo sta vivendo una stagione di grande interesse anche per il suo impegno nel sociale.

A fine settembre si parla di "strappo" all'interno del partito[68] e attorno la metà di ottobre interviene Cuminetti[69] che osserva: "Bisogna percorrere la strada della ricomposizione. L'ho detto pubblicamente e lo ripeto. Non siamo nelle condizioni di sostenere che, se quelli non ci stanno, restino pure fuori". Il senatore era appena rientrato da Sirmione dove si era tenuto un convegno di "Azione popolare", la corrente di centro di cui è coordinatore nazionale.

Al gruppo Cuminetti, oltre al consigliere regionale Fausto Frontini, che in precedenza anche lui aveva invocato maggiore chiarezza nel partito, appartiene anche il segretario Salice che il 18 novembre rilascia un'intervista al quotidiano "Libertà" nella quale si sofferma anche sulla situazione interna del partito dello Scudo Crociato: "Il fatto importante è che la DC sta confermando, in un momento che rischiava di essere difficile, di essere una forza politica capace di sviluppare un dibattito, anche interno molto intenso. Ci sono state, e ci sono, alcune spinte verso la radicalizzazione. Ma i dirigenti più responsabili lavorano per il raggiungimento della massima solidarietà possibile. Oggi nella politica si incontrano da un lato troppi interessi, dall'altro è carente la formazione alla politica stessa. Per questo anche in alcune situazioni periferiche la conflittualità è esacerbata. Il dibattito ha consentito di recuperare posizioni e contrasti, peraltro a volte raffigurati all'esterno in modo esagerato. L'unanimità non è mai stata imposta. Un po' di preoccupazione rimane. E' legata a chi di fronte al nuovo potrebbe preferire la strada della facile differenziazione per tentare di lucrare consensi all'interno e all'esterno".

Nei primi mesi del 1991 rotazione in alcuni incarichi al vertice della DC: ai due vicesegretari provinciali Giorgio Marchi e Aldo Basini (il primo ha assunto l'incarico di assessore provinciale ai lavori pubblici, il secondo si è dimesso per motivi professionali), subentrano Piera Ferrari e Bruno Cassinari.[70]

Sabato 22 giugno, all'auditorium del Corpus Domini, viene organizzata una conferenza per ascoltare la società piacentina in vista di quella nazionale dell'ottobre. L'iniziativa viene presentata dal segretario Salice e dai "vice" Bruno Cassinari e Piera Ferrari, dal responsabile enti locali Alessandro Bosoni e da quello dei rapporti con l'associazionismo cattolico Riccardo Biella. "Non un congresso, ma un'occasione per riflettere approfonditamente di politica, cercando di capire meglio le esigenze di società, cittadini, associazioni, enti, categorie professionali, sindacati: senza distinzioni d'area".[71] In novembre i democristiani vengono chiamati alle

urne per eleggere il segretario e il comitato comunale: operazione di routine che in questo caso assume, però, il valore di un mini congresso in quanto il momento è particolare e alle elezioni sono interessati circa tremila dei settemila iscritti al partito. Alla fine verrà confermato Bruno Cassinari, che aveva preso il posto del dimissionario Aldo Sckokai. Per questo incarico si sono confrontate due liste: da una parte appunto Cassinari in rappresentanza di una coalizione con i gruppi di Pera, Cuminetti, Bianchini, Sichel e Basini e dall'altra Agostino Maffi in rappresenta di "sinistra sociale-popolari" sostenuta da Mario Spezia, Luigi Francesconi e Ida Paola Masera.[72]

Si giunge, così, alle ultime elezioni politiche della DC, quelle del 5 maggio 1992. Il partito a Piacenza presenta come candidati alla Camera dei Deputati il parlamentare Giancarlo Bianchini, Paolo Maffi e Antonio Manfredi, per il Senato viene confermato Sergio Cuminetti a Piacenza, mentre nel collegio di Fiorenzuola Fidenza l'esterno Giovanni Manzini, senatore uscente di Modena. Manzini sarà l'unico eletto per la DC, mentre fanno la loro comparsa parlamentari della Lega Nord, del PRI e di Rifondazione comunista. E' presente per la prima volta, al posto del PCI, il PDS. Come ricordiamo nel capitolo dedicato alle elezioni è un vero terremoto che mette in movimento all'interno del partito dello Scudo Crociato un'onda lunga che alla fine porterà in ottobre alle dimissioni del segretario politico Luigi Salice.[73]

Non si tratta di un fulmine a ciel sereno, ma la conclusione di un malessere aggravato dal crollo elettorale. In novembre il comitato provinciale sostituisce il segretario dimissionario con Sandro Bosoni, esponente del gruppo di Cuminetti, sindaco di Calendasco dal 1985, già consigliere comunale a Piacenza, medico all'ospedale civile dove ha raggiunto la qualifica di aiuto e in seguito primario in una casa di cura privata. Due i candidati: oltre a Bosoni, Mario Spezia che alla seconda votazione si ritira. "E' stata una disputa sugli argomenti – commenterà Bosoni riferendosi all''avversario' – tra un giovane e un meno giovane, ma entrambi con un grosso senso del partito, senza questioni di carattere personale e senza chiusure correntizie".[74]

Meno diplomatico Spezia: "Niente di personale con Bosoni, ci mancherebbe. Ha la mia stima e spero sinceramente che riesca a portare la DC al congresso realizzando quel che ha detto di voler realizzare. Le mie riserve sono di carattere strettamente politico... . Non è stato uno scontro tra Bosoni – Spezia, ma fra due modi diversi di intendere la politica. Da una parte quello volto al mantenimento dell'esistente, dall'altro quello che ricerca nuove aperture".[75] Bosoni dichiara esplicitamente di aver accettato l'incarico solo per alcuni mesi, il tempo necessario per portare il partito al congresso previsto nella primavera dell'anno seguente, il 1993. Dichiara, pure, che la sua segreteria sarà in linea con quella di Salice; la sua diagnosi sulle condizioni di salute del partito non è del tutto negativa: "La DC piacentina non è malata, è piuttosto sotto shock per la mancata elezione di due parlamentari".

Con questa situazione i democristiani piacentini vanno al congresso nell'aprile del 1993 e scelgono, come segretario politico, Silvio Bisotti, 38

anni, funzionario della Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza, presidente diocesano dell'Azione Cattolica dal 1989 e presidente del Consiglio scolastico provinciale. Ha l'appoggio di quasi tutti gruppi tanto che i suoi voti rappresentano il 65 per cento; l'altro candidato è Andrea Pollastri, al quale va circa il 30 per cento dei consensi. Per Polastri si erano pronunciati alcuni giovani insieme a Frontini e a Salice.[76] La scelta avviene in due passaggi: in un primo tempo si vota per il segretario e in una seconda tornata i 259 delegati votano per i componenti del comitato provinciale. Questo secondo appuntamento si tiene alla Casa del Fanciullo e i congressisti ricevono la visita del segretario nazionale Mino Martinazzoli.

Bisotti riceve un'eredità non facile ed è esplicito nel sintetizzare la situazione al giornalista di "Libertà"; domanda: "Il momento non è dei migliori per chi vuole far politica: ora che i partiti e la Dc sono messi male, era proprio il caso di prendersi un simile incarico?". La risposta del neosegretario: "L'ho fatto per tre ragioni. Una passione personale, che viene da lontano, per la politica. Il desiderio di interpretare un appello (dal mondo cattolico e dalla gente) per fare in modo che in politica tornino i valori. E perché credo si possa dimostrare che, nonostante tutto quello che è successo, non si può fare a meno della politica e dei partiti".[77]

La scelta di Bisotti al vertice del partito indica in molti il desiderio, più o meno cosciente, di rivolgersi – come si direbbe oggi con un termine non molto bello come la maggior parte dei neologismi – ad un "impolitico", che proviene dal mondo cattolico, che magari ha poca familiarità con la conduzione di un grande partito, ma che comunque ha una carta d'identità morale convalidata da esperienze di grande caratura etica come la presidenza diocesana di Azione Cattolica.

Vi é nella DC la coscienza che la situazione si è fatta grave e quindi si tentano soluzioni che sanno d'emergenza. Da parte sua Bisotti è cosciente che a lui si chiede di portare il partito verso il nuovo e anche nella realtà piacentina vi sono diversi sintomi che evidenziano questo desiderio di girare pagina. Un desiderio che si coglie, ad esempio, in un incontro che si tiene alla Fondazione di Piacenza e Vigevano l'8 marzo con l'intervento del gesuita padre Bartolomeo Sorge, direttore del centro studi "P. Arrupe" di Palermo, personaggio a cui in questo periodo guarda gran parte del mondo cattolico impegnato in politica.

E' facile dare una risposta emotiva agli avvenimenti dei nostri tempi e le conclusioni rischiano di essere negative; in realtà – sintetizziamo le parole del Gesuita - stiamo vivendo la fine di un capitolo della nostra storia recente iniziato nell'immediato dopoguerra. Sono finite le ideologie storiche e la società ha davanti un cambiamento radicale che non ha raffronti con gli aggiustamenti parziali del passato. Non sono più possibili. La nostra é una crisi di crescita che chiede coraggio, ma anche ottimismo. Padre Sorge dà quindi una lettura in positivo dei tempi, senza ovviamente risparmiare gli aspetti negativi. Occorre cambiare, ma con chi? Importanti sono i valori e per il gesuita sono tuttora validi quelli costituzionali. La prima repubblica é ancora viva, é solo finito un atto. Sull'identità di coloro con i quali poter collaborare, per padre Sorge, in prospettiva, ognuno

dovrà valorizzare la propria individualità e non importa se i cattolici saranno minoranza. Ed infine come cambiare? E' ormai chiaro che si sta imponendo una distinzione tra politica e amministrazione pubblica, mentre evidente é il principio di sussidiarietà tra le varie componenti d'Italia. Il tutto con chi? Con gli onesti che abbiamo veramente a cuore le sorti dell'Italia.[78] E' solo un esempio del dibattito che appassiona in questo periodo coloro che guardano all'impegno politico.

Intanto a Palazzo dei Congressi di Roma Mino Martinazzoli propone il nome del nuovo partito, il Partito Popolare Italiano. E' la terza fase della presenza politica dei cattolici democratici e "Il Popolo", che continua a definirsi organo della Democrazia Cristiana, il 27 luglio titola: "Il 26 luglio '93: è nato il nuovo partito di ispirazione cristiana e popolare".

A Piacenza Bisotti parla dei programmi e delle candidature. A questo proposito sottolinea: "… non penso che un buon governo debba essere formato solo da tecnici, occorre un giusto dosaggio con i politici. E ritengo che la gente capirà…",[79] ma intanto annuncia un appuntamento importante per gettare le basi della nuova DC. A Villa Regina Mundi di Pianazze, in Alta Val Nure, il 4 e il 5 settembre del 1993 convoca un'assemblea di iscritti e di simpatizzanti per avviare la "terza fase" del partito: la prima, secondo la terminologia del momento, è stata quella del Partito Popolare Italiano di don Sturzo prima del ventennio fascista, poi vi è stata quella della rifondazione di De Gasperi dopo la liberazione ed infine ora la revisione, la cosiddetta "terza fase". Di "terza fase" a Piacenza aveva già parlato ampiamente Giovanni Spezia in uno dei suoi interventi più organici già citati.[80] "Dopo la ricostruzione ed il consolidamento degli istituti democratici, si è aperta ora una terza fase che dovrebbe consentire il formarsi di nuove, più avanzate e quindi più giuste relazioni sociali". Spezia sapeva che "i momenti di transizione sono forieri di grandi trasformazioni", ma probabilmente non immaginava che si giungesse a cambiamenti tanto radicali. Tornando comunque alle due giornate di Pianazze, i lavori si svolgono attorno alla relazione di Rocco Buttiglione chiamato ad illustrare "Come interpretare la nuova stagione d'impegno per il cattolicesimo democratico in Italia: i caratteri del partito nuovo dopo l'assemblea nazionale costituente"; previste anche tre commissioni: a Riccardo Biella è affidata quella per "lo sviluppo economico, mercato e solidarietà"; a Giuseppina Astrua e a G.M. Falzi "persona, famiglia, comunità e progetto sociale" ed infine a Gianni Centri, Mario Tondini, Angelo Bergamaschi "la forma del partito aperto".[81]

Dalla DC al Partito Popolare

In questo incontro Bisotti riceve dall'assemblea il mandato di gestire il passaggio dalla DC al nuovo Partito Popolare. L'assemblea approva il documento conclusivo quasi all'unanimità (solo tre astenuti); il segretario ha il mandato di adottare "ogni iniziativa necessaria per proseguire la fase costituente"; gli vengono inoltre riconosciuti "i poteri per la gestione straordinaria del partito e la convocazione del congresso del

nuovo partito attraverso le collaborazioni e gli strumenti più opportuni”.[82] Ma questa, come usavano dire i narratori di un tempo, è un’altra storia.

***

Qui termina il nostro viaggio nella storia della Democrazia Cristiana piacentina. Negli anni seguenti, dopo un dibattito che non può dirsi ancora finito, i cattolici distribuiranno il loro impegno in diversi partiti e la loro unità politica, a volte accettata con entusiasmo, a volte subita a denti stretti, diventerà lentamente per i più un ricordo dai contorni sempre più approssimativi. (…)

Note

1 Ci riferiamo al libro di Ersilio Fausto Fiorentini "La Democrazia Cristiana a Piacenza. Appunti per una storia", in appendice le elezioni amministrative a Piacenza di Daniela Morsia, Edizione Berti, pagg. 368, Piacenza 2004.
2 Su Felice Fortunato Ziliani e problemi del partito a lui collegati cfr. la recente pubblicazione di Lucia Romiti, ed. Il Nuovo Giornale, Piacenza, 2016. Vedere anche "Ciao Nato", atti del convegno "Felice Ziliani, patriota", Università Cattolica di Piacenza, 14 novembre 2009, a cura dell'Associazione Partigiani Cristiani di Piacenza.
3 Relazione del segretario Pinuccio Sidoli, pag. 6
4 Relazione Sidoli, pagg. 15-16.
5 Per la cronaca del congresso cfr. "La DC piacentina mira al rilancio", in "Libertà" 22 marzo 1981.
6 Per queste indicazioni abbiamo fatto riferimento alla cronaca de "Il Nuovo Giornale, "La DC Piacentina alla ricerca di una gestione di un partito più efficace", 28 marzo 1981. Tra l'altro in questo resoconto si parla della sesta lista come di "morotei – andreattiani" e questo provoca una lettera di Spezia allo stesso ministro Andreatta (cfr. cartelle sulla vita del partito, archivio Spezia).
7 "Il Nuovo Giornale", 28 marzo 1981, cit.
8 Per documentare questo periodo cfr. "Libertà": "La DC è adesso impegnata nella scelta del segretario" (25 marzo 1981); "Emerge la candidatura Solinas" (15 aprile 1981); "Si prospetta per la DC una gestione a maggioranza" (29 aprile 1981); "La nuova direzione DC" (15 maggio 1981);
9 Cfr. "Libertà" 16 giugno 1981; "Il Nuovo Giornale" dedica a questo avvenimento un articolo di Bruno Cassinari il 20 giugno con il quale sottolinea che a Bologna "prevalgono due nuovi schieramenti centrali"; su questa versione intervengono Alberto Spigaroli e lo stesso Cassinari sull'edizione del 4 luglio dello stesso giornale. "Nessuna novità purtroppo al congresso regionale DC" è il titolo dell'intervento di Spigaroli.
10 "La DC piacentina celebra il centenario di De Gasperi", in "Libertà", 26 maggio 1981. Allo statista a Piacenza in questi anni è dedicato un centro studi che pubblica un periodico "Qui Piacenza" che all'inizio del 1982 appoggia la lista n. 2 "Iniziativa di rinnovamento per Forlani segretario" presentata dal gruppo Sichel.
11 Cfr. "Avvenire", supplemento al n.99 del 30 aprile 1981; "Il Nuovo Giornale", edizioni del 9, 16, 23 e 30 maggio 1981.
12 G.SPEZIA, "Senso del dovere", in "Libertà", 11 febbraio 1981.
13 P.VISCONTI, "O la DC cambia (anche i dirigenti) o perderà la maggioranza relativa", in "Il Nuovo Giornale", 11 luglio 1981.
14 P.VISCONTI, "La crisi della DC si risolve con gli uomini di cultura", in "Il Nuovo Giornale", 18 luglio 1981.
15 "Documento piacentino a Roma contributo al rinnovamento della DC", in "Libertà", 30 luglio 1981.
16 Sala cinematografica in questo periodo in via San Vincenzo e di proprietà della parrocchia di Sant'Antonino. In seguito ha ceduto il posto alla mensa della Caritas diocesana.
17 "La DC s'interroga sul futuro", in "Libertà", 16 novembre 1981; "La crisi della DC è determinata dal distacco tra l'ideologia e il partito", in "Il Nuovo Giornale", 21 novembre 1981.
18 Cfr. "Libertà", 1° febbraio 1982
19 "Libertà" il 9 marzo 1982 pubblica gli elenchi completi dei candidati; ne citiamo alcuni tra i più noti solo per orientare il lettore: "Insieme per una politica di chiarezza e di rinnovamento" (Dario Squeri, Alberto Zaninoni, Ida Paola Masera, Luigi Francesconi, Sandro Ballerini; i presentatori sono Solinas, Spigaroli, Covati, Gabba, Angelillo…); "Iniziativa di rinnovamento per Forlani segretario" (Giancarlo Sichel che è anche il capolista; presentatori Guido Cattani, Maria Cavalli ed altri); "Un nuovo volto alla guida del partito" (Giorgio Braghieri, Aldo Sckokai ed altri; presentatori Gianni Milani, Sergio Cuminetti, Luigi Salice, Giuseppe Boninsegni, Giuseppe Sidoli) e "Per uno sforzo rivolto ad attenuare e superare le contrapposizioni interne" (Spezia e Basini, presentatori Del Miglio ed altri).
20 "Mutamenti nella giunta DC", in "Libertà", 3 agosto 1982.
21 Cfr. "Libertà", 8 maggio 1982.
22 Cfr. "Libertà", "Si dibattono nella DC piacentina i problemi della gestione del partito" (6 maggio 1982); "Crisi nella DC: Sidoli si è dimesso da segretario" (28 novembre 1982); "Per la nuova segreteria DC la parola lasciata al comitato" (4 dicembre 1982). "Il gruppo Spezia esce dalla maggioranza" in "Cronache Padane" aprile 1982.

23 Salvatore Aloja muore il 24 settembre 2003 all'età di 67 anni dopo essersi dedicato, tra i diversi impegni professionali, prevalentemente all'artigianato; in particolare è stato per anni il segretario generale dell'Unione Artigiani. Cfr. necrologio in "Libertà" 25 settembre 2003 e "ricordo" di Pietro Bragalini in "Libertà" 1° ottobre 2003.
24 "SOS del sindacato ai partiti", in "Libertà", 11 dicembre 1982.
25 "DC: Aloja ha sciolto la riserva. Ballerini segretario amministrativo", in "Libertà", 22 dicembre 1982.
26 Cfr. cartella "Vita del partito", archivio Istituto G.Spezia.
27 Sull'esito delle votazioni interviene il consigliere nazionale Leone Pera che difende la linea imposta dal segretario De Mita nel scegliere le candidature (cfr. "Libertà", 30 giugno 1983).
28 Erano state presentate in tale occasione cinque liste: 1 (area Forlani – Mazzotta) Squeri, Zaninoni, Masera e Ballerini; 2 Gian Carlo Sichel, 3 (amici Colombo) Aloja; 4 Spezia e Basini, 5 Cuminetti, Bianchini, Frontini, Palummeri e Gemelli (cfr. "Libertà", 18 e 31 marzo 1983).
29 "Spezia: non me la prendo con il segretario Aloja", "Libertà", 26 settembre 1983
30 Per questa fase che porterà alle dimissioni di Aloja cfr. "Libertà", 12, 16, 26, 27, 28 e 30 ottobre 1983.
31 Cfr "Libertà", 20 novembre 1983
32 Cfr. "Libertà", 4 e 7 dicembre 1983.
33 B.CASSINARI, "Per la prima volta i delegati eleggono direttamente il segretario provinciale", in "Il Nuovo Giornale", 28 aprile 1984.
34 Un ampio resoconto del congresso è riportato da "Il Nuovo Giornale" del 5 maggio 1984.
35 "Il Nuovo Giornale" il 23 giugno 1984 in prima pagina titola: "Il 'sorpasso' un fatto politico di rilievo che pone problemi a tutti".
36 "Linee programmatiche per l'attività del partito", documento della segreteria politica della DC piacentina, 1° ottobre 1984.
37 La relazione che il segretario Braghieri tiene al Comitato provinciale del 28 giugno 1985, a parte le osservazioni riportate, in genere è tecnica ed analizza i risultati delle elezioni nei singoli Comuni della provincia. Si tratta di un documento di ben trenta cartelle.
38 "Intitolata a Fiorenzo Tosi la sede provinciale della DC", in "Libertà", 30 ottobre 1985. Per la biografia e la bibliografia di Fiorenzo Tosi cfr. nota 49 della prima parte di questo capitolo.
Sulla sede della Democrazia Cristiana cfr. M.CAVALLARI, All'ombra di Santa Teresa", in "Libertà", 29 settembre 1991.
39 "DC: lasciate alle spalle le correnti vecchia maniera", in "Libertà", 5 giugno 1986.
40 "I piacentini precursori del nuovo corso della DC", in "Libertà", 6 giugno 1986.
41 "Le correnti vecchia maniera sono state smantellate?" in "Libertà", 16 giugno 1986.
42 "Bianchini: nella DC è questo il momento di rilanciare il dibattito sui temi politici", in "Libertà", 20 novembre 1986.
43 "Libertà", 31 ottobre 1986.
44 Cfr. "Libertà", 8 marzo 1986.
45 Si tratta di un fascicolo che comprende l'intervento di diversi giovani sul tema della pace.
46 Il giornale esce come supplemento de "Il Nuovo Giornale" ed è curato da Bruno Cassinari dell'Ufficio stampa della segreteria provinciale del partito.
47 Cfr, per la cronaca del congresso "Libertà", 14, 15, 16 e 17 febbraio 1987.
48 "Guardare la DC con occhi nuovi", in "Libertà", 20 febbraio 1987.
49 "Tutti gli uomini della DC", in "Libertà", 17 aprile 1987.
50 Cfr. "Libertà", 11 dicembre 1987.
51 Alberto Fermi, in "Idea Democratica" n.4 maggio 1987, supplemento a "Il Nuovo Giornale" del 16 maggio 1987. Edizione elettorale.
52 Per una sintesi dell'avvenimento e per il testo dei discorsi del Papa cfr. [a cura F.FIORENTINI] "Il Papa a Piacenza", Stabilimento Tipografico Piacentino, 1988.
53 M. MOLINAROLI, "Zaccagnini: la Costituzione non è superata", in "Libertà", 26 giugno 1988.
54 Supplemento a "Il Nuovo Giornale" del 16 aprile 1988; a cura del Dipartimento stampa del partito.
55 Cfr. "Libertà", 24 gennaio 1989.
56 Cfr. "La Civiltà Cattolica", editoriale del quaderno 3348, 16 dicembre 1989, pag. 521 e segg.
57 G.SPEZIA, "Attualità di una proposta - Riflessioni sulla presenza politica dei cattolici democratici", Piacenza ottobre– dicembre 1989.
58 Cfr. "Libertà" articolo generale il 12 ottobre 1989 e poi i singoli interventi: Lista n. 1, 19 ottobre

1989; lista n. 2, 29 ottobre 1989; lista n. 3, 1° novembre 1989; lista n. 4, 27 ottobre 1989; lista n. 5, 24 ottobre 1989; lista n. 6, 14 novembre 1989; lista n. 7, 21 ottobre 1989; lista n. 8, 5 novembre 1989.

59 La stampa ha dedicato molta attenzione a questo congresso: oltre alla già citata inchiesta sugli otto gruppi cfr. "Libertà" 19 novembre; 17, 18 19 dicembre 1989; "Il Nuovo Giornale" 23 e 30 dicembre 1989; "Corriere Padano" 13, 20 ottobre, 8 dicembre 1989.
I componenti del nuovo comitato provinciale: Mario Angelillo, Silvano Arisi, Mauro Balordi, Aldo Basini, Ernesto Binati, Piero Bordini, Alessandro Bosoni, Aldo Brambilla, Bruno Cassinari, Giuseppe Castioni, Gianni Centri, Giorgio Colombi, Mario Fornari, Luigi Francesconi, Alberto Franchi, Pier Paolo Gallini, Giuliano Ghizzoni, Agostino Maffi, Salvatore Mancuso, Ida Paola Masera. Giuseppe Monici, Giuseppe Moruzzi, Giovanni Nicelli, Roberto Pasquali, Leone Pera, Enrico Periti, Anselmo Prati, Renato Romersi, Aldo Sckokai, Antonio Segalini, Gian Carlo Sichel, Pinuccio Sidoli, Mario Spezia, Massimo Trespidi, Luigi Valdatta, Alberto Zaninoni.

60 "Salice dopo la riconferma: La Dc chiederà il sindaco" in "Libertà", 22 dicembre 1989.

61 "Idea Democratica", speciale amministrative '90, numero unico a cura del Comitato provinciale DC di Piacenza.

62 Cfr. "Libertà", 27 aprile 1990.

63 G. SPEZIA, "Autonomia e solidarietà", in "Piacenza '90", supplemento al "Corriere Padano" del 20 aprile 1990.

64 "Dopo la flessione di voti nella DC alberga l'incertezza", in "Corriere Padano" dell'11 maggio 1990.

65 "La Dc resta il garante della governabilità", in "Libertà", 2 giugno 1990.

66 "Nella dc è necessario fare chiarezza", in "Libertà", 9 agosto 1990)

67 Cfr. "Corriere Padano", 28 settembre 1990

68 63."Tutto rimandato per lo strappo DC", in "Libertà", 30 settembre 1990.

69 "Per la dc adesso l'obiettivo deve essere la ricomposizione" in "Libertà", 9 ottobre 1999,

70 Cfr. "Libertà", 28 marzo 1991

71 "DC, conferenza provinciale per ascoltare la società", in "Libertà", 20 giugno 1991

72 Cfr. "Libertà", 22, 23, 26, 28 novembre e 28 dicembre 1991; "Corriere Padano", 22 novembre 1991.

73 Cfr. "Libertà", 20 ottobre 1992.

74 Cfr. "Libertà", 19 e 22 novembre 1992; "Corriere Padano", 20 novembre 1992.

75 "Hanno prevalso le vecchie logiche", in "Libertà", 20 novembre 1992. Cfr. anche "La Gazzetta di Piacenza", 20 novembre 1992.

76 "Bisotti segretario della DC", in "Libertà", 27 aprile 1993.

77 "Non smontiamo il giocattolo Dc" in " "Libertà", 30 aprile 1993. Cfr. anche "La DC piacentina verso il congresso", in "Il Nuovo Giornale", 1° maggio 1993; "Unanime la fiducia al nuovo segretario", in "Il Nuovo Giornale", 15 maggio1993.

78 Padre Sorge, ospitato dalla Fondazione della Cassa di Risparmio di Piacenza e Vigevano, è stato invitato a Piacenza dal laboratorio politico "Lapo", organizzazione che raccoglie un gruppo di giovani impegnati nel confronto di temi politici senza legami con i partiti e al di fuori della stessa Chiesa, anche se molti di loro provengono da esperienze ecclesiali. La fondazione del "Lapo" risale al settembre del 1991. Cfr. "Libertà", 14 marzo 1993 e "Il Nuovo Giornale", 13 marzo 1993.

79 "Il progresso non è solo a sinistra", in "Libertà", 20 agosto 1993.

80 Cfr. "Dibattito aperto", supplemento a "Piacenza e le sue valli", n. 6, maggio 1977. Vi vengono raccolti interventi sul momento politico che si concludono appunto con quello dedicato alla "terza fase".

81 Cfr. "Il Nuovo Giornale", 28 agosto e 4 settembre 1993.

82 "Dalle Pianazze: sì ad una politica tutta nuova", in "Il Nuovo Giornale", 11 settembre 1993.

Politici piacentini: quali le origini?
Testimoni a confronto

Nel capitolo seguente prendiamo in considerazione le biografie, seppure in breve, dei parlamentari piacentini della DC che hanno rappresentato Piacenza nel Parlamento: Senato e Camera dei Deputati. Prima, però, proponiamo una sorta di tavola rotonda i cui partecipanti, osservatori tutti qualificati, sono stati invitati ad aiutarci a capire il clima nel quale si sono formati i giovani che, costituito il Parlamento italiano, hanno poi affrontato le elezioni politiche sotto le insegne dello Scudo Crociato.

La maggior parte di loro veniva dall'Azione Cattolica o meglio dal mondo cattolico piacentino che, com'è comprensibile, si presentava con diverse sfumature.

Il Ventennio fascista, anche se oggi non mancano coloro che ritengono che il vescovo mons. Ersilio Menzani sia stato eccessivamente tiepido con il regime (su questo tema rimandiamo ad uno specifico paragrafo del capitolo iniziale sulla storia piacentina), non aveva addormentato le coscienze, soprattutto nel mondo cattolico, dove stava operando "Il Nuovo Giornale" con il direttore don Ersilio Tonini (poi cardinale) e i suoi successori, come abbiamo già avuto modo di parlare in precedenza.

Mons. Antonio Bozzuffi

Tra questi fermenti vi è Gioventù Studentesca, che poi troverà la sua espressione matura in Comunione e Liberazione. Anima di questo movimento a Piacenza è mons. Antonio Bozzuffi che ancora molti ricordano come promotore di tale gruppo giovanile.

Mons. Bozzuffi, ordinato sacerdote il 7 luglio 1946, ha iniziato il proprio servizio pastorale a Roma dove è stato inviato per studio. E' stato poi curato, nel 1948, nella parrocchia cittadina di san Paolo, dove ha avuto il suo primo e fortunato incontro con i giovani. E' stato anche insegnante in seminario, assistente della Gioventù di Azione Cattolica (la GIAC) e quindi il 7 giugno 1970 è stato chiamato dal Vescovo a ricoprire l'incarico di Vicario Generale. Dal 1985 è stato anche presidente dell'Istituto diocesano per il sostentamento del clero e, dal 1989, assistente ecclesiastico dell'Associazione Memores Domini.

L'intervista che mons. Bozzuffi ci concede, nella sua abitazione di via Pace a Piacenza, è volutamente breve in quanto il sacerdote si sente affaticato, rispetto al dinamismo che ha sempre caratterizzato la sua vita. In modo lucido ricorda, comunque, il suo impegno con i giovani che ha incontrato, prima come curato nella parrocchia cittadina di San Paolo, e che poi ha sempre avuto al suo fianco, anche quando gli furono affidati importanti incarichi diocesani.

L'obiettivo era quello di renderli coscienti dei loro doveri morali nella società nella quale stavano per entrare con un ruolo importante e in questo ha avuto nei "suoi" giovani, non solo degli allievi, ma anche dei collaboratori e per tutti cita Giancarlo Bianchini, poi professore universitario e parlamentare della dc.

Il sacerdote non entra nel merito del metodo seguito caratterizzato dall'adesione completa a Gioventù Studentesca fondata a Milano nel 1954 da don Luigi Giussani, mosso dall'intento di ricostruire una presenza cristiana nell'ambiente studentesco. Don Giussani, al tempo, insegnava religione nel Liceo classico "Berchet" di Milano e qui è nata Gioventù Studentesca (GS), movimento che, inizialmente, si colloca nell'ambito dell'Azione Cattolica ambrosiana (poi si estende anche ad altre città italiane) e viene incoraggiato dal cardinale Giovanni Battista Montini. A Piacenza il movimento trova piena accoglienza da parte di un numeroso gruppo di giovani e tra i sacerdoti che li seguono c'è appunto mons. Bozzuffi la cui finalità di educatore, a parte l'impostazione religiosa, è caratterizzata dall'obiettivo di formare giovani che fossero parte attiva nella società.

Mons. Eliseo Segalini

Non è che negli anni del dopoguerra il mondo cattolico fosse passivo o disorientato. Un altro protagonista di questi anni (per la verità anche di quelli seguenti, ma ora ci interessa la sua presenza in questo periodo) è mons. Eliseo Segalini. Qualche cenno biografico. Piacentino, originario di Rustigazzo, viene ordinato sacerdote il 20 dicembre 1952, trascorre alcuni anni a Roma per studio, rientra in diocesi ed è curato in città prima in San Paolo e poi in San Francesco, insegnante di religione e, nel 1962, crea a Palazzo Fogliani la Scuola Sociale, realtà importante nella sua concezione pastorale che contempla in modo forte la formazione delle persone.

Il 27 settembre 1988 viene nominato vicario generale della diocesi e nel 1996 vicario episcopale (per la pastorale sociale e del lavoro, per la cultura e per la consulta delle aggregazioni laicali). Non mancano ovviamente i titoli onorifici, ma in questo caso ci preme ricordare quanto ha fatto con la Scuola Sociale che, da Palazzo Fogliani, dove aveva la propria sede, è stata un autentico motore nel settore dell'impegno sociale dei cattolici piacentini. Che in molti casi, ricorda oggi il sacerdote, in questa attività culturale l'attenzione fosse spesso rivolta anche all'attività politica dei cattolici era scontato, ma il termine "politico" non va qui confuso con quello "partitico". Certamente non marxisti, ma nemmeno aderenti in senso stretto alla Democrazia Cristiana verso la quale l'Azione Cattolica e la Scuola Sociale hanno sempre mantenuto una rigorosa autonomia, come d'altra parte chiedevano anche i Vescovi.

Che l'impegno formativo avesse radici profonde lo dimostra il fatto che una quindicina di anni fa, quando la Scuola Sociale si è trovata senza i necessari supporti, ha trovato nell'Università Cattolica di Piacenza un prezioso alleato ed è nato così Cives la cui attività formativa è quanto mai viva e tuttora ben nota.

Proseguiamo nella nostra ideale tavola rotonda riportando altre voci sul rapporto che vi era, nel periodo del ritorno alla democrazia dopo il fascismo, tra la Chiesa, o se se si preferisce il mondo cattolico, e la politica. Di seguito alcuni

contributi da noi chiesti a coloro che hanno vissuto, in diverse posizioni, questo periodo. Tempo e spazio non hanno permesso di ampliare la rosa dei partecipanti al nostro "confronto a distanza". I seguenti contributi sono riportati nell'ordine in cui sono giunti in redazione. Nessun riferimento alla loro importanza; li riteniamo tutti utili e qualificati per comprendere i problemi politici del periodo in esame.

Paolo Rizzi dell'Università Cattolica: Chiesa, politica, formazione. Il caso piacentino.

Paolo Rizzi è il direttore del Laboratorio di Economia Locale; è pure professore di Politica Economica alla Facoltà di Economia e Giurisprudenza dell'Università Cattolica di Piacenza. Di seguito il suo intervento.

Il rapporto tra religione e politica è sempre stato complesso e non solo per il cristianesimo. Basti pensare oggi al mondo islamico, al nuovo Sultanato in Irak e in Siria, alle sue conseguenze sanguinose e imprevedibili. Ma anche nella storia del Cristianesimo, dall'Editto di Costantino del 313 che pose fine alle persecuzioni dei primi secoli alla Breccia di Porta Pia del 1870 che decretò la fine del potere temporale dei Papi, la confusione tra missione spirituale e ruolo politico della Chiesa ebbe effetti talvolta drammatici e gravi. Tanto che lo stesso Dante scrisse nella Divina Commedia «Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, non la tua conversion, ma quella dote che da te prese il primo ricco patre!» riferendosi alla nota "donazione" di Costantino, rivelatasi poi un falso storico, che giustificava il potere temporale della Chiesa. Dopo l'unificazione del Regno d'Italia e il Non Expedit di Pio IX, lentamente i cattolici "rientrarono" nell'agone politico, con l'esperienza prima di Don Sturzo e del Partito Popolare e poi in pompa magna con la Repubblica e la Democrazia Cristiana.

Oggi possiamo rileggere quel periodo con più serenità, riconoscendo i tanti meriti che la prima Repubblica ha avuto nella formazione dell'identità nazionale, di un sistema di democrazia e benessere, che pur con tanti limiti, pone l'Italia tra i paesi più evoluti del mondo. La Dc aveva rapporti stretti con la Chiesa ed il mondo cattolico, tanto che i suoi maggiori esponenti, da De Gasperi a La Pira, da Dossetti a Moro, esprimevano una "sapienza" laica in cui l'ispirazione evangelica emergeva talvolta in modo mirabile.

Certo, la fine drammatica e ingloriosa della Prima Repubblica, dove anche la Dc si rivelò compromessa con il malaffare e la corruzione, dimostrò inequivocabilmente che la stagione del collateralismo fosse ormai superata, che il rischio di "inquinare" il messaggio cristiano con le pericolose mediazioni politiche fosse troppo alto. La parallela trasformazione secolare della società, il continuo erodersi della fede vissuta nelle parrocchie e del "nocciolo" militante della religiosità, hanno infine portato all'attuale situazione in cui è scomparso il "partito unico", i cristiani votano e si impegnano legittimamente per le diverse parti politiche, che non soddisfano mai in pieno i valori fondanti del Vangelo. Come è naturale che sia, proprio per l'impossibilità ad individuare, nella concretezza del

meccanismo democratico, scelte, opzioni e politiche, direttamente desumibili dal messaggio cristiano.

Eppure anche nel nostro territorio, l'esperienza dei primi 40 anni della Repubblica ha lasciato un'eredità importante da non dimenticare.

In primis le persone, i rappresentanti parlamentare e politici, che hanno cercato di incarnare la loro fede nella forma più alta di "carità" che è appunto la politica.

Si è trattato di figure importanti, che testimoniavano una forte autorevolezza morale e civile prima ancora che politica. Ho avuto la fortuna di conoscere solo alcune di queste personalità, come Berti, Spezia, Spigaroli e Bianchini. E tutti mostravano uno stile di espressione pubblica, nelle parole e nei gesti, orientato al rispetto delle posizioni diverse, all'approfondimento responsabile delle questioni pubbliche, alla forte attenzione ai bisogni sociali prima che al potere o alle poltrone.

Soprattutto, e questa è la seconda lezione per noi importante, mantenevano un continuo e vivo rapporto con la comunità ecclesiale e coi i suoi spazi educativi. Di qui la loro presenza costante nelle tante esperienze di formazionale sociale: dalla vita dell'Azione Cattolica locale e delle altre associazioni legate al lavoro e all'impresa, come le Acli e la Cisl, alle prime Scuole di formazione politica, di cui oggi Cives rappresenta una sorta di continuazione pur nelle sue diverse modalità di attuazione. Era bello vedere in queste occasioni la loro presenza vigile, disponibile, di reciproco arricchimento: da una parte testimonianza di esperienza e conoscenza, dall'altro "recupero" di stimoli e motivazioni che l'azione politica richiede sempre per non ingabbiarsi nel vortice delle contingenti esigenze del quotidiano. Ecco l'insegnamento per noi di questi testimoni è proprio questo: per vivere la politica come servizio al bene comune e alle persone, per cercare di incarnare il messaggio evangelico nella concretezza della vita collettiva, occorre sempre rigenerarsi nella Parola, nella preghiera e nella comunità viva della Chiesa.

Silvio Bisotti, l'ultimo segretario della Democrazia Cristiana piacentina

Silvio Bisotti, dal 2012 assessore all'urbanistica del Comune di Piacenza nella giunta del sindaco Paolo Dosi, già presidente diocesano dell'Azione Cattolica, ultimo segretario provinciale della Democrazia Cristiana e ultimo segretario provinciale della Margherita sino alla fondazione del Partito Democratico.

Ho avuto la fortuna di vivere una stagione cruciale e di grandi trasformazioni nel rapporto tra fede e politica. Dalla fine degli anni Settanta ad oggi la vita ecclesiale e quella civile anche a Piacenza hanno fatto i conti con cambiamenti epocali che hanno attraversato tutto l'occidente, la caduta del muro ed il graduale esaurimento delle ideologie del '900, il dopo Concilio, la secolarizzazione e le sfide globali ambientali ed economiche… Un periodo faticoso per i protagonisti della politica nazionale piacentini, anche quelli motivati e cresciuti in un legame con i valori del cattolicesimo, quelli che anch'io ho conosciuto e per ragioni diverse ho apprezzato e con i quali ho collaborato: Spezia, Cuminetti, Spigaroli, Bianchini.

Il superamento del vituperato collateralismo, l'interruzione di quel "corto-circuito" che per anni aveva prodotto e garantito l'unità politica dei cattolici, se da una parte aveva quelle giuste motivazioni fondate sulla corretta distinzione del campo politico da quello più strettamente religioso ed ecclesiale, su cui anche l'Azione Cattolica piacentina improntava la formazione del laicato, dall'altra ha visto un graduale affievolirsi del legame anche valoriale tra chi svolgeva un ruolo di servizio in politica e la comunità cristiana.

A tentare di fare da argine a questa pericolosa deriva anche i protagonisti citati, insieme a diverse associazioni e movimenti, hanno promosso iniziative significative tra le quali la "Scuola Sociale" (in diverse forme), "Nuova Europa", centri culturali in provincia e, negli anni più recenti, l'esperienza di "Cives" in collaborazione con l'Università Cattolica, oltre alla ripresa delle "settimane sociali".

In sostanza però la rete di rapporti, la capillarità e sistematicità dei percorsi di formazione che hanno caratterizzato e sostenuto la vita dei politici cattolici delle precedenti generazioni sono generalmente venuti meno.

Infatti anche il ricambio generazionale e non, è sempre più difficile e sicuramente sempre meno identitario per quanto riguarda gli aspetti attinenti all'etica o alla religione.

Soprattutto le giovani generazioni prediligono l'impegno nel volontariato alla più ingrata attività amministrativa e politica troppo spesso assimilata a eventi scandalistici e a pastoie burocratiche,

Con la fine della Democrazia Cristiana i cattolici vivono ormai da tempo appartenenze politiche plurime ed il riferimento al Magistero sociale della Chiesa, pur nel suo messaggio fortemente innovativo e stimolante, non trova luoghi adeguati di mediazione e troppo spesso è anzi oggetto, proprio per un inadeguato approfondimento, di strumentali accuse di ingerenza.

Lo scenario è davvero radicalmente mutato e preoccupante, rispetto ai tempi e alle esperienze dei testimoni giustamente ricordati in quest'opera, ma, paradossalmente, le ragioni, oserei dire l'urgenza, di un rinnovato impegno dei laici nel mondo complicato e spesso contraddittorio della politica sono quanto mai vere.

Nonostante nel nostro paese si stia vivendo una vivace stagione di riforme, nonostante gli inviti al cambiamento, all'innovazione, ad avere fiducia, i contenuti concreti di queste sfide passeranno solo attraverso nuove figure che scelgano la politica in modo consapevole, cogliendone la dimensione più nobile e più necessaria e cioè quella di un servizio a favore del "bene comune", con competenza, rispetto delle Istituzioni, rigore etico e, per i cattolici, cristianamente ispirato e mai settario.

Naturalmente anche a Piacenza si stanno giocando queste sfide rapportate ad una dimensione locale e credo, dal mio osservatorio, che alcuni segnali di speranza, parametrati alla difficilissima crisi che stanno ancora attraversando tante famiglie ed imprese, si stiano manifestando.

Occorre uno sforzo collettivo a cui anche i cattolici e la comunità cristiana in generale non possono venir meno, con nuovi strumenti, in un rinnovato confronto tra culture differenti, uno dei tanti segni dei tempi che interrogano e condizionano, mettendo sempre al primo posto la tutela della dignità delle persone e del loro futuro.

Mi piace quindi con l'occasione esprimere gratitudine per tutti coloro qui ricordati che hanno saputo, per la loro parte, interpretare la bella provocazione di don Primo Mazzolari che dice: "Il cristiano sappia che il dovere di fare politica è come la famiglia, il lavoro, la scuola. Il cristiano che non si impegna è un disertore!!"

Enrico Corti: Azione Cattolica e politici attivi nella Democrazia Cristiana

Enrico Corti, attualmente segretario generale in un importante Comune del nostro territorio, ha ricoperto incarichi di primo piano nel mondo cattolico piacentino collegato alla politica e al lavoro. E' stato responsabile diocesano della Pastorale Sociale dal 1991 al 2011 e presidente diocesano dell'Azione Cattolica dal 1983 al 1986. Di seguito il suo intervento sul rapporto tra Azione Cattolica e uomini della Democrazia Cristiana che poi sono stati eletti in Parlamento.

Nell'anno in cui la Democrazia Cristiana ha di fatto cessato la sua attività per le note vicende di Tangentopoli avevo 36 anni e pensavo alla personale fatica di convincermi dal 1975 – anno del primo voto ai diciottenni (io c'ero) – con il confronto con amici e parroci a votare DC. Finalmente mi ero convinto e la DC moriva: metafora di una generazione che ha vissuto la transizione drammatica tra la prima e la seconda repubblica, attraversata da cambiamenti anche violenti di cui la morte di Aldo Moro era il simbolo tragico.

Ho avuto, però, l'occasione di respirare l'atmosfera dei politici democratici cristiani, di avere responsabilità diocesane negli anni Ottanta, di vivere in prima linea gli accesi dibattiti sulla presenza dei politici cattolici, sulla scelta religiosa dell'Azione Cattolica, sul venir meno di una significativa presenza fino alle imputazioni giudiziarie.

A distanza di tempo ritengo sia stata anche una fortuna vivere quei tempi, perché mi permettono ora di valorizzare ciò che allora era confuso e di vedere con più distacco alcune vicende.

Le discussioni a volte accese con il Senatore Spezia – per fare un nome – conosciuto sia per lavoro sia per partecipazione condivisa in dibattiti pubblici o ristretti mi convincono emblematicamente che quella classe dirigente, formatasi in Azione Cattolica per la parte ecclesiale e culturale perché l'Azione Cattolica era l'unica associazione riconosciuta del laicato fino al 1969, aveva spessore prima di tutto umano per una caratteristica oggettivamente irripetibile: la storia con protagonisti e avvenimenti radicati spesso nell'epoca fascista poi nelle vicende della guerra e quindi nella ricostruzione del Paese.

Dai loro racconti spesso affascinanti, dalla loro impostazione culturale, dalle loro scelte si avvertiva che erano gli ultimi eredi di una fase eroica della storia italiana e locale con testimoni di livello molto alto, perché molto alto era il rischio di essere cristiani impegnati in politica.

L'associazionismo cattolico era la comunità cui in gran parte si apparteneva e si partecipava non solo come luogo di formazione spirituale,

ma anche culturale e la cultura assorbita sintetizzava fino a quando si è potuto un'anima liberale e un'anima sociale del cattolicesimo democratico che trovava ispirazione nella dottrina sociale della Chiesa.

L'Azione Cattolica formava, però, persone che in politica erano autonome, perché la laicità della politica era comunque un valore ancor prima che il Concilio Vaticano II la definisse principio positivo. La laicità preconciliare si fondava però sulle scelte di persone forti, che sapevano mantenere autonomie rispetto alle esigenze strettamente ecclesiastiche.

Storia, cultura e laicità erano, però, i frutti di un contesto sociale che via via è mutato ad una velocità superiore alla intuizione in merito che i politici cattolici più avveduti avevano previsto, tenendo conto che la gestione del potere in ogni organizzazione, se esercitato in modo di fatto monopolistico accelera dinamiche di interesse e patologiche come poi è avvenuto.

Non a caso ho citato all'inizio Aldo Moro come potevo citarne altri, persone che intuivano come il mondo cattolico e con esso l'associazionismo non erano più predominanti nella cultura italiana e che il contesto sociale era talmente cambiato per fattori esogeni da esigere nuova presenza associativa, nuova presenza culturale, nuova modalità di esercitare la laicità in politica ove i soggetti erano nuovi come nuovi erano i protagonisti sociali.

La scelta religiosa dell'Azione Cattolica sostenuta nel 1969 sull'onda della teologia conciliare da Bachelet, poi pure lui vittima della transizione violenta, voleva anticipare tutto questo ed ha permesso comunque una continuità ideale e culturale, pur nella impossibilità di mantenere modelli passati, irripetibili.

Riccardo Biella: cristiani, Chiesa e politica

Riccardo Biella ha firmato recentemente un libro "L'IDENTITA' E' NEL CUORE" con il quale raccoglie "Trent'anni di riflessioni per non dimenticarmi di essere cristiano nell'era del dio denaro". Biella, esperto di problemi finanziari, è stato presidente diocesano dell'Azione Cattolica, ha avuto altri importanti incarichi, anche politici, a livello cittadino e provinciale, ma, agli effetti della nostra pubblicazione, con le sue "riflessioni" ha dimostrato di essere stato un osservatore attento del rapporto cristiani e politica negli anni della Democrazia Cristiana. Per questo abbiamo chiesto un suo intervento, nella nostra ideale tavola rotonda, sul rapporto tra il credente e il militante in politica.

Così come credo che uno dei pilastri sui cui l'Italia, dopo il disastro dell'avventura fascista ricostruì la propria identità, venga dal contributo fornito dalla cultura e dai politici cristiani, sono altrettanto convinto che l'attuale marginalità verso cui, nei decenni, è andato scivolando l'apporto, culturale e politico, che nasce dalla dimensione sociale del Vangelo, sia al contempo causa ed effetto del declino in cui si dibatte, sempre di più, la società italiana. In altre parole credo che il grande assente oggi dal palcoscenico delle scelte della politica e dell'economia, aldilà dei pronunciamenti di facciata, sia proprio il contributo del pensiero sociale cristiano. E credo che i sintomi più evidenti, anche se non unici,

di un simile stato di cose siano da un lato la lenta e progressiva distruzione dello "stato sociale" (un aggiornamento era necessario, ma non la sua eliminazione) e dall'altro la totale assenza di una politica attiva sulla famiglia quale soggetto "centrale" per ogni società civile.

Penso sia utile, in proposito, ripercorrere il cammino che, a mio avviso, ci ha portato fino a questa marginalità, perché è cercando di capire le cause che a volte si può rimediare.

Dal 1945 ad oggi, semplificando al massimo, possiamo individuare tre grandi stagioni che hanno contraddistinto il rapporto fra il "mondo cristiano" e la politica.

La prima fu quella che io chiamerei dell'impegno diretto dove le circostanze incombenti e spesso drammatiche di allora spinsero tanti, intellettuali e persone di ogni ceto, impegnati in movimenti ed in associazioni cristiane a partecipare direttamente alla vita politica e partitica. Fu il periodo di maggior vicinanza, pur nella necessaria mediazione, tra scelte politiche concrete e gli ideali sociali e di promozione umana. Periodo irripetibile, perché spinto da circostanze eccezionali. Inutile fare tanti esempi. Ricordare figure come De Gasperi, Lazzati, La Pira, Dossetti, Moro è già evocare sintesi mirabili di umanesimo cristiano vissuto in politica.

Fu una stagione che andò presto esaurendosi e magari era giusto così, lasciando il posto ad un stagione di più netta separazione fra impegno ecclesiale e impegno politico. In questa fase, necessaria, vi fu però l'errore, che poi si rivelò fatale, della totale delega in bianco, anche sul piano culturale, ad un partito. Il mondo cristiano si spossessò della responsabilità che aveva (e che ha) di alimentare un continuo confronto e dialogo con chi deve operare per il bene comune. Si recise così gradatamente fra i vari soggetti in campo e nei confronti dei singoli che, provenivano dalla formazione cristiana e avevano operato la scelta politica attiva, il necessario flusso e scambio di idealità. Si creò un mondo di politici autoreferenziati che si confrontava poco con il mondo di ideali da cui proveniva in termini culturali e di dialogo e che, almeno in parte, purtroppo, finì presto preda di ben altri riferimenti.

Si giunse così alla terza stagione, che è ancora l'attuale, in cui ci troviamo di fronte ad un mondo cattolico fatto ora di una pluralità di associazioni e movimenti contraddistinti da diverse sensibilità e carismi, ma in cui spesso prevale l'idea di fondo che la città di Dio e la città dell'uomo devono viaggiare su piani paralleli senza indebiti scambi di logiche, senza un impegno per trovare momenti di contagio che possano orientare l'intera impostazione della società verso un vero umanesimo: un conto sono le cose dello Spirito ed il Regno di Dio, un conto è il "regno dell'uomo".

Le uniche mobilitazioni a cui abbiamo assistito hanno riguardato la difesa di alcuni specifici temi dottrinali e morali (i famosi valori non negoziabili), ma esse non si sono mai estese a temi che toccassero l'intera impostazione del sistema economico-sociale e le cause che stavano vieppiù generando povertà, ingiustizia, illegalità, diseguaglianze, emarginazioni, esclusioni sociali. In questa stagione, che io chiamerei del disimpegno socio-politico da parte del mondo cristiano, si sono attuate, lodevolmente, da parte di singoli, associazioni o movimenti tante iniziative caritative e di solidarietà, ma, purtroppo, non abbiamo assistito alla

promozione di una classe dirigente autorevole, orientata in modo autentico ai valori sociali cristiani, che potesse influire sulla impostazione complessiva della politica e dell'economia.

Le cause di questo sono certamente molteplici e sono in buona parte dovute al predominio, anche culturale, della società dei consumi. Ma è indubbio come nei decenni del dopo Concilio i grandi assenti, nel complesso panorama del mondo cristiano italiano, siano stati non tanto i pronunciamenti dottrinali sui temi sociali, che anzi sono stati innumerevoli ed importanti, quanto i concreti cammini formativi della pastorale ordinaria che hanno spesso omesso il riferimento al contenuto sociale dell'evangelizzazione ed ai temi della Dottrina Sociale della Chiesa.

Ernesto Preziosi: "Servono più cattolici in politica"

Un altro contributo sul tema, che stiamo trattando, ci viene offerto da Ernesto Preziosi, docente universitario, parlamentare eletto nelle liste del PD e già vice presidente nazionale dell'Azione Cattolica. Preziosi, proprio nel periodo in cui stiamo realizzando questa pubblicazione, ha presentato a Piacenza il suo ultimo libro sull'impegno dei cattolici in politica dopo la DC: "Una sola è la città. Argomenti per un rinnovato impegno politico dei credenti" (Ave 2015). Lo studioso si è incontrato con i piacentini ed ha concesso al settimanale cattolico "Il Nuovo Giornale" un'intervista, raccolta da Filippo Mulazzi, che riteniamo utile rileggere, anche nel nostro contesto.

Preziosi analizza il "Dopo DC" e lo fa da ex vicepresidente dell'Azione Cattolica Italiana ed ora da parlamentare. Di seguito riportiamo il testo dell'intervista apparsa sul giornale il 29 gennaio 2016; titolo: "Il dopo dc: servono più cattolici in politica".

***

"Non ci deve essere nostalgia per l'assenza di un partito cattolico, ma dobbiamo portare più cattolici in politica, che s'impegnino a 360° e non solo sulle questioni etiche". Ernesto Preziosi, docente universitario originario di Pesaro, presidente del Censes (Centro di ricerca di studi storici e sociali), deputato del Partito Democratico dal 2013 e animatore dell'associazione di amicizia politica "Argomenti 2000" (oltre che giornalista e studioso), nel suo libro "Una sola è la città-Argomenti per un rinnovato impegno politico dei credenti", affronta il rapporto tra fede e politica nella storia italiana (…) .

L'autore definisce il suo libro un "manuale" destinato a chi, da cristiano, sente la vocazione all'impegno politico. La prima parte del libro, intitolata "La Memoria", è infatti un excursus della storia del Movimento cattolico in politica, dagli albori di metà Ottocento, fino alla recente stagione di papa Francesco. "Ho scelto di dare questo titolo all'opera - ci spiega l'onorevole - perché la città è sinonimo di impegno per la res pubblica, ovvero mettersi al servizio della collettività per compiere, insieme, un percorso virtuoso".

Le domande del giornalista:

— Che cosa rappresenta per lei, per la sua professione di docente e ora di politico, l'Azione cattolica?

È stata la parte più significativa della mia formazione. Mi ha dato il senso della vita e del mettersi al servizio della Diocesi, della parrocchia e di una Chiesa più grande di quella locale. È una realtà di laici che s'impegnano.

— L'obiettivo che si è prefissato con questo libro? Invitare all'impegno dei cattolici in politica o metterli in guardia dal farlo?

Voglio sostenere e rilanciare l'impegno politico, soprattutto verso coloro che giudicano la politica una cosa sporca e si sentono respinti da essa. È un richiamo che faccio, un po' come faceva Giorgio La Pira, a quei cattolici che possono avere la possibilità di sostenere la cosa pubblica sulle proprie spalle. Il libro vuole parlare soprattutto ai più giovani, a quelli di buona volontà, a coloro che quindi non conoscono la nostra storia di cattolici in politica e potrebbero impegnarsi.

— C'è bisogno dei cattolici in politica? Perché emergono solo sulle questioni etiche?

Vista la crisi delle ideologie degli ultimi anni, ci sarebbe bisogno eccome dell'impegno dei cattolici. La nostra cultura politica non ha certo subìto crisi: pensiamo all'enorme condivisione nei confronti dell'enciclica del Papa "Laudato si'" sull'ecologia, o a quelle di Giovanni Paolo II.

Sono ancora attualissimi i nostri pensieri, c'è bisogno di portare in politica non solo la nostra difesa dei valori etici e bioetici - al riguardo io faccio parte del drappello dei 37 deputati Pd che hanno chiesto di rivedere il Ddl Cirinnà sulle unioni civili -, ma anche un impegno a 360° su altri temi, come la politica estera e la pace, l'integrazione culturale, il futuro sociale, la società multietnica, l'economia e lo sviluppo, il mondo della scuola, l'Europa. I cattolici in politica non sono quelli che si professano credenti e praticanti e parlano di unioni civili, ma quelli che sono in grado di portare nel dibattito un pensiero politico cattolico vero.

Non ci manca un partito cattolico, ma ci mancano persone che traducano il Vangelo e le idee della Chiesa nell'ambito decisionale.

— Agli occhi degli elettori se un politico si definisce "cattolico" forse oggi rischia di apparire un po' vecchio…

Se uno dichiara la sua appartenenza culturale, più che un ritorno all'indietro, rappresenta una novità! L'importante è che ci sia laicità cristiana. Io non sono in politica in quanto cattolico – non si può portare il Magistero della Chiesa nel linguaggio politico – ma sono in politica da cattolico per mediare proposte e programmi.

Non dobbiamo avere nostalgia del passato: come cattolici, in questo momento, siamo una debole presenza. Tutti citano Papa Francesco, ma pochi s'impegnano per mediare i pensieri del Pontefice e tramutarli in proposte politiche.

— Il Pd si è trasformato in una riedizione della vecchia Balena Bianca in chiave 2.0?

Il Pd di Renzi ha avuto un pregio: si è liberato del potere della "ditta", diventando meno succube della sinistra. Però può diventare un difetto: se non riesce a costruire una cultura plurale, diventa un partito "agnostico", legato solo al pragmatismo del momento, senza riferimenti. Dobbiamo costruire una cultura per gli italiani.

— Perché è naufragato ogni tentativo di rifare un centro cattolico?

Per la debolezza di chi lo proponeva: è sempre sembrata più una mossa elettorale che una risposta ai problemi. In tanti hanno prolungato carriere personali riparandosi dietro allo "scudo crociato". Si è sbagliato però a dire che non c'era spazio per qualcosa di diverso nel bipolarismo: lo spazio c'era eccome, ma non al centro. Lo ha dimostrato il Movimento 5 Stelle.

Qui si conclude l'intervista del nuovo Giornale ad Ernesto Preziosi.

Le donne nella Dc: per tutte Ginetta Cordini

Tra i Parlamentari democristiani che citiamo non ci sono donne, ma questo non vuol dire che la componente femminile nella vita del Partito non sia stata importante. Nella Democrazia Cristiana di Piacenza un ruolo di rilievo è stato svolto, infatti, anche dalle donne. Abbiamo visto come all'origine della Dc piacentina ci sia anche un congresso femminile. Per ricordarle parliamo, per tutte, di una di loro, una delle più note: Ginetta Cordini.

La Cordini, sorella di Vittorina, un'altra persona in primo piano nel settore sociale e politico della città, ci ha lasciato nel febbraio del 2016 e per proporre la sua testimonianza ci rifacciamo agli articoli che don Davide Maloberti le ha dedicato su "Il Nuovo Giornale" del 12 febbraio, all'indomani della sua morte.

Ginetta Cordini - ricorda don Maloberti - da ragazza nel periodo della Resistenza a Mezzano Scotti teneva i collegamenti con chi combatteva per la libertà. Imprenditrice, è stata una colonna del Movimento femminile della DC. Ha fatto parte del primo Consiglio pastorale diocesano del dopo Concilio. È stata nel 1990 la prima presidente donna di un quartiere nella città di Piacenza. Ginetta Cordini, classe 1928, morta ai primi di febbraio, "Aveva la passione del Regno di Dio", spiega l'amica di sempre Ida Filippi, presidente dell'Azione Cattolica a Piacenza negli anni '70 e '80.

Cresciuta nelle file dell'Azione Cattolica, prima nella parrocchia di San Sisto, poi in San Francesco e in San Giovanni in Canale a Piacenza, Ginetta ha fatto parte nell'immediato dopo-Concilio del primo Consiglio pastorale diocesano voluto dal vescovo Umberto Malchiodi. Era attiva nel Cif, il Centro italiano femminile, sia a livello cittadino che provinciale, e nella Caritas. Dal 1987 al 1991 ha partecipato ai lavori del Sinodo diocesano, chiamato a recepire 25 anni dopo nella Chiesa piacentina le linee del Concilio. Al Sinodo si è occupata soprattutto della tematica della povertà. (…)

Nel 1949, a 21 anni, Ginetta si iscrive alla DC e diventa una colonna del Movimento femminile e responsabile nel Partito dell'Ufficio servizi sociali. "Ecco perché i poveri erano sempre nel suo cuore", spiega la Filippi, presidente diocesana dell'AC. "Ginetta non enfatizzava la sua appartenenza. Cercava il bene comune, con una grande attenzione ai segni dei tempi. Voleva capire i problemi e sapeva mettere in movimento le energie delle persone. Non si tirava mai indietro. La DC si muoveva anche nella sua base con una grande competenza e conoscenza dei problemi, cosa che poi negli anni è naufragata".

"La mia presenza nelle realtà civili e politiche - ha scritto Ginetta nella Pasqua 2012 - ha voluto essere una grande passione per il mondo, per la famiglia umana e per le vicende storiche nelle quali il Signore mi ha fatto dono di riconoscere i suoi segni di amore e di Provvidenza, lungo il difficile cammino della storia della salvezza". Parole che sono state ricordate da don Riccardo Lisoni al funerale in Santa Brigida. "Ginetta - ha aggiunto don Lisoni - ha chiesto che fossero mantenute le letture della messa del giorno, perché era questo il suo nutrimento, l'ascolto quotidiano della Parola di Dio".

Ginetta Cordini si è impegnata nelle strutture sanitarie e in politica, si è tuffata da cristiana nel mondo come aveva imparato fin da ragazza quando, sfollata con la famiglia a Mezzano Scotti faceva con la sorella la staffetta per portare le informazioni ai partigiani. "Le nascondevamo nel doppiofondo del contenitore del latte", racconta la sorella Vittorina.

L'impegno in politica - citiamo sempre don Maloberti - per molte donne è un traguardo irraggiungibile. "Le nostre donne vivono la complessità del quotidiano, la difficile conciliazione tra la vita di famiglia e lavoro, lavoro non sempre scelto, la cura dei giovani, l'assistenza agli anziani e la rete dei rapporti parentali. Sono attente ai problemi locali e a quelle generali, sono preoccupate del tempo libero dei giovani e della mancanza di lavoro per loro, delle gravi situazioni degli anziani non autosufficienti e del dramma della droga. Una pluralità di rapporti che le abilita a gestioni più larghe e anche all'interesse a sperimentarle ma che impedisce loro nella maggioranza dei casi di impegnarsi fuori dalla cerchia familiare. Le più apprezzate, e sono poche, vivono la terza o la quarta presenza, cioè nel volontariato cattolico e in politica, sottoponendosi a tensioni e a fatiche sopportabili solo in alcune stagioni della vita".

Ginetta Cordini voleva sempre essere efficiente. La sofferenza ha interrogato profondamente la sua vita. "Non ha mai avuto paura della morte, l'ha affrontata con serenità", racconta la Filippi. A casa, su un tavolino, ha lasciato il libro "Credo nella vita eterna", scritto dal cardinal Martini. "Che meraviglia!", era la parola che sempre le usciva dalle labbra. Avrà detto così nell'incontro con Dio.

PRECISAZIONE: le testimonianze di Cavanna e Boninsegni

Significativa, sulla situazione in generale, anche la testimonianza di Vittorio Cavanna che abbiamo posto, però, a commento della scheda biografica di Sergio Cuminetti in quanto importanti suoi ricordi ci portano al Senatore.

Cavanna ha diretto l'ufficio degli affari generali dell'Associazione industriali di Piacenza, è stato tra i dirigenti di molti altri organismi piacentini senza contare il ruolo che ha svolto anche all'interno della DC. E' stato, anche per motivi di lavoro, un osservatore particolarmente qualificato di alcuni aspetti della società piacentina e nazionale del secolo scorso.

Hanno un valore generale anche le testimonianze di Giuseppe Boninsegni riportate nelle schede di Marenghi e Molinaroli.

Democristiani piacentini nel Parlamento della Repubblica Italiana

Dopo aver presentato per sommi capi il quadro generale dei decenni in cui siamo passati a Piacenza dalla dittatura alla democrazia e analizzati i motivi culturali e politici del periodo, certo tra i più interessanti della storia recente, passiamo ora a proporre le schede biografiche dei rappresentanti di Piacenza che sono stati eletti nel neonato Parlamento italiano nelle liste della Democrazia Cristiana.

Sono tutti personaggi che meriterebbero un profilo individuale di ampie dimensioni ed in realtà molti di loro sono già stati oggetto di singole monografie. La presente pubblicazione, però, come abbiamo già avuto modo di dire, si propone di offrire un quadro di sintesi in quanto i singoli, pur con valori personali che sono fuori discussione, hanno operato in un contesto generale che va sempre tenuto presente. E poi queste pagine hanno l'ambizione di invitare giovani e non più giovani a valutare, con le necessarie conoscenze, un capitolo politico e sociale su cui poggiano i nostri tempi.

Ricordiamo ancora che i parlamentari piacentini della dc sono tutti morti, tranne l'on Giancarlo Bianchini che ci ha offerto la sua collaborazione e al quale auguriamo di poter essere testimone di questo periodo per molto tempo ancora.

***

Prima di proporre le singole biografie, per fornire un quadro generale delle elezioni dei primi parlamentari piacentini, propongo un passaggio di un articolo che ho pubblicato su "Il Nuovo Giornale" il 18 aprile 2008.

18 aprile 1948: nasce il nuovo Parlamento

Il 18 aprile 1948 gli italiani per la prima volta votavano per il nuovo parlamento repubblicano: l'8 maggio successivo sarebbe iniziata la prima legislatura. I partiti in competizione erano il Fronte Democratico Popolare (PCI e PSI), l'Unità Socialista, il Movimento Nazionale Democratico Sociale, il Partito Comunista Internazionalista, il Blocco Nazionale, il Partito Repubblicano Italiano, la Democrazia Cristiana e il Movimento Sociale Italiano.

Piacenza manda alla Camera quattro deputati: Giuseppe Berti, Francesco Marenghi ed Antonio Molinaroli per la Democrazia Cristiana; Amerigo Clocchiatti per il Fronte popolare. Per il Senato la spunta il democristiano Vittorio Minoja. A conteggi ultimati si aggiungeranno i senatori Giovanni Pallastrelli, democristiano, e Nino Mazzoni, socialdemocratico, entrambi ex costituenti. Per i deputati, a seguito di rinunce, giungerà nei giorni seguenti la conferma anche di Giuseppe Arata, il terzo costituente.

Lo scontro è soprattutto tra il neonato Fronte Popolare, i socialcomunisti, e i cattolici organizzati nei Comitati civici. La storia ufficiale parla di Democrazia

Cristiana, realmente attiva, ma è soprattutto la comunità cattolica ad impegnarsi e non meraviglia che in primo piano, a Piacenza, ci sia proprio il nostro giornale (il Nuovo Giornale), guidato dal futuro cardinale Ersilio Tonini. Da allora il quadro politico in Italia è cambiato diverse volte: il governo è stato soprattutto centrista con la DC e altri partiti fino al 4 dicembre 1963 quando Aldo Moro vara il primo centro-sinistra con il Psi. Nel 1981 per la prima volta un non democristiano guida il consiglio dei ministri (il repubblicano Giovanni Spadolini), mentre nel 1983 arriva il socialista Bettino Craxi. Nei primi anni Novanta esplode tangentopoli, chiudono partiti storici tra cui la DC, mentre i cattolici si orientano in diverse direzioni. (…)

***

Diamo ora uno sguardo alle legislature (i mandati dei parlamentari) che interessano il periodo repubblicano che prendiamo in considerazione:

Assemblea costituente: eletta il 2 giugno 1946,
in carica fino al 31 gennaio 1948.

I legislatura
Elezioni il 18 aprile 1948, termine 24 giugno 1953;

II legislatura
Elezioni il 7 giugno 1953, termine 11 giugno 1958;

III legislatura
Elezioni il 25 maggio 1958, termine 15 maggio 1963;

IV legislatura
Elezioni il 28 aprile 1963, termine 4 giugno 1968;

V legislatura
Elezioni il 19 maggio 1968, termine 24 maggio 1972;

VI legislatura
Elezioni il 7 maggio 1972, termine 4 luglio 1976;

VII legislatura
Elezioni 20 giugno 1976, termine 19 giugno 1979;

VIII legislatura
Elezioni il 3 giugno 1979, termine 11 luglio 1983;

IX legislatura
Elezioni il 26 giugno 1986, termine 1° luglio 1987;

X legislatura
Elezioni 14 giugno 1987, termine 22 aprile 1992;

XI legislatura
Elezioni 5 aprile 1992, termine 14 aprile 1994:

Questi i mandati parlamentari nel periodo preso in considerazione. Passiamo ora alle singole schede biografiche dei Parlamentari piacentini eletti nelle liste dello Scudo Crociato.

Li riportiamo in ordine alfabetico.

Giuseppe Berti

(1899, Mortara di Pavia - 1979, Piacenza)

Il Servo di Dio Giuseppe Berti, anche se da tempo scomparso, è impegnato in una nuova prova davanti ad un tribunale che va oltre la dimensione umana: a trent'anni della sua morte, nel novembre 2009, la diocesi di Piacenza-Bobbio ha avviato la causa di beatificazione di questo "missionario della carità di Cristo", come lo definisce un libro curato da don Luigi Fornari, parroco di Sant'Anna, in cui sono raccolte molte testimonianze su questo aspirante alla gloria degli altari.

In breve la sua biografia che ho avuto il privilegio, per le edizioni Berti nel 1999, di raccogliere in un libro in cui lo definivo, in copertina, "un laico al servizio della Chiesa".

Giuseppe Berti nasce a Mortara di Pavia l'8 dicembre 1899; nel 1902 si trasferisce a Piacenza. Nel 1917 consegue il diploma di abilitazione all'insegnamento elementare. Sono gli anni della prima guerra mondiale e l'esercito italiano deve far ricorso anche ai cosiddetti "Ragazzi del 99"; Berti viene pertanto chiamato alle armi. Congedato, si dedica all'insegnamento, parte dai corsi elementari percorrendo tutti i gradi della scuola italiana; giunto alla qualifica di docente di filosofia, gli viene affidata come sede il liceo classico di Cremona "Daniele Manin" e da questa scuola non si muoverà più fino alla pensione. Verrà infatti collocato a riposo, per raggiunti limiti d'età. Il 1° ottobre 1970 il Ministero della Pubblica Istruzione gli conferirà il diploma di prima classe per i benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte con medaglia d'oro.

Vediamo ora altri aspetti dalla sua scheda biografica. Nel 1919 Berti aveva aderito al nascente Partito Popolare e nel 1920 era entrato nell'Azione Cattolica dove lo troviamo tutto dedito all'incarico di "propagandista". Per quanto riguarda il suo impegno ecclesiale muove i primi passi nella parrocchia cittadina di

Sant'Anna dalla quale non si allontanerà mai più. In questa comunità dà la sua collaborazione soprattutto in due settori: il circolo giovanile di Azione Cattolica e la Conferenza di San Vincenzo, due organismi che guidò a lungo come presidente. Il circolo dell'Azione Cattolica di Sant'Anna nasce nel 1920 proprio per merito di Giuseppe Berti. Si tenga presente che alla guida della parrocchia di Sant'Anna, in questi anni, vi è monsignor Francesco Gregori, già direttore del settimanale cattolico "Il Nuovo Giornale". Accanto al circolo di AC, la conferenza di San Vincenzo. Il 19 dicembre 1928 si costituisce una conferenza, che comprende le parrocchie di San Savino, Sant'Anna e San Paolo, presieduta da Berti che già aveva incarichi, in questo settore, a livello diocesano. Assistente ecclesiastico è monsignor Pio Cassinari, prevosto di San Savino, e vice don Antonio Samorè, il futuro cardinale.

Accanto agli impegni in parrocchia, vi sono quelli diocesani. Berti, nell'AC di cui abbiamo già parlato, diventerà nel 1938 presidente della Federazione uomini per passare nel 1947 alla guida della Giunta diocesana. Terrà questo incarico fino all'autunno del 1956. Non più confermato al vertice, Berti resterà nell'associazione e vivrà le comprensibili difficoltà dei tempi della "scelta religiosa" nel 1969 quando l'Azione Cattolica abbandona ogni forma di collateralismo sul piano politico e si impegna totalmente a livello religioso. E' la fine di un'epoca, ma Berti, in un primo tempo con difficoltà, poi - dicono quelli che gli erano vicino - con convinzione, resta nell'associazione. La sua è sempre una presenza importante.

Negli Anni Venti - Trenta, con gli studi e 1'impegno diretto, approfondisce la sua formazione democratica ed antifascista, come si vede molto bene negli studi che ci ha lasciato, e nel 1944 lo troviamo impegnato al fianco delle formazioni partigiane: a San Rocco al Porto è "commissario politico" della decima Brigata del Popolo della Terza Divisione Volontari della "Libertà". Nel dicembre del 1944 verrà arrestato dai fascisti e chiuso nel carcere di Piacenza. Sarà liberato, a seguito di uno scambio di prigionieri, la notte di Natale dello stesso anno. Come studioso si è spesso interessato di questo periodo e nel 1975 sarà tra i fondatori dell'Istituto storico della resistenza di Piacenza, strumento di studio e di ricerca che presiederà fino alla morte.

Un altro settore. Nel 1945 a Piacenza nascono le Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani, le ACLI. Berti, che nella sua formazione aveva sempre riservato un posto privilegiato alle problematiche sociali, non poteva non aderire. Anzi, è in prima linea e ben presto viene chiamato a reggere la presidenza provinciale. Terrà questo incarico

fino al 1963, quando all'orizzonte si prospetta il "centro sinistra" formula politica che non riesce del tutto a capire, almeno all'inizio. Attento ai problemi della formazione dei giovani quindi anche a quella professionale, è un convinto sostenitore dell' ENAIP (Ente nazionale di istruzione professionale) che, dopo un periodo di avviamento nei locali messi a disposizione dalla parrocchia di San Lazzaro, giungerà ad avere una propria e prestigiosa sede in Stradone Farnese. Berti sarà presidente e, quando lascerà l' incarico, continuerà a mantenere stretti rapporti con l'istituzione come insegnante di cultura generale degli apprendisti.

Infine l'"onorevole", come alcuni amavano chiamarlo anche dopo la sua permanenza a Montecitorio. Viene eletto alla Camera per la DC il 18 aprile 1948. Sarà di nuovo in lista nelle politiche del 1953, ma questa volta le urne non gli saranno favorevoli. Anche se sorretto da motivazioni superiori, Berti è pur sempre un uomo e, per l'esclusione, ci rimane male. Non se lo aspettava: alcuni diranno che il partito non lo ha sostenuto adeguatamente, i tecnici faranno riferimento ad un'inaspettata distribuzione delle preferenze democristiane che finirà per privilegiare i candidati di Parma. Sta di fatto che Berti non è più tornato al Parlamento dove, secondo alcuni, non avrebbe poi fatto molto. Non è vero: gli interventi del parlamentare piacentino non sono stati né pochi né "leggeri" nel contenuto. Terminata la stagione dei grandi impegni, a metà degli Anni Sessanta, il "professore" non certo disarma, ma continua ad insegnare e vive un momento che ci sembra più attento alla sfera del "privato". Continua ad essere al servizio della Chiesa locale e coltiva i rapporti con il proprio gruppo di discepoli.

Vi è poi lo studioso, molto prolifico con opere, tra cui quelle sulla resistenza piacentina, che lasciano un segno. Infine l'uomo di fede: tutti i giorni seguiva più di una messa e il 29 gennaio 1979, proprio mentre attraversava via La Primogenita diretto alla chiesa della Torricella, per assistere alla messa delle 7, viene investito da un'auto. Morirà il 6 giugno 1979; poco prima il mondo piacentino degli studi lo aveva onorato con un volume a lui dedicato.

L'ultimo Getsemani

Con questo titolo Letizia Capezzali, nel suo libro su Berti scritto nel 2009 per "Il Nuovo Giornale", ricorda la morte del Servo di Dio.

"… Alla fine della sua vita voleva riconciliarsi e

chiedere perdono a tutti coloro che in qualche modo, anche se involontariamente, aveva offeso. Un amico del professore ha un'idea per esaudire quest'ultimo desiderio: un'ora getsemaica presso la cappella dell'ospedale.

"Fu un momento di preghiera intenso e commovente. Alla fine con lo stesso religioso raccoglimento i "suoi ragazzi" gli sfilarono davanti nella stanza del suo letto di morte; non dimenticheremo mai più quell'atmosfera che era sì di morte ma soprattutto di radiosa certezza di Vita", racconta uno dei presenti.

Infine il 6 giugno arriva il momento dell'ingresso nella vita vera: "Professore, è giunta la sua ora!", lo avvisa come promesso il suo medico. È Sergio Francalanci, lo studente di medicina, ora primario del reparto, che il professore aveva "reclutato" nel 1946. "Con un fil di voce mi ringraziò di tutto, mi disse che avrebbe pregato per me che facevo una vita tanto dura per i miei malati, e per tutti i suoi giovani, così mi disse", racconta lui stesso.

"Riposò ancora qualche ora con un ineffabile e indimenticabile sorriso sulle labbra" e infine si spense dopo aver vissuto una vita intensa spesa tutta facendo sua la passione di Cristo per l'uomo e la sua Chiesa. Come quel passero raffigurato nel bassorilievo appeso alla parete del suo studio, appollaiato su un ramo spoglio, il professore lasciava la vita. Nella sua posizione avrebbe potuto conquistare potere e denaro, invece preferì la strada umile di Cristo e se ne andò con le mani piene di ciò che aveva seminato. Ricco dunque, della ricchezza di Dio. Come si leggeva sul suo bassorilievo: "Ricco in povertà".

Nel testo della nostra scheda si cita don Francesco Gregori, il direttore del Nuovo Giornale prima del Ventennio. Il personaggio merita un chiarimento.

L'incontro con don Francesco Gregori

Chi è il fondatore del Nuovo Giornale? Nel mondo della cultura, soprattutto quella con collegamenti con la storia, Francesco Gregori è noto soprattutto per aver firmato la prima e ponderosa biografia del beato Scalabrini: "La vita e l'opera di un grande vescovo, mons. Giov. Battista Scalabrini (1839 - 1905), L.I.C.E., Torino, 1934. Scrive Francesconi, l'altro grande biografo del vescovo

dei migranti, commentando quest'opera: "Nonostante le riserve per l'impostazione apologetica e il tono polemico, l'importanza fondamentale del lavoro di Gregori é costituita dal fatto che l'autore ha potuto citare materiale di prima mano, quasi tutto inedito, e a pochi anni dalla morte dello Scalabrini (cominciò a comporlo nel 1928) e dalla conoscenza diretta di molte situazioni e persone, essendo stato collaboratore del vescovo, specialmente nel settore della stampa e dell'associazionismo cattolico, dal 1895".

Occorre tenere presente che il riconoscimento gli viene da uno studioso che scriveva, intanto, mezzo secolo dopo in un altro clima e che si apprestava a stendere un testo che avrebbe dovuto sostituire la biografia in questione. E' quindi fuori dubbio che l'opera di mons. Francesco Gregori sia una tappa importante nel cammino bibliografico scalabriniano.

Eppure, meriterebbe un posto ancora più importante nella cultura piacentina per quanto ha fatto per il giornalismo cattolico: all'inizio del Novecento ha impresso una svolta al settore in chiave moderna. Era uomo tutto d'un pezzo e fatalmente, alla guida del settimanale diocesano (prima quotidiano) si é scontrato con il fascismo che alla fine la vinse e lo costrinse alle dimissioni; ma il prete – giornalista le diede a suo modo firmando il 30 novembre 1922 un articolo di commiato intitolato "In limine... mortis" e nel quale afferma tra l'altro: "... ho dovuto convincermi che oggi il mio pensiero non é più all'unisono con quello della maggioranza.... Piuttosto che rappresentare la malva, molto meno mi adatterei a fare il girasole...".

Con questo stile mons. Francesco Gregori lascia "Il Nuovo Giornale" dando una lezione di dignità che forse ha molti ammiratori, ma pochi seguaci.

Vediamo una breve scheda biografica di questo sacerdote impegnato nel giornalismo e negli studi. Nato a Bettola il 23 dicembre 1867 dal notaio Giuseppe e da Luisa Garioni, passò parte dell'infanzia presso lo zio mons. Francesco Garioni, arciprete vicario foraneo di Pomaro. Entrò nel Collegio Alberoni a sedici anni e fece parte della 45° camerata (1883-1892). A 24 anni, nel 1890, fu ordinato sacerdote dal vescovo Scalabrini ed inviato come curato a Castel San Giovanni (1891-1893). Erano tempi particolarmente vivaci e difficili per il cattolicesimo piacentino: nel 1889 lo Scalabrini – come abbiamo altre volte ricordato - aveva indetto il primo congresso catechistico nazionale, nel maggio del 1893 si era tenuto il secondo sinodo

diocesano, mentre anche a Piacenza si stava studiando attentamente la "Rerum Novarum" di Leone XIII uscita nel 1891.

Al Vescovo non era sfuggito l'impegno pastorale del giovane curato di Castel San Giovanni e nel 1893 lo trasferì nella parrocchia cittadina di San Francesco; dal 1894 al 1899 lo aggregò alla cattedrale. Fu al fianco dello stesso Scalabrini quando, dopo i fatti di Milano del 1898, il governo liberale massonico sciolse l'Azione Cattolica e soprattutto quando nel 1895 giunse a Piacenza don Paolo Miraglia che, prima di rifugiarsi in Svizzera, travagliò la comunità cattolica piacentina con uno scisma durato cinque anni. Nel 1899 don Gregori fu fatto parroco di Sant'Anna dove restò fino al 1927, anno in cui passò a reggere la comunità di Pomaro; nel borgo appenninico morì l'8 febbraio 1957 all'età di 89 anni.

Uomo d'azione e di pensiero, nel 1902 aveva conseguito presso l'Accademia San Tommaso di Roma la laurea in filosofia dedicandosi in seguito agli studi di teologia e di diritto. Fu anche un educatore: parte del suo tempo lo dedicò alle maestre dell'Istituto Carlo Uttini e, come insegnante di filosofia, ai giovani dell'Istituto Scalabrini.

Come giornalista diresse il periodico cattolico "La Favilla" dal 1907 al 1909 trattando temi di attualità come il socialismo, la massoneria e la morale cristiana. Il 6 gennaio 1910 vedeva la luce il quotidiano cattolico "Il Nuovo Giornale" (poi settimanale) e don Gregori fu tra i fondatori, anche se il primo anno la direzione venne affidata all'avv. Agostino Mittiga. In seguito, fino al 1° giugno 1915, il giornale portò la sua firma alla quale subentrò quella di mons. Amedeo Ghizzoni. Ghizzoni lasciò la direzione il 16 settembre 1920 e ritornò don Gregori. Al suo fianco, come redattore capo, fu don Dante Colombini. I due si trovarono a dover combattere, in nome dei principi del Vangelo, prima contro la violenza comunista, poi contro quella fascista.

Il direttore de "Il Nuovo Giornale" fu certamente un personaggio scomodo: la "Scure" fascista lo accusò di favorire i "rossi", poi "Bandiera Rossa", comunista, di stare con i fascisti. Basta questo particolare per descrivere l'uomo. Ma la polemica non si fermò sempre alla penna. Il 14 settembre 1921 don Colombini veniva minacciato da fascisti che passavano alle vie di fatto il 19 ottobre 1921. Anche il giornalista Ildebrando Albertelli faceva la stessa fine. Il 2 giugno 1922 don Gregori, che aveva sempre denunciato con fermezza gli atti di violenza, veniva a sua volta

aggredito. Il 26 ottobre era stato schiaffeggiato un altro redattore. Il 28 dello stesso mese la “marcia su Roma”, quindi il silenzio.

Gregori, lasciato il giornalismo, poté dedicarsi interamente al suo ministero di sacerdote e allo studio: sono infatti degli anni seguenti due delle sue opere principali: la citata monografia su Scalabrini e il poderoso trattato di morale “Unicuique suum”.

(Per inquadrare meglio questo prete giornalista rimando al mio libro sulla storia de “Il Nuovo Giornale”, GL Editore, 2010).

Riprendiamo la biografia di Berti. Il suo incontro di Berti con questo prete è importante: lo sottolinea nel suo testamento spirituale lo stesso “professore” che lo colloca tra i suoi migliori “formatori” e lo chiama in modo esplicito “maestro”.

Il suo testamento spirituale

Per documentare la statura morale di Giuseppe Berti, riportiamo il suo testamento spirituale.

Rinnovo con ogni facoltà dello spirito il mio atto di fede assoluta in tutto quanto la Sapienza infinita di Dio ha rivelato e la Santa Chiesa espressamente ci propone di credere.

Mi sottometto totalmente al magistero del Vicario di Cristo anche in ogni valutazione di pensiero, morale e rapporti sociali. Al Santo Padre rivolgo l’espressione viva della mia affettuosa obbedienza filiale e con Lui ai miei amati Vescovi: monsignor Ersilio Menzani, monsignor Umberto Malchiodi, monsignor Enrico Manfredini, a tutto il Sacerdozio, luce del mondo.

Ho infiniti debiti di riconoscenza. Il Signore mi ha colmato di doni, di mio non vi è altro che un povero impiego, per il quale chiedo misericordia al Signore.

Tento di enumerare i doni che sono: la vita della Grazia, insieme a quella fisica, la salute, la santa messa e comunione quotidiana senza interruzione dal 1925, l’appartenenza e l’attività nell’Azione Cattolica dal 1920, la frequenza e il contatto con l’Università Cattolica del Sacro Cuore, dal suo sorgere e nella quale feci gli studi di filosofia e di lettere; la professione dell’insegnamento in tutti i tipi di scuola: elementare, professionale, istituto tecnico, istituto magistrale, liceo classico per 32 anni, professione iniziata nel 1920 con la grazia di una ininterrotta vocazione; appartenenza e direzione del Movimento Lavoratori Cristiani, dal 1948, che mi è stato scuola di generosa e profonda umanità; l’attività cristiana

politica dal 1922, con la parentesi della vita parlamentare (1948-1953), strumento meraviglioso di bene da me purtroppo usato tanto umanamente.

Tra i mezzi di santificazione non debbo dimenticare l'appartenenza all'Arciconfraternita di Maria dei Cuori, chiave della mia vita, e alla Società Operaia. La sua formula di consacrazione, che ho cercato di vivere dal 1947, mi è apparsa espressione adatta di apostolato quotidiano.

Visibile, costante in ogni momento, la protezione di Dio durante le due guerre del 1914-18 e del 1939-45 e l'attività prestata nella Liberazione. Il Signore, nella sua grande bontà, mi ha dato pure i poveri: fonte inesauribile di amore, specie nelle Conferenze di San Vincenzo dal 1929, i carcerati per un decennio, tante anime sante di sacerdoti direttori spirituali, amici, ed un'accolta di anime giovanili aperte al bene.

Mentre l'inno del ringraziamento mi erompe dall'Animo, ricordo soprattutto la Mamma buona e santa, il Babbo rettissimo, il Fratello amato, la cara nipote Maria Luisa, con la figlia Giovannina e il marito e mio nipote Stefano Ghezzi.

Tutti i parenti vivi e defunti, i miei migliori formatori, tra i quali domina l'amato monsignor Francesco Gregori, mio maestro, monsignor Giacomo Ferrari, padre Raffaele Spallanzani, cappuccino, anime pure, pensose, sofferenti, generose, giovanili e virili che mi furono potente richiamo al bene.

Ripensando alla mia lunga, e pur tanto povera vita trascorsa, ho forti motivi per implorare da Dio e dagli uomini pietà delle mie miserie. Chiedo perdono di tante mancanze ai familiari, parenti, superiori, autorità, dirigenti di ogni ordine spirituale, professionale, culturale, sociale, politico; agli allievi amatissimi e verso tutti quanti ho avvicinato.

Accuso le mie gravi deficienze nell'adempimento del dovere quotidiano in ogni settore di attività in cui abbia dovuto esercitarmi.

Che il Signore abbia misericordia di me, la Vergine Santa Immacolata, nel cui giorno della Festa sono nato, mi sia madre amorosissima nell'ora della morte come mi fu in tutta la vita.

Invoco ardentemente l'intercessione dei miei santi protettori: San Giuseppe primo fra tutti, San Luigi, Sant'Antonio, San Francesco d'Assisi, San Tommaso d'Aquino, San Francesco d'Assisi, San Tommaso d'Aquino, San Francesco di Sales, San Giovanni Bosco, San Pio X, Sant'Agata, Santa Lucia, Santa Teresa del Bambino Gesù, Santa Rita e, sebbene non ancora Santo, Giovanni XXIII, perché mi sia concessa una Santa morte.

Spero di ritrovare in cielo tutte le anime avvicinate, specialmente le più care per vincolo di parentela e di affetto. Tutti mi hanno voluto sempre bene, con continue manifestazioni di cordiale, affettuosa stima sopportando pazientemente i miei notevoli difetti.

Dimentico e perdono qualsiasi motivo di sofferenza, incomprensione volontaria, giudizi eventualmente spiacevoli: ringrazio

tutti per avermi dato l'occasione di avvicinarmi di più al Signore e di vedere le mie deficienze.

Mi permetto l'espressione di una convinzione: soltanto un cristianesimo integro, aperto, comprensivo della povertà, valorizzatore del mondo operaio e giovanile, potrà condurre e trasformare la comunità nell'ambito conciliare.

I miei funerali siano semplicissimi in tutto: non discorsi, non fiori, ma offerte per sante messe in suffragio e offerte per i poveri. Sante messe siano fatte celebrare ogni qualvolta mi si vorrà ricordare: di ciò sono tanto grato a tutti.

In chiesa, durante la messa di requiem desidero essere posto sul pavimento e che vengano accesi i lumi all'altare della Vergine Santissima.

Le regole liturgiche non permettono che sia celebrata più di una messa, perciò desidero sia aggiunto il canto dell'Ufficio per i Defunti.

Piacenza 16 gennaio 1979.

(dal libro "Testimonianze" a cura di don Luigi Fornari della parrocchia di S.Anna, 2012)

Nella premessa del libro citato sulle testimonianze, curato da don Luigi Fornari, il vescovo mons. Gianni Ambrosio, tra l'altro scrive: "Sono sicuro che Berti, anche grazie a questa pubblicazione, sarà conosciuto molto più di prima. E sono certo che egli stesso, pur nella sua umiltà grande, si farà incontrare ed amare più di prima. Ho fiducia che egli, così sensibile era su questa terra alla necessità della preghiera e all'impegno educativo, ci aiuterà a crescere nel sincero desiderio di amore costante al Signore e di servizio gioioso e disinteressato ai fedeli".

Un altro vescovo piacentino, mons. Luciano Monari, scrive: "Giuseppe Berti fu un laico "missionario" in senso pieno, chiamato a manifestate l'amore di Dio ai fratelli. Del missionario ha espresso tutte le doti caratteristiche".

Don Luigi Fornari sottolinea l'attualità del messaggio di Berti, talvolta messa in dubbio, e cita la carica interiore che lo ha spinto a consacrare tutta la vita, da laico, alla crescita del Regno di Dio.

Bibliografia

E.F.Fiorentini, "Giuseppe Berti. Un laico al servizio della Chiesa", Ed. Berti, Piacenza, 1999. A questa pubblicazione rimandiamo per eventuali approfondimenti e per altre indicazioni bibliografiche.

Letizia Capezzali, "Giuseppe Berti", nella collana "Testimoni della fede" edita da "Il Nuovo Giornale", 2009 (cfr. anche la scheda bibliografica riportata da questa pubblicazione).

Parrocchia di Sant'Anna, "Giuseppe Berti, missionario della Carità di Cristo", testimonianze, a cura di don Luigi Fornari, con ampia presentazione del vescovo mons. Gianni Ambrosio, Piacenza, 2012.

Gian Carlo Bianchini

(1938, Monticelli d'Ongina, Piacenza - ...)

Gian Carlo Bianchini nasce a Monticelli d'Ongina, in provincia di Piacenza, il 4 novembre 1938, conpie gli studi superiori a Cremona (ragioniere e perito commerciale nel 1957 all'Istituto Beltrami) e nel 1966 si laurea in Economia e Commercio all'Università degli Studi di Parma. In questo ateneo inizia la carriera accademica presso la cattedra di Tecnica industriale e commerciale della Facoltà di Economia e Commercio conseguendo nel 1973, dopo il concorso, la qualifica di professore associato di Tecnica industriale e commerciale; nel 1982 passa all'Università di Modena. Lascerà l'insegnamento e la ricerca dal 13 luglio 1983 al 23 aprile 1992, e sarà posto in aspettativa, perché eletto alla Camera dei Deputati. Professore di Economia e gestione delle imprese dal 1968 al 1975 ha svolto pure un intenso lavoro di studio e di ricerca anche presso l'Università Bocconi di Milano, in particolare presso l'Istituto di Economia delle Fonti di Energia. Lungo sarebbe citare tutte le sue pubblicazioni scientifiche.

Intensa anche la sua attività di amministratore in Enti pubblici e privati: è stato presidente della Camera di Commercio, Industria, Agricoltura e Artigianato di Piacenza dal giugno 1975 al Settembre 1983; nello stesso periodo ha ricoperto l'incarico di presidente all'Ente Autonomo Mostre Piacentine; presidente IMEBEP -Società della Camera di Commercio per la realizzazione e la gestione della Dogana di Piacenza; dal 1° maggio 1978 è stato nominato per la durata di un biennio dal Ministero dell'Industria, Commercio e Artigianato, coordinatore del Gruppo di Esperti Ministeriali previsti dalla legge 675 per l'elaborazione del piano finalizzato a "Il sistema della Moda"; presidente dell'INDIS -Istituto Nazionale della Distribuzione - Organo Tecnico dell'Unioncamere dal 27 settembre 1979 al 12 ottobre 1983; direttore e membro del Comitato Scientifico della Rivista "Disciplina del Commercio"

Edizione INDIS Roma dal 27 settembre 1979 al 12 ottobre 1983; presidente del CEPI - Consorzio Esportatori Piacentini - Piacenza dal 1984 al 1992 e membro del comitato direttivo di Federexport (Confindustria); presidente CID -Consorzio Italiano Distribuzione - Milano dal 1986 al 1994; presidente RESS Spa - Società di Ricerche Economiche - Studi e Servizi (gruppo ENCC) Roma dal 29 aprile 1992 all'aprile 1993; Commissario E.N.C.C. (Ente Nazionale Carta Cellulosa) dall'aprile 1993 al gennaio 1994.

Vi è poi l'impegno politico. Presidente diocesano della GIAC (Gioventù Italiana di Azione Cattolica) nel triennio 1960- 1962, dopo essere stato presidente dello stesso ramo AC nella parrocchia cittadina di S. Maria in Gariverto, Bianchini ha potuto sviluppare un'esperienza ecclesiale significativa godendo della favorevole circostanza di un gruppo dirigente affiatato e tenuto insieme da un collante di preghiera e di approfondimento biblico con la presenza di don Antonio Bozzuffi, contemporaneamente assistente della Giac e di Gs. In quel periodo fu promossa dallo stesso gruppo la prima iniziativa missionaria in diocesi, con l'operazione Kisinga, portata avanti dai giovani cattolici. Fu organizzato anche un importante convegno sulla "libertà di educazione" al teatro Plaza a cui presero parte numerosi studenti. Bianchini, allora studente lavoratore, fondò GL (gioventù lavoratrice) e, come attività caritativa ogni domenica un gruppo di giovani si recava a far visita agli ospiti dell'ospedale psichiatrico al terzo reparto. Fu un impegno protrattosi per cinque anni.

Inoltre per nove mesi, nel 1967, fu presidente diocesano di tutta l'Azione Cattolica. Un anno dopo si iscriveva alla Democrazia Cristiana; passaggio che a quel tempo era considerato normale evoluzione per un cattolico. Iniziò la sua esperienza politica nella sinistra del partito attestandosi poi nel filone sociale cristiano guidato da Donat Cattin e successivamente con Zaccagnini e Bodrato. La DC piacentina lo ha presentato candidato alla Camera dei Deputati nel 1983. Eletto, fu poi confermato nel 1987 e restò a Montecitorio fino al 1992.

Capogruppo nella commissione per le attività produttive della Camera, si è occupato della tutela del mercato e della concorrenza, del risparmio energetico e della riforma dell'ENEA, di export di artigianato, di commercio, ecc.. E' stato relatore nel 1987 sulla proposta formulata dall'opposizione di una Commissione d'inchiesta per lo scandalo dei Fondi neri IRI. La proposta é stata bocciata per

pochi voti, mentre era stata approvata al termine della precedente legislatura. Bianchini ha proposto una commissione d'indagine conoscitiva affari-politica che, però, non é decollata. Ha avuto accolta dalla Camera la mozione che ha portato alla chiusura della centrale nucleare di Caorso. Veramente il suo progetto era quello di trasformare la struttura in un laboratorio biologico per mantenere lavoro e giovani a Piacenza, ma evidentemente – questa è una nostra osservazione – il progetto era troppo ambizioso per i tempi.

De Mita lo nominò responsabile dello studio dei problemi del commercio nella DC; inoltre in Parlamento ha presentato una legge fondamentale per questo settore.

L'attività di parlamentare non gli ha impedito di sviluppare un ampio impegno culturale. Nel 1989 ha dato vita ad uno strumento informativo con l'intento di "Conoscere per Scegliere" per documentare la sua attività. Nello stesso anno ha fondato il circolo culturale "Don Primo Mazzolari" con alcuni amici cattolici impegnati in politica ed un gruppo di giovani desiderosi di affrontare l'impegno politico. Perché Mazzolari? Il personaggio era allora in primo piano (lo scrivente ricorda i riferimenti che gli faceva spesso don Franco Molinari, suo maestro e al tempo suo amico). Da parte sua il prof. Bianchini, che incontriamo nella sua abitazione di via Manfredi (il parlamentare ha una famiglia formata della moglie, insegnante, e da tre figli), ricorda quando, lui ancora giovane, il padre nel cremonese – siamo nel 1948 - lo portava ad ascoltare questo oratore del momento, appunto don Primo Mazzolari. Le sue parole lo hanno subito colpito e di lui si è ricordato quando ha dato vita ad un circolo culturale. "In Azione Cattolica – commenta oggi – noi giovani disponevamo, inoltre, di tutte le sue registrazioni".

Tra i risultati di questo circolo vi sono, tra le tante iniziative, tre importanti convegni nel settembre del 1989 del 1990 e del 1991: "Cattolici, società, istituzioni" a Pianazze con i contributi di Rosy Bindi, Castagnetti e Bodrato; "La solidarietà oggi: quali domande? quali risposte?" con il contributo di Giuseppe De Rita, segretario generale del Censis, e dei movimenti cattolici e cooperative sociali della Provincia; "Quali stili di vita di impresa, nei mass-media, nella famiglia" con contributi di mons. Riboldi, vescovo di Acerra, del giornalista Rai Nuccio Fava e di Luigi Abete allora vicepresidente di Confindustria. Di tutti questi convegni sono stati pubblicati gli atti.

Un'ulteriore iniziativa di Bianchini è stata quella di divulgare a Natale un piccolo opuscolo con le proprie riflessioni su temi

importanti della vita dei cittadini; così fu nel 1986 su “Il valore della vita umana”; nel 1987 su “Per una nuova frontiera della questione morale contenenti riflessioni su questioni tuttora decisive” e nel 1988 sul tema alquanto vivo nel mondo cattolico “Una proposta politica per l’uomo e la solidarietà tra gli uomini - terreno d’incontro tra D.C. e Movimenti Cattolici”. Vi è poi il suo lavoro in istituzioni impegnate sul fronte della solidarietà come la Casa del Fanciullo e l’Assofa.

Alcuni pensieri sociali e politici di Bianchini

Avevamo deciso di intervistare il prof. Giancarlo Bianchini, essendo l’unico parlamentare vivente del gruppo che stiamo ricordando. D’Altra parte tra tutti è il più giovane e quindi non ha avuto dalla Provvidenza un trattamento di favore. Ci ha ricevuto nella sua confortevole casa di via Manfredi predisposta a suo tempo per una famiglia che ha anche il calore di tre figli. Poi, conversando, abbiamo avuto modo di vedere le pubblicazioni che o portano la sua firma o sono miscellanee con scritti suoi e di altri, tutti caratterizzati da una rigorosa attualità in quanto derivati dai convegni organizzati negli anni passati in risposta a dibattiti culturali in corso. Da questi testi riportiamo alcuni passaggi tratti dagli interventi di Giancarlo Bianchini.

Il valore della vita umana

Di seguito un contributo alla tavola rotonda del 1° febbraio 1986 promossa dalla Diocesi in occasione della «Giornata per la vita».

“La giornata diocesana per la vita che celebriamo oggi e domani ha in sé un grande significato per quattro motivi:

1. è un’occasione per proclamare il valore sacro della vita;
2. è un momento per un approfondimento culturale intorno al significato che assume nel costume e nella legislazione «la dignità della vita umana» e quindi il «diritto alla vita»;
3. è un’opportunità per ricomprendere il ruolo della famiglia come luogo di generazione ed educazione alla vita;
4. è un’occasione per assumere impegni in campo ecclesiale, culturale e politico.

Il primo significato riguarda l’annuncio della vita come

dono. E un'occasione innanzitutto per proclamare la vita come sacra, come mistero, come affermazione della presenza di Dio in ciascun uomo.

Dal libro della Genesi 1,27: «Dio creò l'uomo a sua immagine: a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò».

È un momento per considerare la vita come espressione della partecipazione dell'uomo a questo mistero:

«Dio li benedisse e disse loro: prolificate, moltiplicatevi e riempite la terra» (Genesi 1,28)

E questo è immensamente grande. Il Signore per prolungare questo «mistero di amore» ha voluto aver bisogno dell'uomo. È una occasione per considerare la vita come speranza di una situazione di gioia eterna, al di là dei limiti della condizione umana: limiti di tempo, limiti di sofferenza sino al limite della dissoluzione della carne".

I diritti del malato

Dalla pubblicazione che ha realizzato nel dicembre del 1987 come supplemento de Il Nuovo Giornale, dal titolo "Per una nuova frontiera della 'questione morale'", alcune pagine sono fedicate ai diritti del malato. Riprendiamo qualche passaggio.

"E' questo un problema che, evidenziato da un movimento nato nella società, è approdato con una proposta di legge in Parlamento.

E' un fatto importante perché testimonia una sensibilità verso la persona umana sofferente che talora non è presente nei luoghi di cura. Non si tratta qui di accusare alcuno ma di prendere coscienza che chi si trova in queste condizioni ha spesso la sensazione di essere un oggetto e una persona con meno diritti rispetto a quelli fruibili in condizione di salute.

Il primo diritto è verso la professionalità di chi è chiamato a prestare i servizi sanitari. Vi sono certamente persone preparate ed altre meno.

Il problema coinvolge, da un lato, la responsabilità personale di chi ha scelto questa condizione professionale, ma ha nel sistema formativo di reclutamento e di aggiornamento del personale una sua origine rilevante.

Vi sono stati anni in cui gli studenti di medicina non avevano

aule in cui sedere ed i corsi di specializzazione erano una “burletta”.

Se la serietà nella preparazione professionale deve essere la regola per qualsiasi professione, quella richiesta per chi opera nel campo della salute deve essere un imperativo assoluto.

Formazione universitaria a diversi livelli in funzione del tipo di figura professionale, qualificati corsi di specializzazione legati a strutture di ricerca e di cura, modalità di immissione nel servizio sanitario tali da garantire anche un minimo di esperienza sul campo, possono consentire quel minimo di garanzia per la necessaria professionalità.

Ma ciò non basta per chi si trova ad agire sulla persona umana sofferente. Né basta delegare a figure professionali qualificate (es. lo psicologo) il rapporto con l’ammalato in termini di informazioni e di sostegno morale e di coinvolgimento nella terapia.

La presenza di più soggetti rende più difficile ma necessario un modo omogeneo di rapporto con il malato il cui equilibrio psicologico ovviamente più fragile, non ha bisogno di essere ulteriormente indebolito da atteggiamenti disomogenei sull’informazione e sul trattamento.

E tutto questo non può dirsi secondario proprio ai fini di un adeguato recupero in quanto, a parità di condizioni, la componente psicologica gioca un ruolo fondamentale.

Una situazione, ancor più delicata è poi quella che riguarda i bambini e gli adolescenti”. (…)

Una proposta politica

Nel 1988, nella pubblicazione “Una proposta politica per l’uomo e la solidarietà tra gli uomini”, pubblica le seguenti osservazioni.

“Il rapporto tra mondo cattolico e DC risale alla nascita del Partito, che ebbe una prima manifestazione a cavallo del secolo, proseguì dopo qualche anno con l’esperienza partitica che ha anticipato l’attuale Partito della D.C., ossia il Partito Popolare di Sturzo, quando i cattolici democratici, per superare il regime liberale precedente, iniziarono una lunga marcia che li ha portati, con De Gasperi, alla responsabilità del Governo del Paese, responsabilità che dura da oltre 40 anni. Ebbene è importante verificare questo

rapporto perché il dibattito estivo, sollecitato anche da alcune prese di posizione del movimento popolare durante il Meeting di Rimini, ha stimolato questa ricerca che credo meriti una qualche puntualizzazione.

Si legge nella storia del Movimento Cattolico in Italia (Ed. Il Polifono) che "il 30 ottobre 1899 è pubblicato ne IL POPOLO ITALIANO di Giambattista Valente il primo programma della democrazia cristiana (noto anche con il nome di Programma di Torino) come sintesi irrinunciabile di un nuovo modo di essere del cattolico impegnato in politica. Diviso in dodici punti, ogni paragrafo inizia con la frase "Noi vogliamo..." In aprile-maggio lo stesso Romolo Murri aveva pubblicato nella Cultura Sociale un lungo saggio programmatico dal titolo PROPOSITI DI PARTE CATTOLICA. I due documenti convergono negli stessi punti fondamentali che caratterizzano la democrazia cristiana. Si può dire che il primo molto breve è la sintesi del saggio di Murri che del programma de IL POPOLO ITALIANO rappresenta la premessa ideologica e la rielaborazione politica. I contenuti dei due documenti costituiscono le linee di sviluppo e i temi della mobilitazione politica della democrazia cristiana in Italia. Su questi contenuti il movimento cattolico si divide in democratici cristiani e clerico-moderati seguendo l'inizio di una spaccatura irriducibile e la fine di fatto delle possibilità di una partecipazione politica unitaria del cattolicesimo italiano".

Poiché un tema fondamentale del dibattito politico attuale è l'unità politica dei cattolici o se si preferisce la libertà di opzione dei cattolici in politica, quanto sopra dimostra che se si risale alla prima esperienza partitica dei cattolici democratici, si ha una prima verifica che il pluralismo delle scelte è un dato costante dell'esperienza politica dei cattolici in Italia,

La democrazia cristiana diventava per i giovani cattolici all'inizio del secolo, per dirla con Gabriele De Rosa, "essenzialmente un metodo di lotta per coordinare la resistenza cattolica attorno ai grandi problemi di una società in sviluppo". L'iniziativa di Don Sturzo fu quello di cattolici, chiamati appunto democratici, che volevano promuovere, rispetto allo Stato liberale, una democrazia moderna per fare avanzare il nostro paese, e attorno ad un nuovo modo di concepire la democrazia dopo l'unità d'Italia.

E ciò mentre, secondo la citata Storia del Movimento Cattolico in Italia, "prevaleva in molti cattolici, di fronte ai timori

per lo sciopero generale del 1904 o per l'introduzione del suffragio universale nel 1913 la vocazione alla difesa dell'ordine. Un atteggiamento che provocò le vivaci reazioni di Luigi Sturzo, che definì il clerico-moderatismo una politica di "eunuchi", che faceva allontanare la visione del partito e la idealità del programma, che si traduceva nella "prostituzione di un voto", senza idee, carattere, vitalità.

"Appoggiando moderati e conservatori - scrisse Sturzo nel 1904 - si è fatta opera di reazione, si è andati contro un complesso di aspirazioni e di vitalità che rispondono ai bisogni del proletariato, nell'avvenire delle forze sociali cristiane". Un limite nell'iniziativa di Don Sturzo fu quello di scegliere, quasi per definizione, di esercitare un ruolo di testimonianza e comunque di minoranza all'interno del Parlamento Italiano.

Anche durante il periodo fascista vi fu indubbiamente una parte del mondo cattolico che sosteneva il regime mentre vi fu d'altro canto lo scioglimento dell'Azione Cattolica nel 1929 per timore che tale movimento fomentasse energie anti fasciste. E ciò a testimonianza che il "regime" da una parte poteva contare sul sostegno di una parte del mondo cattolico, dall'altra vi erano movimenti cattolici che già iniziavano una lunga marcia per il rovesciamento del regime fascista e per creare i presupposti per uno stato democratico.

Carlo Ceruti

(1925, Sestola di Modena - 1997, Roma)

Ogni parlamentare piacentino, com'è logico che sia, ha una propria identità ben precisa. Questo vale per tutti i partiti, ma è maggiormente vero per la DC dove ogni esponente, pur rappresentando tutto il partito, è l'espressione di un particolare orientamento. Per l'onorevole Ceruti, oltre a questo, vi è stata anche qualche cosa in più: la sua particolare vicenda umana. Il quotidiano "Libertà" il 4 marzo 1997 titola l'articolo con il quale annuncia la morte del parlamentare non facendo riferimento alla sua attività politica, ma a un altro impegno che era diventato nel tempo prioritario: "Dedicò la vita a combattere l'alcool"; un altro giornale ("Il Settimanale", 27 giugno 1979), parlando dei problemi dell'alcool, aveva riproposto il caso di Ceruti con maggiore evidenza: "Dal transatlantico alla bottiglia". E così altri giornali.

Nessuna congiura di giornalisti con la vocazione allo scandalismo; leggendo gli articoli a lui dedicati si scopre che dietro c'è la stessa volontà dell'ex onorevole che, ricorrendo alla grinta con la quale aveva affrontato l'impegno politico, in seguito si era battuto contro il male di cui lui stesso era stato vittima, l'alcool. Nel 1972, dopo essere stato eletto per due volte con ottimi responsi delle urne, non era stato confermato tra i candidati in sede piacentina. Aveva fatto ricorso alla direzione centrale del partito che lo aveva riammesso d'autorità e in sede locale la stampa aveva fatto riferimento a motivazioni politiche, ad esempio era stato relatore della legge sui fitti agrari che aveva provocato non pochi malumori. In realtà il comitato piacentino aveva intuito che la popolarità di Ceruti stava scendendo e non per motivi politici. E aveva ragione. Alle votazioni, infatti, gli elettori non lo hanno sostenuto. La cosa lo aveva segnato.

Questa sconfitta lo ha indotto ad affrontare il suo problema di petto. Non solo si è sottoposto con successo ad una cura di disintossicazione, ma è diventato anche un promotore ed un

propagandista di una nuova associazione finalizzata a tendere la mano alle vittime della bottiglia e non ha esitato, per il bene della causa, a portare il suo caso personale in televisione: nel febbraio del 1980 è stato ospite della trasmissione “Grand'Italia” di Maurizio Costanzo e davanti ai telespettatori ha raccontato il suo dramma: “Avevo preso l'abitudine di bere. Molto: quando incominciavo, non riuscivo più a smettere. E' accaduto così che il direttivo del gruppo parlamentare della Camera, di cui facevo parte, mi ha estromesso dalle sue file. Poi allo scadere della legislatura, la commissione elettorale del mio partito ha respinto la proposta della mia candidatura. Infine gli elettori mi hanno bocciato. Un rigetto sociale senza via di scampo-senza istanze di appello. Per tre giorni sono rimasto astemio Poi sono tornato a Roma disfatto, un incontro fortuito mi ha indirizzato a un club privato, frequentato allora soltanto da inglesi, in cui alcuni ex alcolizzati praticavano una terapia di gruppo. Da allora non ho più bevuto una goccia d'alcool e da quell'incontro è nata la A.A.A., l'Associazione Alcolisti Anonimi, un sodalizio che si è diffuso in tutte le principali città italiane e nel quale gli alcolizzati che desiderano guarire dal vizio del bere trovano un aiuto prezioso”.

Da parte sua un aiuto importante - confesserà - lo ha avuto dalla moglie Antonietta che gli è sempre stata vicino. E gli era vicino anche quando ha incontrato la morte: Ceruti è morto ai primi di marzo del 1997 a Roma nella chiesa delle Camaldolesi, sull'Aventino, dove stava seguendo un ritiro spirituale. Aveva appena terminato un suo intervento e, sedutosi, si è serenamente spento. La sua profonda fede religiosa deve averlo probabilmente guidato anche sulla strada della redenzione dall'alcool trasformando un vizio in un motivo per dedicarsi agli altri: negli ultimi anni, fedele a questo impegno, si stava prodigando anche nella lotta contro il tabagismo in collegamento con l'associazione nazionale contro i tumori. Aveva messo a punto anche un suo metodo per vincere la sigaretta.

A questo, Ceruti era giunto passando attraverso la parentesi politica. Tale, infatti, appare ora nella sua biografia il periodo trascorso sui banchi di Montecitorio. Vediamo in breve la sua scheda. Nato a Sestola di Modena nel 1925, da famiglia originaria della Val Tidone (il padre era nato a Castelsangiovanni), frequenta l'istituto agrario conseguendo il diploma di perito. Da giovane fa parte dell'Azione Cattolica della parrocchia piacentina di San Francesco mentre sul piano professionale si sente attratto dal mondo dell'agricoltura. Dopo aver partecipato alla lotta di liberazione, nel 1945 inizia l'attività

sindacale nella Coltivatori Diretti; è anche tra i primi iscritti alla Democrazia Cristiana; nel 1946-1947 è vicesegretario della corrente cristiana della Camera del Lavoro di Piacenza (è il periodo in cui i sindacati sono ancora insieme) e nel 1947-1948 lo troviamo addetto all'ufficio centrale dell'Acli-terra. E' tra i fondatori della Libera Confederazione Generale dei Lavoratori a Roma e dal 1948 al 1953 è segretario provinciale del sindacato lavoratori agricoli della Cisl di Milano. Dal 1954 al 1959 è segretario nazionale della Federazione mezzadri della Cisl e dal 1959 segretario dei lavoratori autonomi ed associati liberi. Nel 1961 diviene membro del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e componente della commissione agricoltura. Nel 1962 risulta secondo eletto nell'esecutivo della Cisl; dal 1963 è membro della commissione del Mercato comune europeo per il settore ortofrutticolo. Nel 1963 viene eletto per la prima volta alla Camera tra i candidati democristiani piacentini; viene ripresentato nella successiva tornata elettorale, nel 1968, e risulta il primo degli eletti de nella circoscrizione. Un successo personale anche per l'impegno che mette nella sua attività di parlamentare: diversi i suoi incarichi che lo vedono anche relatore di leggi (tra cui quelle del Piano Verde n. 2, della montagna e dell'affitto dei fondi rustici) e provvedimenti. Poi nel 1972 la fine della carriera politica, a cui abbiamo accennato, e l'inizio di un nuovo non meno importante capitolo della sua vita.

Bibliografia

Necrologio in "Libertà" 4 marzo 1997; cfr. anche in "Libertà 1 marzo 1980 "L'on. Ceruti ha raccontato alla TV la sua storia di alcolista guarito", oltre alle cronache durante le varie campagne elettorali, in particolare quella del 1972 ("Libertà" 2 e 15 marzo 1972).

Alfredo Conti

(1894, Cremona - 1978, Piacenza)

Nato a Cremona il 5 gennaio 1894, si trasferì, dopo soli tre anni a Piacenza dove compì i primi studi. Perfezionò, però, la sua preparazione culturale a Bergamo, a Pisa e a Roma, dove si laureò in giurisprudenza nel 1922. Importante il periodo trascorso a Pisa. Qui nel 1914 ebbe come insegnante il prof. Giuseppe Toniolo, il teorico dell'impegno politico e sociale dei cristiani, ed è probabilmente dal rapporto con l'illustre maestro che si plasma la personalità del futuro politico. La prima guerra mondiale lo vede al fronte come ufficiale di artiglieria: comandante di batteria con il grado di tenente colonnello, fu presente all'ultima offensiva sul Piave. Terminato il conflitto si dedica alla carriera forense con successo e contemporaneamente milita nelle fila del Partito Popolare Italiano.

Rimette la divisa nella seconda guerra mondiale e, dopo aver prestato servizio a Bologna nel settore dei trasporti, viene chiamato a far parte del tribunale militare della Quinta Armata come sostituto procuratore militare. Dopo il ventennio fascista, Conti ritorna alla vita politica attiva. E' tra i primi iscritti alla Democrazia Cristiana di cui, dal 1945, sarà segretario provinciale e membro dell'esecutivo regionale. Nel congresso del 1945, il primo tenuto dal partito, è tra i principali relatori: parla del movimento cooperativo e della preparazione dell'imminente Assemblea Costituente. E' anche componente dell'esecutivo regionale. Partecipa alle elezioni amministrative locali e nel 1951 è capogruppo dc in Comune e consigliere nell'amministrazione provinciale con l'incarico poi di assessore alle Finanze. E' vicepresidente dell'Unione province emiliano - romagnole e componente del comitato direttivo delle province italiane.

In tale periodo è vicepresidente dell'Associazione agricoltori, del Consorzio agrario piacentino, consigliere della società per la

costruzione dell’autostrada Milano - Piacenza - Bologna e poi della Società per la costruzione della Piacenza - Torino. Sempre la Provincia lo avrà come presidente dopo le elezioni del 1956, incarico che lascia due anni dopo quando gli elettori democristiani del collegio senatoriale di Piacenza lo mandano a Palazzo Madama. L’incarico gli verrà confermato nelle successive consultazioni e Piacenza chiede la sua conferma anche nel 1968 e ciò sarebbe accaduto se gli organi centrali del partito, non senza suscitare polemiche, non avessero imposto nel collegio cittadino la candidatura del modenese Giuseppe Medici. Come parlamentare è stato relatore di alcune leggi e seguì da vicino l’iter di diversi provvedimenti.

Queste sono le tappe principali della vita politica di Alfredo Conti. Molte altre dovrebbero essere ricordate: ad esempio nel 1962 fu designato rappresentante del Parlamento italiano nel Consiglio d’Europa. In sede locale svolse incarichi, oltre a quelli già citati, nel Consorzio Antitubercolare e nella Mutua dei Coltivatori Diretti. In queste istituzioni la sua presenza non fu mai passiva, ma dinamica e spesso determinante. Fu pure vicepresidente dell’Ente provinciale per il turismo e presidente del Consorzio di difesa della sponda destra del Trebbia. Tra i suoi interessi anche la navigazione fluviale.

Un capitolo a parte riguarda il suo contributo di politico e di cattolico per l’istituzione a Piacenza della Facoltà d’Agraria del Sacro Cuore. Fu tra gli animatori dei primi contatti fin dal 1943 e, dopo il convegno presso il Consorzio Agrario del 27 luglio 1949, fondò il comitato per l’istituzione di una Facoltà di Agraria a Piacenza sostenendo la creazione di un ente per l’istruzione superiore di agraria come di fatto poi avvenne. L’Università del Sacro Cuore ha voluto ricordare la preziosa opera del senatore attribuendogli una targa ricordo.

Bibliografia

Necrologi in “Libertà” 4 luglio 1978 e in “Il Nuovo Giornale” 8 luglio 1978; C. Zilocchi, in “Dizionario Biografico Piacentino”, Banca di Piacenza, 2000, alla voce.

Sergio Cuminetti

*(1929 Piacenza
1997 Piacenza)*

"Industriale, poi sottosegretario", così il quotidiano "Libertà" sintetizza la vita di Sergio Cuminetti annunciandone la morte il 6 agosto 1997 aggiungendo: fu "uomo del dialogo, intuitivo e ottimista". Il parlamentare era nato a Piacenza il 2 giugno 1929 e si era formato all'oratorio di Santa Maria in Torricella. A questa sua parentesi giovanile era sempre stato molto legato. Entrò poi nel mondo del lavoro come imprenditore e ben presto seppe affermarsi anche per le sue intuizioni imprenditoriali. Con l'OMC, all'inizio degli anni Sessanta, realizzò la prima officina meccanica piacentina specializzata nella raccorderia petrolifera, settore che avrebbe in seguito avuto un notevole sviluppo nell'economia piacentina.

Nel 1970 l'Associazione degli industriali di Piacenza chiude una sua parentesi storica. Termina, dopo un quarto di secolo, la presidenza di Nicola Cantù e il timone passa a Renato Galletto. Non è solo un cambio di uomini: inizia per il sodalizio degli imprenditori piacentini una gestione che sdoppia la conduzione politica da quella tecnica creando per quest'ultima un'apposita direzione; prende avvio anche un periodo basato sull'avvicendamento dei vertici e l'associazione apre alle trattative con i sindacati. Quest'ultimo settore, delicato in se stesso ma tanto più all'inizio degli anni Settanta, viene proprio affidato a Cuminetti che nell'associazione è stato chiamato nel 1971 alla vicepresidenza (in seguito sarà anche nella giunta di Confindustria).

Nel 1972 fa il suo debutto in politica: nelle elezioni di quest'anno la Democrazia Cristiana, dov'era entrato avvicinandosi al gruppo dell'avv. Solinas, lo candida per la Camera dei Deputati. Verrà eletto e il partito lo ripresenterà per Montecitorio altre due volte, il 20 giugno 1976 e il 3 giugno 1979. Sempre con pieno successo. In seguito viene eletto per altre due legislature al Senato

nel collegio di Piacenza: il 26 giugno 1983 e il 14 giugno 1987. Si presenterà anche alla consultazione del 1992, ma non sarà rieletto. Ha avuto il tempo, però, di rappresentare Piacenza al Parlamento italiano per ben cinque legislature.

La sua scheda di parlamentare è particolarmente ricca: è stato sottosegretario alla presidenza del Consiglio nel 1979 - 1980; membro del direttivo della Democrazia Cristiana della Camera; capogruppo DC della Commissione industria della Camera; responsabile del settore Piccola e Media Industria nell'ufficio economico del partito; responsabile del gruppo DC della Camera dei rapporti con le forze economiche e sociali; coordinatore della Commissione Interpartitica per la riforma dell'editoria; membro della commissione intercamerale per la ristrutturazione industriale; componente della quinta commissione programmazione economica e bilancio e della decima commissione industria del Senato; membro della commissione di vigilanza della Rai-Tv. Nel partito é stato nel 1986 membro della direzione nazionale con la segreteria De Mita; nel 1988 viene designato come responsabile in Emilia Romagna della componente democristiana di centro "Azione popolare".

Piacenza ha ricordato il parlamentare con un convegno che si è tenuto il 15 marzo del 2003 a Palazzo Farnese: tra gli intervenuti l'ambasciatore Sergio Romano e il giornalista piacentino Pier Luigi Magnaschi, direttore dell'Ansa. "Cuminetti - sono parole di Magnaschi - era un uomo capace di ascoltare, di interpretare le esigenze della gente, dei ceti produttivi e persino dei sindacati che con lui, imprenditore, potevano sentirsi come suoi avversari naturali, ma che invece, sempre, l'hanno considerato un interlocutore serio e affidabile. Fermo, ma anche capace di capire, di dialogare, di mediare e di trovare soluzioni compatibili con gli obiettivi che si era posto".

Bibliografia

Necrologio in "Libertà" 6 e 9 agosto 1997 e in "Il Nuovo Giornale" 30 agosto 1997. "Per la prima volta la DC rappresentata in direzione nazionale", in Libertà 14 giugno 1986; "Cuminetti alla guida in Emilia del "grande centro" democristiano", in "Libertà" 13 luglio 1988; P.L.Magnaschi, "Sergio Cuminetti, il senatore che portò Piacenza a Roma", in "Libertà" 15 marzo 2003; "Cuminetti, uomo e politico del dialogo", in Libertà 16 marzo 1993.

LIBERTÀ

Quotidiano di Piacenza 1883-2003 fondato da Ernesto Prati

SABATO 15 MARZO 2003
Anno CXII - N. 63
Euro 0,90
Internet: www.liberta.it

AVEVA 91 ANNI
Morto Roberto Murolo "voce" di Napoli: la musica in lutto
di PAOLO BIAMONTE

IL RICORDO
Carlotta Guareschi: «Vi racconto mio padre dolce e intransigente»
di GIAN CARLO ANDREOLI

PIACENZA
«Disabili, dall'alleanza di tante associazioni nascerà la Fondazione»
di GIOVANNA PALLADINI

PIACENZA
I bambini a scuola scoprono il fantastico mondo degli scacchi
di ANNA ANSELMI

Bush, Blair e Aznar alle Azzorre

Un vertice a tre per tenere l'Iraq nel mirino

LA NOMINA DIVIDE L'ULIVO

Rai, Berlusconi soddisfatto dell'Annunziata

Alberoni convoca per venerdì il primo consiglio d'amministrazione Il "nodo" Saccà

A pagina 2

ROMA - Vertice a tre alle Azzorre, domenica pomeriggio. Fallita l'opzione che tendeva ad ottenere l'avallo del Consiglio di sicurezza dell'Onu all'azione militare, il presidente americano George Bush, il britannico Tony Blair e lo spagnolo José Maria Aznar si riuniscono per cercare di superare l'impasse. Fonti della Casa Bianca insistono sul fatto che si tratterà di un vertice politico, e non militare, e che Bush non ha ancora rinunciato ad ottenere l'approvazione della sua risoluzione. Ma i numeri continuano a non esserci, i bombardieri invisibili B-2 sono atterrati alla base di Diego Garcia e l'Air Force ha bloccato, dal 2 maggio, i congedi a tutti i militari in servizio attivo e della riserva. In più gli uffici legali della Casa Bianca stanno elaborando giustificazioni legali per un attacco unilaterale. Piuttosto che dare il via alla guerra contro un eventuale voto dell'Onu, Bush preferisce affrontare le incognite di una azione che aggiri le Nazione Unite.

I servizi a pagina 3

AL MUNICIPALE: LA "CENERENTOLA" ENTUSIASMA I BAMBINI

PIACENZA - A giudicare dai battimani e dalle grida d'entusiasmo che ne hanno salutato gli episodi salienti, il finale e le uscite alla ribalta dei protagonisti, la "Cenerentola" di Rossini allestita per e con i bambini andata in scena ieri mattina "rischia" di essere archiviata come uno degli allestimenti lirici di maggior successo della recente storia del Municipale.

[A pagina 31]

IL RICORDO A PALAZZO FARNESE

Sergio Cuminetti, il senatore che portò Piacenza a Roma

di PIERLUIGI MAGNASCHI *

Sergio Cuminetti l'ho conosciuto a Roma nei primi anni 80, quando lui era onorevole Dc. Non mi riesce di pensarlo senatore. Così come, avendo avuto come uno dei miei maestri di giornalismo don Ersilio Tonini dalle colonne del Nuovo Giornale, non mi viene adesso di chiamarlo cardinale, anche se lo faccio, forzando la mia spontaneità. Ogni amico, del resto, resta imbalsamato nel momento di maggior grazia che egli ha avuto con noi. Nello stato nascente del rapporto, come direbbe Francesco Alberoni che è un gran studioso di queste cose.

Il senatore Sergio Cuminetti, imprenditore e politico

Oggi pomeriggio nella Cappella Ducale di Palazzo Farnese a Piacenza ricorderemo in tanti Sergio Cuminetti. Ed io ho l'onore e il piacere di essere fra questi.

Sergio Cuminetti era un politico complesso, ricco, moderno, umano. Era un politico del "se" e del "ma". Giusto l'opposto di una stagione, come quella che stiamo vivendo, che sembra invece essere retrocessa al girone del "senza se e senza ma", allo stadio della contrapposizione frontale e manichea, degli steccati invalicabili, delle trincee contrapposte, del chiaro e dello scuro senza i grigi che sono sempre illuminanti e chiarificanti. Sergio Cuminetti non era un politico di professione. Gli oratori li aveva frequentati per giocare a calcio. Non aveva poi fatto la trafila delle sezioni di partito, né si era affinato gli artigli nelle lotte congressuali, non si era specializzato nella spartizione delle poltrone e non si era rinvigorito nella militanza nelle organizzazioni professionali collaterali. Si affacciò alla politica per caso, come un outsider. Credo che i maggiorenti locali della prima generazione dc, ormai privi di spinta propulsiva e incapaci di capire il cambiamento tumultuoso della società di quegli anni, ma tuttavia sicuri della loro automatica rielezione, l'avessero candidato come una testa di turco. Come cioè un gregario destinato al macello elettorale, messo in lista solo per portare ai leader gallonati le borracce dei suoi voti. E invece Cuminetti, contro le previsioni di tutti (anche le mie, se è per questo) ce la fece ad essere eletto al primo colpo, proprio perché non era un politico di professione.

* Direttore Agenzia Ansa

SEGUE A PAGINA 2

Ragazza travolta da un altro pirata

Il nuovo dramma a Gossolengo: l'auto fugge lasciandola a terra ferita

SUL FIDENZA-CREMONA

"Schiacciati" sul treno: tutti in una carrozza e una giovane sviene

Protestano studenti e pendolari piacentini: 78 posti per oltre 150 viaggiatori

MARCHESI a pagina 15

PIACENZA

I capolavori viaggiano in bus: intesa tra Tempi e Galleria Ricci Oddi

Quattro gigantografie "vestiranno" i mezzi delle linee 1, 6 e 13

SEGALINI a pagina 8

GOSSOLENGO - Per la seconda volta nel giro di pochi giorni un automobilista si è trasformato in un pirata della strada. Mentre continuano le ricerche del mezzo pesante che ha travolto e ucciso uno scooterista rumeno a Castelsangiovanni, nel primo pomeriggio di ieri una ragazza di 28 anni che era in sella a un motorino sulla tangenziale di Gossolengo è stata travolta da un'auto che è fuggita senza soccorrere la ferita. Valentina Vigevani di Tuna di Gazzola ha battuto la testa nella caduta. Per quanto le lesioni riportate siano abbastanza serie, fortunatamente la giovane non è considerata in pericolo di vita. I carabinieri di Rivergaro intervenuti per gli accertamenti sono comunque ottimisti circa la possibilità di individuare il pirata. Le ricerche, anche grazie alla testimonianza della stessa giovane investita, portano verso una macchina di piccola cilindrata di colore scuro che si è allontanata velocemente.

MARINO a pagina 18

PIACENZA - Due incappucciati l'avrebbero anche minacciata

Bambina di otto anni aggredita e picchiata davanti a scuola

PIACENZA IN CONSIGLIO

Strade bucate: l'assessore spiega i piani

Indennità ai consiglieri: 700 euro al mese

Alle pagine 8 e 9

PIACENZA - Davanti a una scuola elementare un episodio dai contorni inquietanti, che ha avuto come vittima una bambina di otto anni. La ragazzina avrebbe denunciato di essere stata aggredita, malmenata e spinta a terra da due individui con il volto coperto da passamontagna di colore nero, i quali le avrebbero anche gridato: «Se domani non ci porti i soldi di tagliamo la gola». Il fatto sarebbe avvenuto ieri mattina, poco dopo le 8, nei pressi di una scuola della nostra città. Il condizionale in questo momento è d'obbligo, per diversi motivi. In primo luogo perché siamo di fronte al racconto di una bambina, un racconto dai contorni ancora poco chiari e che gli inquirenti stanno vagliando attentamente. Pare però che al drammatico episodio abbia assistito anche una compagna di scuola della bimba che avrebbe confermato ai poliziotti intervenuti sul posto e agli insegnanti quello che è accaduto.

A pagina 11

Il Piacenza domani contro l'Atalanta, il portiere: «Ci è mancata la serenità»

Orlandoni: «Tre punti per sbloccarci»

PIACENZA - Il Piacenza, di ultima spiaggia in ultima spiaggia, arriva al match con l'Atalanta puntando tutte le sue carte sulla tenacia, la volontà di non darsi per vinto fino alla fine. E il portiere Orlandoni non si nasconde: «Dobbiamo riallacciarci alla vittoria sul Bologna, che ha costituito l'apice del rilancio. Le possibilità le abbiamo, su questo non ci sono dubbi».

GENTILOTTI a pagina 32

«Si deve garantire più sicurezza agli anziani»

A Piacenza il convegno Uil e Siap. E i poliziotti distribuiranno un "manuale" anti-truffe

PIACENZA - Piacenza e la sicurezza dei suoi cittadini: per le statistiche lo "stato di salute" è incoraggiante, ma l'allarme sociale si avverte anche qui: e a destare particolare preoccupazione sono i reati, come le truffe, che vedono come vittime indifese gli anziani. Questo il punto centrale del dibattito organizzato da Uil e Siap svoltosi ieri alla Camera di Commercio.

A pagina 13

LA BORSA

MIBTEL	16.165	+3,20%
NUMTEL	1.120	+3,61%
MIB 30	22.110	+3,40%
MIDEX	19.288	+3,06%
COMIT	1.000,06	+3,09%

ANSA-CENTIMETRI

IL TEMPO DOMANI

Pavia · Lodi · Cremona · Piacenza

Indice

La prima pagina di Libertà del 15 marzo 2003 con l'articolo di spalla, scritto da Pierluigi Magnaschi, su Sergio Cuminetti

“Sergio Cuminetti, il senatore che portò Piacenza a Roma”

Il senatore Sergio Cuminetti viene ricordato a Palazzo Farnese nel marzo del 2003 e in quell’occasione “Libertà” (15 marzo 2003) pubblica in prima pagina un articolo di Pierluigi Magnaschi dal titolo: “Sergio Cuminetti, il senatore che portò Piacenza a Roma”.

Magnaschi, originario di Carpaneto Piacentino, ha iniziato giovanissimo a fare il giornalista come corrispondente per il quotidiano locale proprio dal suo paese d’origine. Dopo essersi laureato, ha ben presto intrapreso la professione giornalistica facendo una rapida carriera. Ha diretto importanti quotidiani e periodici nazionali, giungendo a guidare l’agenzia ANSA.

Magnaschi, nonostante sia giunto al vertice del giornalismo italiano, non ha mai dimenticato la sua Piacenza ed anche questo articolo lo dimostra. Riportandolo, non solo offriamo al lettore una voce diversa sul senatore Sergio Cuminetti, ma ricordiamo anche un grande giornalista piacentino ancora in attività. Di seguito l’articolo di Pierluigi Magnaschi.

***

Sergio Cuminetti l’ho conosciuto a Roma nei primi anni 80, quando lui era onorevole Dc. Non mi riesce di pensarlo senatore. Così come, avendo avuto come uno dei miei maestri di giornalismo don Ersilio Tonini dalle colonne del Nuovo Giornale, non mi viene adesso di chiamarlo cardinale, anche se lo faccio, forzando la mia spontaneità. Ogni amico, del resto, resta imbalsamato nel momento di maggior grazia che egli ha avuto con noi.

Nello stato nascente del rapporto, come direbbe Francesco Alberoni che è un gran studioso di queste cose. Oggi pomeriggio nella Cappella Ducale di Palazzo Farnese a Piacenza ricorderemo in tanti Sergio Cuminetti. Ed io ho l’onore e il piacere di essere fra questi. Sergio Cuminetti era un politico complesso, ricco, moderno, umano. Era un politico del “se” e del “ma”. Giusto l’opposto di una stagione, come quella che stiamo vivendo, che sembra invece essere retrocessa al girone del “senza se e senza ma”, allo stadio della contrapposizione frontale e manichea, degli steccati invalicabili, delle trincee contrapposte, del chiaro e dello scuro senza i grigi che

sono sempre illuminanti e chiarificanti. Sergio Cuminetti non era un politico di professione. Gli oratori li aveva frequentati per giocare a calcio. Non aveva poi fatto la trafila delle sezioni di partito, né si era affinato gli artigli nelle lotte congressuali, non si era specializzato nella spartizione delle poltrone e non si era rinvigorito nella militanza nelle organizzazioni professionali collaterali. Si affacciò alla politica per caso, come un outsider. Credo che i maggiorenti locali della prima generazione dc, ormai privi di spinta propulsiva e incapaci di capire il cambiamento tumultuoso della società di quegli anni, ma tuttavia sicuri della loro automatica rielezione, l'avessero candidato come una testa di turco. Come cioè un gregario destinato al macello elettorale, messo in lista solo per portare ai leader gallonati le borracce dei suoi voti. E invece Cuminetti, contro le previsioni di tutti (anche le mie, se è per questo), ce la fece ad essere eletto al primo colpo, proprio perché non era un politico di professione.

Non sapendo che la cosa era impossibile, la fece. Non era infatti prigioniero delle litanie risapute e ripetitive di una politica vecchia, con il fiato grosso, quelle della famosa Balena bianca evocata già allora da Giampaolo Pansa. Una balena ancora enorme perché gonfia di voti, ma che si era anche arenata senza aver più la forza di liberarsi dalla spiaggia nella quale era finita. Cuminetti aveva la forza dei nuovi arrivati, che non conoscono la grammatica politica. Non era perciò vittima dei precedenti, non guardava indietro ma avanti. Ricordo lo stupore (anche di "Libertà", oltre che dell'opinione pubblica locale) che suscitò la sua decisione, in piena campagna elettorale, di presentarsi in Piazza Cavalli, in occasione dell'allora importante mercato del sabato, fra uomini intabarrati che si scambiavano, furtivi, manciate di grano e parlavano di torelli, con delle majorettes. Cuminetti scoperchiava la politica. La rendeva trasparente. Forse non si rendeva conto di comportarsi da eretico. Lui non rispettava le regole della politica Dc-Pci, non per arroganza ma perché non le conosceva. O forse faceva finta di non conoscerle.

Cuminetti, infatti, era un uomo capace di ascoltare, di interpretare le esigenze della gente, dei ceti produttivi e persino dei sindacati che con lui, imprenditore, potevano sentirsi come suoi avversari naturali ma che invece, sempre, l'hanno considerato un interlocutore serio e affidabile.

Fermo, ma anche capace di capire, di dialogare, di mediare e di trovare soluzioni compatibili con gli obiettivi che si era posto. Non a caso Cuminetti era un oratore dimesso e inappetente con le

parole. L'esatto opposto del tribuno. Non amava i microfoni, né le piazze. Non voleva arringare. Forse non ci riusciva nemmeno. Ma sicuramente non era interessato a farlo. Voleva, sempre, trovare delle soluzioni. "Se c'è un problema, esiste anche una soluzione" diceva spesso con un sorriso disarmante ma anche con la determinazione dell'imprenditore che si era fatto da solo, del ciclista che era stato abituato a pedalare sempre in salita e senza spinte. Uno che nella vita, non aveva mai avuto sconti. Da nessuno. Cuminetti era nella mischia da sempre ma non aveva la piega amara del lottatore, né il ghigno del combattente.

Io lo ricordo sempre sorridente, disarmante, rasserenante. Scanzonato, anche. Con quella chioma bianca al vento che gli dava, in barba al suo colore candido, l'aria del birichino qual era sicuramente stato e che, nel profondo, altrettanto sicuramente restava. Cuminetti era un uomo di classe ma anche da pizzerie. O forse, questo vizio, gliel'ho attaccato io. A Roma infatti frequentavamo le pizzerie del Panteon, del Moro, dello Scugnizzo, dalle parti di piazza Capranica, con Goria, Zucconi senior, Andreatta, Ardigò. Cuminetti era una spugna. Li stava ad ascoltare con aria fintamente sbarazzina: "A questi intelligentoni", diceva al pizzarolo, "bisogna dare una porzione doppia di mozzarella perché se si fermano loro, grippa il paese. O forse no". Io, Sergio, amo ricordarlo così, nelle complici nottate romane, con Andreatta che si inerpicava in discorsi complessi e Guglielmo Zucconi che gli sgonfiava con una battuta le sue enormi costruzioni logiche. Può sembrare demagogico esprimere la considerazione che mi appresto a fare. Io invece la considero una chiave di volta della sua attività politica e della sua filigrana morale. Sergio Cuminetti concluse la sua carriera di politico che era meno ricco di quando l'aveva cominciata. E sicuramente, nel limite delle sue forze ma in ogni caso senza risparmio, con la sua attività di politico, ha contribuito a fare più ricca Piacenza. Una città che amava di un amore totale, fisico. E che, specialmente a Roma, accarezzava con me con il suo dialetto del sasso, pieno di asperità vigorose e scanzonate, di fronte al quale il mio piacentino incerto e arioso faceva la figura del morticino. Per questo, al suo dialetto piacentino, io ho sempre risposto in italiano. Lui avrà creduto che lo facessi per "tenere su le carte".

Invece lo facevo solo perché mi vergognavo del fatto che per me, purtroppo, il dialetto è sempre stato una lingua straniera che avrei voluto parlare perfettamente anche se non ci sono mai riuscito.

Vittorio Cavanna ricorda l'amico Cuminetti e gli altri parlamentari piacentini

Il seguente intervento di Vittorio Cavanna poteva essere collocato anche tra quelli generali, ma molto significativi sono i riferimenti a Sergio Cuminetti. Ecco perché, nonostante i suoi richiami alla situazione in generale, abbiamo preferito questa collocazione. Cavanna ha diretto l'ufficio degli affari generali dell'Associazione industriali di Piacenza, ma è stato tra i dirigenti di molti altri organismi piacentini senza contare il ruolo che ha svolto anche all'interno della DC. Uomo che ha goduto la fiducia di chi ha avuto modo di conoscerlo da vicino, si è trovato in posti significativi che hanno fatto di lui un osservatore particolarmente qualificato di diversi aspetti della società del secolo scorso. La seguente sua dichiarazione, sia su Sergio Cuminetti sia sugli altri Parlamentari piacentini, ci è stata rilasciata il 22 febbraio 2016.

***

A fine anno 1971 l'amico Sergio Cuminetti mi telefona per chiedermi un incontro. Accolgo l'invito e ci incontriamo nel suo ufficio, sede dell'azienda, in via Carrozza, a Piacenza. Mi informa che il sen. Giovanni Spezia, amico dagli anni passati insieme all'Oratorio Torricella, gli ha proposto di candidarsi per la DC alla Camera dei Deputati nella XIII circoscrizione Piacenza –Parma, Reggio Emilia e Modena.

In quel periodo la Dc di Piacenza era divisa in correnti e precisamente:

- Morotei, guidati da Giovanni Spezia;
- Fanfaniani, guidati dal sen. Alberto Spigaroli;
- Dorotei, guidati dall'avv. Giovanni Solinas;
- Forze Nuove (Donat - Cattin), guidati dall'on. Giancarlo Bianchini.

Il sottoscritto, impegnato nel mondo cattolico, ma iscritto al Partito Liberale, fa presente all'amico Cuminetti che la corrente dei Dorotei, espressione dei moderati, è la più indicata per una sua candidatura, tenuto conto che in quel momento l'Italia era governata dal binomio on. Giulio Andreotti, DC, presidente del Consiglio, e l'on.Giovanni Malagodi, PLI, ministro dell'Economia.

Accolto il consiglio, Sergio Cuminetti si candida nel 1972 per la Camera dei Deputati con la corrente del Dorotei e gli viene assegnato il numero 11.

La legge elettorale permetteva di esprimere la preferenza sia indicando il nome e il cognome del candidato sia il numero in graduatoria.

In quel momento inizia la mia collaborazione a tutto campo con l'amico Cuminetti. L'impresa che ci attende è enorme, vista l'ampia area geografica interessata (Piacenza, Parma, Reggio E., Modena) ed il fatto che la provincia di Piacenza è di gran lunga quella con meno elettori.

Da subito emergono le qualità positive dell'uomo Sergio Cuminetti: lealtà, entusiasmo, concretezza, generosità, sensibilità per i giovani, attenzione per i bisognosi ed affetto particolare per i cittadini di montagna e di collina.

Pur con una visione liberale della società, i valori cristiani sono al centro dell'operare del candidato. Nel 1972 i risultati elettorali per la Camera dei Deputati nella XIII circoscrizione (Pc-Pr-RE, Mo) vedono la nomina di Sergio Caminetti con oltre 32 mila preferenze personali. La notizia è riportata dalla stampa con grande risalto e in particolare il fatto che oltre settemila parmigiani hanno votato un piacentino con i Comuni di Borgotaro, 585 preferenze e Bedonia 610.

Sergio Cuminetti, entrato nel Parlamento nel 1972, rimane per tre legislature alla Camera dei Deputati e due al Senato della repubblica. Per due anni, 1979 – 1980, è sottosegretario alla stampa.

Appena nominato parlamentare, Sergio Caminetti si impegna perché la Democrazia Cristiana, profondamente divisa in correnti, assuma un ruolo di rinnovamento valorizzando i giovani e di riferimento per gli elettori desiderosi di novità.

Per i giovani viene creata la scuola di formazione con l'associazione "Nuova Europa" con sede a Piacenza, in via Taverna. L'associazione si fonda sui valori cristiani e l'esperienza del Circolo Berti. L'adesione dei giovani è molto alta sia dalla città sia dai Comuni della provincia. I corsi di formazione, presso la sede di via Taverna, sono tenuti da liberi professionisti (commercialisti, avvocati, ingegneri, geometri, architetti, geologi, agronomi, notai e ragionieri), professori universitari, imprenditori di vari settori, artisti, uomini di cultura e amministratori di esperienza acquisita sul campo. Molti giovani partecipanti ai corsi si sono in seguito impegnati nella vita politica. Inizia poi il rinnovamento della Democrazia Cristiana con il congresso provinciale che riguarda tutte le sezioni della provincia. Alle votazioni partecipano oltre ottomila iscritti. Il congresso mi ha dato l'opportunità di conoscere il senatore Giovanni Spezia, il senatore Alberto Spigaroli e l'on. Giancarlo Bianchini. Il sen. Spezia aveva una

grande sensibilità sociale e un'attenzione particolare ai valori cristiani.

Il sen. Alberto Spigaroli, profondamente legato ai valori cristiani, ha dedicato la sua vita alla difesa dell'arte, della cultura e del mondo della scuola.

Il giovane on. Bianchini, legato al mondo cattolico giovanile, alle cooperative sociali, al sindacato, all'università, in occasione del congresso della DC si allea con Cuminetti. L'accordo porta alla nascita della rinnovata DC portatrice da sempre dei grandi valori cristiani.

Chi ha vissuto quegli anni, ricchi di valori positivi e a contatto di persone oneste al servizio della comunità e per la crescita della società, si sente oggi molto rattristato ed amareggiato. Senza valori non si va da nessuna parte, se non nel baratro più profondo.

L'augurio è che i partiti e la società nel suo complesso tornino a riscoprire i valori cristiani e i giovani prendano esempio dai grandi parlamentari piacentini che ci hanno rappresentato. Si impegnino pure a rinnovare l'attività partitica a favore dei cittadini a desiderosi di ritornare a vivere in una società ricca di valori e di serenità.

Il fratello Gianni impegnato nell'Unicef

Finora, nelle nostre biografie, ci siamo limitati solo ai Politici. Nel caso del senatore Sergio Cuminetti ci sembra, però, necessario fare un'eccezione ed ampliare lo sguardo anche al fratello, all'avvocato Gianni, un benemerito che a Piacenza ha fondato l'Unicef e si è sempre impegnato per questa benefica istituzione. Che i due fratelli, seppure in settori diversi, siano legati dalla solidarietà umana che li ha sempre distinti, lo dimostra anche il fatto che il Comune di Piacenza, come riporta il quotidiano "Libertà" il 23 marzo 2016, ha deciso di dedicare a loro un'area urbana in località Sant'Antonio.

L'avv. Gianni Cuminetti si è spento nell'aprile 2014 e la notizia della sua morte, nonostante lo stato di salute del professionista fosse precario, ha colpito la comunità piacentina come ha sottolineato molto bene l'eco avuta sulla stampa locale.

A questo punto molti potrebbero essere i riferimenti; citiamo, come esponente della stampa dell'ultima generazione, il giornale on line "Il Piacenza" che il 10 aprile 2014, alle ore 13,57, titola: "Addio all'avvocato Gianni Cuminetti, storico presidente dell'Unicef". E poi l'articolo: "Si è spento l'avvocato piacentino Gianni Cuminetti all'età di 83 anni. Da diverso tempo era ammalato, ma aveva comunque

dedicato gran parte della vita alla filantropia, e in particolare nella diffusione dei valori della solidarietà e dell'altruismo. Degno di nota infatti il suo impegno come presidente provinciale dell'Unicef. L'avvocato Cuminetti è anche tra i fondatori della Placentia Marathon For Unicef giunta alla 19esima edizione.

"Giovanni Cuminetti - ha detto il sindaco Paolo Dosi esprimendo il suo cordoglio - era una persona buona, nel senso più puro del termine". Sono le prime parole che il sindaco Paolo Dosi dedica al fondatore del Comitato provinciale Unicef, la cui scomparsa, sottolinea il primo cittadino, "è un lutto che tocca il cuore di tutti i piacentini".

"Con il suo impegno sociale, ispirato da una profonda umanità – rimarca Dosi – ha saputo rendere la nostra comunità più coesa nel nome della solidarietà. La sua è stata una figura capace di unire, di coinvolgere realtà diverse per la tutela dei diritti dell'infanzia, componendo un mosaico in cui spiccano il riconoscimento attribuitoci come città amica dei bambini, il centro di accoglienza che porta il nome di Piacenza a Kinshasa, la Placentia Marathon e la maglia biancorossa che, al posto dello sponsor, recava il marchio dell'Unicef, in quel connubio tra sport e beneficenza di cui è sempre stato promotore".

"Credo – conclude il sindaco – che l'avvocato Cuminetti abbia contribuito in modo determinante a farci riscoprire, negli anni, lo spirito di collettività nel portare aiuto al prossimo. Non ne dimenticheremo l'insegnamento di civiltà e consapevolezza, in lui così trasparente, di essere cittadini del mondo".

«Con la scomparsa dell'avvocato Giovanni Cuminetti - scrive Robert Gionelli, delegato provinciale del Coni - Piacenza perde uno dei suoi figli più illustri. Un uomo buono, altruista, che ha speso la propria vita al servizio degli altri e soprattutto dei bambini. Non solo nell'ambito dell'Unicef - che Cuminetti ha contribuito a far crescere a Piacenza e a livello nazionale - ma anche collaborando attivamente con il CONI per le iniziative di promozione sportiva destinate agli studenti. Ineguagliabile anche l'impegno profuso per far nascere e far crescere la Placentia Marathon for Unicef. A nome di tutto il mondo sportivo piacentino, che ho l'onore di rappresentare, esprimo ai familiari le più sincere condoglianze ed i sensi del mio cordoglio».

Come detto tutti i giornali, anche quelli on line, a partire da "Libertà.it", hanno dato con rilievo la notizia e vi è, in questo settore, solo l'imbarazzo della scelta. Sono sufficienti, però, le poche righe che abbiamo riportato per cogliere la statura morale dell'uomo.

Francesco Marenghi

(1904, S. Lorenzo di Castell'Arquato 1988, Piacenza)

Nato a San Lorenzo di Castell'Arquato nel 1904, Francesco Marenghi fu un parlamentare dotato di un ampio bagaglio di conoscenze nel settore agricolo. Laureatosi in Scienze agrarie nel 1927 alla Facoltà di Agraria di Milano, entra ben presto a far parte dell'équipe della Cattedra Ambulante di Agricoltura (prima a Fiorenzuola e poi a Piacenza), istituzione impegnata nel diffondere conoscenze innovative nel mondo dei campi e particolarmente attiva nel Piacentino. Specializzatosi in zootecnia nel 1931, viene nominato Reggente Zootecnico all'Ispettorato Agrario di Piacenza e successivamente nel 1951 Capo dell'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura di Modena. Con la stessa qualifica nel 1954 passa a Piacenza. Gli "ispettorati" sono stati, fino all'istituzione delle Regioni nel 1970, gli uffici periferici del Ministero dell'agricoltura che operavano nelle singole province: erano strumenti importanti per la normativa, ma anche per l'innovazione in un settore particolarmente delicato come quello agricolo che ancora a metà del Novecento nel Piacentino poteva contare sulla metà delle forze attive. Inutile, quindi, sottolinearne l'importanza. Marenghi, sempre per quanto riguarda la sua carriera di tecnico, diventa presidente di sezione del Consiglio superiore dell'agricoltura, incarico che tiene fino al 1969.

Accanto al tecnico, il rappresentante degli agricoltori, in particolare i coltivatori diretti, organizzazione che nei decenni del dopoguerra riuniva coloro che conducevano direttamente le proprie aziende e che in Italia, e quindi anche a Piacenza, costituivano gran parte dell'imprenditoria agricola. La Confederazione dei coltivatori diretti, che ebbe nell'on. Paolo Bonomi un capace e carismatico organizzatore, fu tra le forze più motivate che fiancheggiavano la Democrazia Cristiana e a Piacenza la Coldiretti ebbe in Marenghi un indiscusso leader come dimostra la stampa di categoria (tra cui il quindicinale piacentino "La Voce dei Coltivatori") edita in occasione delle varie elezioni. Marenghi è

stato, infatti, presidente della Federazione Provinciale dei Coltivatori Diretti dal 1948 (quindi quasi dalla costituzione avvenuta nel 1944) fino al 1977. Di questa associazione è stato anche consigliere nazionale. E' stato poi presidente del Consorzio Agrario Provinciale per due mandati, dal 1949 al 1953 e dal 1973 al 1979; è stato pure vicepresidente e poi presidente vicario dell'Associazione nazionale bieticoltori; è stato presidente del Consorzio irriguo della Val d'Arda; ha pure avuto incarichi nel consiglio direttivo della Polenghi Lombardo, è stato infine presidente dell' Azienda Sperimentale Tadini.

Vi è poi l'impegno politico nei ranghi della Democrazia Cristiana: si è presentato per la Camera dei Deputati la prima volta nel 1948, entrò così a far parte dei parlamentari della prima legislatura. Fu poi confermato nel 1953 e nel 1958 (non supera l'esame delle urne nel 1963) concludendo la sua carriera, per quanto riguarda questo settore, nel 1969 quale membro del Parlamento europeo: fu il primo piacentino ad entrare in questa assemblea tra i 36 parlamentari italiani che rappresentavano il nostro Paese. Vi furono in seguito anche incarichi ricoperti come amministratore civico: iniziò nel 1946 come consigliere comunale di Castell'Arquato e chiuse nel 1975 come membro del Consiglio comunale di Travo. Quindi un'attività particolarmente intensa che concluse l'8 luglio 1988 quando lo colse la morte nella sua abitazione cittadina.

"Marenghi - si legge nel necrologio apparso su "Libertà" - era un tecnico che preferiva esprimersi con le opere che sono state molte e di rilievo per quei tempi. Cattolico praticante, non si sentiva uomo di partito. La sua ispirazione era sostanzialmente liberaldemocratica. Grande amico di Bonomi, il creatore della Coldiretti, e di Leonida Mizzi, il piacentino che per decenni resse il timone della Federconsorzi, Marenghi vedeva nell'azienda agricola una cellula della libera iniziativa individuale da incoraggiare e da far crescere".

Bibliografia

Necrologio in "Libertà" 10 luglio 1988

Credette nel mondo dei campi

Di Francesco Marenghi parliamo con il dottor Giuseppe Boninsegni. Boninsegni, laureato in scienze agrarie, come professione fu tecnico di un'importante industria conserviera piacentina e poi

dirigente dell'Associazione industriali di Piacenza. Entrato ancora giovane nella Democrazia Cristiana, ricoprì diversi incarichi nella direzione come appare nel capitolo che dedichiamo al partito.

Qui gli chiediamo di ricordare la figura dell'on. Marenghi che ebbe modo di valutare bene proprio come esperto di problemi agricoli. Marenghi fu prima un tecnico e poi un parlamentare che ebbe molta fiducia nel mondo agricolo, soprattutto nella piccola e media conduzione che aveva al centro la famiglia. Boninsegni, dopo aver ricordato che negli anni, di cui stiamo parlando, l'agricoltura aveva nell'economia piacentina un ruolo fondamentale, aggiunge anche che, per quanto riguarda i rapporti con il mondo politico, la componente umana era prioritaria. Nelle campagne elettorali Marenghi apparteneva a quei candidati che, al comizio in piazza, preferivano in genere la visita alle famiglie e questo per toccare con mano le esigenze del mondo che si apprestava a rappresentare sia in Italia sia in Europa.

A questo proposito Boninsegni ricorda di Marenghi un aspetto che di solito i biografi trascurano: la sua profonda fede nell'Europa. Parlando con gli amici, con la memoria, spesso, andava alla scelta europea fatta a suo tempo da Alcide De Gasperi; da una lato, a livello locale, la piccola conduzione agricola basata sull'impegno della famiglia, quindi un microcosmo sociale su cui poggiava l'intera società, e poi lo sguardo al grande orizzonte politico e sociale europeo. Ricorda Boninsegni: "Parlava di Bruxelles e del Parlamento europeo con grande entusiasmo e in questo faceva suo il progetto che aveva in mente la DC".

Una prospettiva politica, dalla piccola realtà locale al grande orizzonte internazionale, che potrebbe apparire difficile da conciliare, ma non per Marenghi perché si rifaceva, nel suo pensiero politico, ai padri della democrazia moderna come De Gasperi. Forse – è la valutazione di Boninsegni che qui riassumiamo - proprio l'attenzione che ha dedicato a Piacenza e ai suoi elettori, nella sua carriera politica in seguito gli è venuto meno l'apporto elettorale, nella circoscrizione, dei voti dc di Parma, Reggio Emilia e Modena.

Gli ha forse fatto difetto – ma in questo non è solo nel panorama dei parlamentari piacentini – una concreta capacità politica di muoversi con disinvoltura tra le pieghe della partitica democristiana, o forse non l'ha nemmeno cercata in quanto – sintetizziamo il pensiero di Boninegni – era un convinto sostenitore della cultura agricola che ha un suo punto di forza nel rapporto diretto con le persone sullo sfondo del lavoro dei campi, un modo attivo per vivere il contatto con la natura.

Vittorio Minoja

(1887, Pavullo nel Frignano, Modena-1965, Piacenza)

Con Vittorio Minoja si va alle origini della Democrazia Cristiana a Piacenza e ai rapporti che il partito ha avuto con il Comitato di Liberazione Nazionale: il periodico del partito "Idea Democratica", il 10 aprile 1948, lo definisce "capo riconosciuto del partito della DC fin dal suo sorgere"; Antonino La Rosa nella sua "Storia della Resistenza nel Piacentino" (pag.26), scrive che nell'intento di "organizzare le forze antifasciste, anche in vista di un avvenire che si presentava quanto mai oscuro, si riunì ai primi di ottobre (1943) nello studio di un noto avvocato antifascista, Francesco Daveri, il primo Comitato provinciale di liberazione" nel quale figura anche Vittorio Minoja. Dal maggio del 1945 al febbraio del 1946 fu Prefetto di Piacenza su indicazione del CLN (poi gli subentreranno funzionari di nomina governativa).

Toccò a lui favorire la ripresa della vita economica e sociale della provincia impegnandosi anche nella saldatura tra l'amministrazione militare americana, guidata dal governatore Mac Intyre, e la normale democrazia fondata sulla partecipazione del popolo.

Come Prefetto fondò il comitato provinciale per la ricostruzione con una dotazione di cento milioni, parte dei quali, al momento della liquidazione, furono utilizzati per la nuova Facoltà di agraria e per la costruzione dell'istituto tecnico agrario statale. Sempre negli anni del dopoguerra fu presidente della Camera di Commercio. Guidò l'istituzione dal 1947 al 1954; a lui si deve la Mostra nazionale degli idrocarburi, ripropose la mostra delle uve da tavola, promosse la costruzione del palazzo e della galleria per la Borsa dove un tempo vi era un mercato coperto e si impegnò per l'istruzione agraria superiore. Durante la sua presidenza furono anche approfonditi i problemi delle aree depresse, soprattutto quelle di montagna.

E', come detto, tra gli organizzatori della Democrazia Cristiana ed è lui che, con l'incarico di segretario, la porta al primo congresso provinciale del 24 settembre 1945, quando l'assemblea lo proclama segretario provinciale. Il partito lo candida nel 1948 al Senato; eletto, rappresenta degnamente i piacentini fino al 1953. Durante il suo mandato fu relatore di leggi tra cui quella sui consigli provinciali e fece parte delle commissioni per la presidenza e gli interni. Nonostante questi gravosi impegni pubblici, non abbandona mai l'attività forense tanto che l'Ordine degli avvocati piacentini nel gennaio del 1965 gli conferisce una medaglia d'oro per fedeltà alla professione. Originario di Pavullo di Modena (il padre era avvocato, il nonno era stato viceprefetto) dove era nato nel 1887, dopo la morte del genitore si trasferì a Piacenza (la madre era di Castelsangiovanni) dove iniziò l'attività forense distinguendosi come civilista. A Piacenza si spense il 1° maggio 1965 con i conforti della fede e con la benedizione del Papa e dell'arcivescovo Malchiodi, gesti che coronavano una vita sempre molto attenta alla religione.

"Alla sua cautela e al suo senso diplomatico – scrive il cronista di "Libertà" nel necrologio – sono stati affidati incarichi delicati in momenti difficili… .'Avveduto e prudente' lo definì il presidente del Consiglio Ferruccio Parri nell'esprimergli, al termine del mandato, la sua considerazione per l'opera svolta. Un'ampia relazione sulle condizioni in cui si trovava in quel momento la nostra provincia, inviata dal prefetto Minoja al governo di Roma, costituisce un documento sulla situazione di ogni momento della vita locale, di cui erano illustrate anche le necessità immediate con suggerimenti per provvedervi". Anche sul suo partito fece un'ampia e dettagliata relazione. Quindi un uomo concreto e operativo, tuttavia negli ultimi anni – riferisce sempre il cronista - ha vissuto nell'intimità familiare, lontano dagli impegni politici, pur seguendo con attenzione lo svolgersi delle vicende della nostra città.

Bibliografia

Necrologio in Libertà 3 e 5 maggio 1965 e in Il Nuovo Giornale 8 maggio 1965; C.Zilocchi in Dizionario Biografico Piacentino (1860-1980) della Banca di Piacenza, 2000, alla voce.

Antonio Molinaroli

(1894, Piacenza - 1972, Piacenza)

Antonio Molinaroli è stato uno dei parlamentari che hanno rappresentato Piacenza nella prima legislatura. Fu eletto deputato nella consultazione elettorale del 18 aprile 1948 e il riconoscimento tributatogli dagli elettori era la normale conseguenza di un impegno che durava da tempo. Nato a Piacenza nel 1894, compie gli studi classici al collegio Alberoni e, durante la prima guerra mondiale, fa parte del 47° reggimento fanteria raggiungendo il grado di maggiore dei mitraglieri. Quello con le stellette è un periodo che gli procura una ferita e il suo impegno è stato sottolineato da ben tre decorazioni, una medaglia d'argento, una di bronzo ed una croce al merito di guerra. La medaglia di bronzo gli viene concessa il 4 giugno 1917 per aver costretto, con il proprio reparto, il nemico a ritirarsi nonostante fosse "sotto l'intenso fuoco dell'artiglieria"; la medaglia d'argento lo vede nel giugno del 1918 sul Piave: "Comandante di una compagnia mitragliatrici, rimasto ferito il proprio comandante di battaglione fin dall'inizio del combattimento, assumeva - dice la motivazione - il comando del reparto" e dopo una lotta protrattasi per tre giorni e tre notti, consentiva l'intervento delle riserve che potevano ricacciare il nemico "nuovamente al di là delle posizioni che aveva momentaneamente conquistate".

Dopo la parentesi militare, si laurea a Bologna nel 1921, milita nel Partito Popolare dalla fondazione e nel 1923 entra in Consiglio comunale. E' all'opposizione quando si forma la prima amministrazione fascista. Viene assunto come applicato di concetto dall'Amministrazione provinciale nel 1921 compiendo poi una brillante carriera: sarà prima vicesegretario generale e poi dal 1934 segretario generale. Torna alla politica attiva dopo la seconda guerra mondiale e nelle elezioni del 1948 viene eletto alla Camera nelle liste dello Scudo Crociato. In Parlamento fu vicepresidente della prima commissione permanente degli interni. Ebbe una parte

importante nella formulazione della legge elettorale che prevedeva il premio di maggioranza. In questi anni si interesserà dell'istituzione a Piacenza della Facoltà d'Agraria. Dal 1954 venne chiamato dal Ministero degli interni a reggere la direzione dell'Onic dove rimase fino al 1959. Eletto consigliere dell'Amministrazione provinciale, fu presidente dell'ente dal 1961 al 1965. Sono gli anni in cui si avvia il capitolo del centro sinistra. Durante la sua presidenza fu attuato il piano di ristrutturazione delle strade provinciali, fu avviato l'ammodernamento della sede dell'Ospedale Psichiatrico e fu costituito l'assessorato allo sviluppo economico con il centro studi. Per diversi anni Molinaroli sarà anche a capo del Consorzio per la manutenzione delle strade di montagna.

Numerosi gli altri incarichi: consigliere dell'amministrazione degli Ospizi Civili e dell'Opera Pia Alberoni, segretario del Consorzio provinciale antitubercolare e della Federazione provinciale maternità e infanzia. "Nel corso della sua vita - scrive II Nuovo Giornale - la fede lo aveva sempre sorretto nei momenti più difficili, mai si era abbattuto o scoraggiato... Faceva parte dell'Unione uomini cattolici e del Movimento laureati cattolici". Muore a Piacenza il 7 ottobre 1972.

Bibliografia

Necrologi in "Libertà" 10 ottobre 1972 e in "Il Nuovo Giornale" 14 ottobre 1972; M.Molinaroli, in Dizionario Biografico Piacentino, Banca di Piacenza, 2000, alla voce.

"Un attento presidente della Provincia"

Su Molinaroli chiediamo un commento al già citato Giuseppe Boninsegni, dirigente industriale ed esponente del Partito non solo in sede locale. Come abbiamo già ricordato fu membro della direzione del partito nel 1975 – 1985 e consigliere provinciale. Nel 1986 gli è stata affidata la presidenze dell'AMNU, azienda di servizi pubblici.

Ed è proprio con la sua competenza amministrativa, oltre che politica, guadagnatasi sul campo, che, invitato a parlare di Molinaroli, lo definisce un grande presidente dell'Amministrazione Provinciale: con lui l'ente fece un notevole salto di qualità. Boninsegni, tra i tanti impegni dell'amministrazione di via Garibaldi, cita a titolo d'esempio, il caso delle autostrade che avevano collegamenti con Piacenza: avvertì subito l'importanza che lo sviluppo di questo settore avrebbe avuto sul piano economico e sociale per la realtà

locale, e lo affrontò avvalendosi dell'apporto di tecnici interni particolarmente capaci.

Prendendo spunto da questo particolare il nostro interlocutore, ampliando lo sguardo a molti operatori politici del periodo, sottolinea la lungimiranza che li caratterizzava. Le loro scelte, anche quelle attente al mondo locale, non esaurivano mai la loro carica all'ombra del campanile, ma si ripromettevano di valutare con attenzione gli sviluppi che potevano avere nel futuro.

Giovanni Pallastrelli

*(1881, Piacenza -
1959, Sariano di Gropparello)*

Il 9 luglio 1959 moriva a Sariano di Gropparello il senatore Giovanni Pallastrelli, una delle figure più in vista dei parlamentari piacentini: aveva 78 anni e discendeva da una delle più note famiglia patrizie della terra piacentina. Fu deputato alla Camera fin dal 1913, a soli 32 anni, eletto nel Collegio di Bettola, ed in seguito venne confermato per ben due volte, nel 1919 e nel 1921. La guerra del 1915 lo vide in prima linea con i gradi di capitano di artiglieria, meritandosi anche una decorazione.

Nel periodo dello Stato fascista abbandonò la vita politica (con il governo Facta era stato sottosegretario); dopo il Ventennio prese parte al Comitato di Liberazione Nazionale di Roma, è stato membro della Consulta Nazionale, organismo creato nel 1945 al posto del Parlamento, vista l'impossibilità, a causa dell'occupazione tedesca dell'Italia settentrionale, di svolgere regolari elezioni. Aveva lo scopo di fornire pareri sui problemi generali e sui provvedimenti legislativi sottoposti al governo. Tra le leggi che elaborò vi è quella elettorale per il referendum istituzionale e la Costituente del 2 giugno 1946. Era composta da 429 membri, rappresentanti dei partiti, designati dal CLN. Durò in carica fino al 1° giugno 1946.

Le subentra l'Assemblea Costituente, regolarmente eletta dal popolo e Pallastrelli entra a far parte anche di questa assemblea, questa volta su mandato degli elettori democristiani piacentini. Tra i suoi interventi ebbe risonanza quello del 1947 sulle tariffe doganali e agricoltura che faceva riferimento al problema di fondo costituito dal rapporto tra protezionismo e liberismo. Negli anni dell'immediato dopoguerra è attivo, infatti, nel dibattito che si sta svolgendo nell'ancor giovane partito della Democrazia Cristiana piacentina portando il suo contributo di esperto di politica applicata all'economia agricola. Il 24 settembre 1945 è presidente del primo congresso provinciale dello Scudo crociato, ma in genere i suoi

interventi, anche sulla stampa, sono sempre finalizzati al mondo agricolo.

La prima legislatura lo vede senatore e gli elettori lo confermano anche nel 1953. Nel 1957 subisce un intervento chirurgico, ma si rimette subito, tuttavia nel 1958 la Democrazia Cristiana non conferma la sua candidatura per il collegio di Fiorenzuola - Fidenza che viene invece assegnato al senatore non piacentino Giovanni Braschi. Questo fatto chiude la sua carriera politica, nella quale si rispecchiano circa 50 anni di vita politica piacentina e nazionale.

"Alla vigilia delle elezioni del 1958 – si legge nel suo necrologio apparso su Libertà – provocò una certa sensazione, benché il senatore Pallastrelli fosse appena uscito da un grave malesse che lo aveva colpito, la notizia che gli organi centrali del suo partito avevano indicato come candidato nel collegio di Fiorenzuola Giovanni Braschi di Forlì… La DC aveva peraltro prospettato al sen. Pallastrelli futuri incarichi sul piano nazionale".

D'altra parte aveva una scheda politica di tutto rispetto. Sottosegretario di Stato due volte per l'agricoltura (nei governi Nitti e Giolitti, maggio 1920 - luglio 1921) ed altre due volte per la Marina militare (governo Facta, febbraio - ottobre 1922) il suo nome appare anche tra i componenti di molte commissioni e comitati; si interessò della piccola proprietà coltivatrice, della montagna, delle isole e del Mezzogiorno; delle aree depresse in genere. Nella sua attività di parlamentare, prima della parentesi fascista, come ha ricordato Corrado Sforza Fogliani ("Pallastrelli chiese al Governo di allontanare lo spettro della fame", in Piacenza Oggi, 5 marzo 1967), vi è un episodio indicativo che merita di essere ricordato. Nel 1917, quindi in piena guerra, la Camera decide di riunirsi in seduta segreta e fra i piacentini "l'unico che svolse un intervento in sede di Comitato segreto fu l'on Giovanni Pallastrelli, allora deputato di Bettola schierato fra i liberali giolittiani". Il piacentino, dopo aver analizzato la situazione che stava attraversando il Paese, sottolineò che "non meno importante è il fatto che oggi si presenta lo spettro della fame per molte delle popolazioni di campagna". Parlò delle condizioni di questa gente, di quelle dell'agricoltura e delle "gravi ingiustizie, del differente trattamento fatto alla gente di campagna, e specialmente di montagna, in confronto degli operai di città". Accennò allo sperpero della vita cittadina e da questo trasse la conclusione che il problema, più che come problema di politica

di guerra, si presentasse come problema di politica di finanza e di agricoltura, invocando provvedimenti che mirassero ad aumentare la produzione a liberare i piccoli proprietari dalle requisizioni militari e dalle tasse aumentando i sussidi.

"Il deputato piacentino - scrive Sforza Fogliani - conclude dicendo che era con provvedimenti di questo genere 'e non con la propaganda a mezzo di conferenze' che si poteva creare la tranquillità del popolo e non solo nel popolo, ma anche in chi combatte, e che ha il diritto di sapere che ai propri parenti non mancherà il pane. Per valutare queste affermazioni è bene ricordare che siamo solo agli inizi del Novecento e siamo nel giugno del 1917 con il Paese assillato dalla guerra che era diventata una vera voragine che inghiottiva uomini e mezzi.

L'agricoltura e la gente dei campi furono la continua preoccupazione ed aspirazione di Giovanni Pallastrelli. Nato a Piacenza nel 1881, era laureato in scienze agrarie e, dopo aver insegnato all'Istituto Romagnosi, passò alla Cattedra Ambulante di Agricoltura, un'istituzione che operò nel Piacentino alla fine dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento e che fa parte delle molte iniziative finalizzate a fare dell'agricoltura piacentina una delle prime d'Italia, per quanto riguarda la cooperazione e l'aggiornamento delle tecniche. Militando appunto in questi organismi, ebbe la possibilità di conoscere a fondo la gente dei campi per la quale operò sempre con dedizione, sia nelle vesti del politico come in quelle dell'amministratore e dello studioso.

Bibliografia

Necrologio in "Libertà" 10 luglio 1959; M. Baroni in Dizionario Biografico Piacentino 1860-1980, Banca di Piacenza, Piacenza, 2000.

Giovanni Spezia

(1923, Piacenza -
1994, Piacenza)

"E' scomparso un protagonista della politica del dopoguerra: Giovanni Spezia, un cattolico impegnato nel servizio al prossimo": così titola "Il Nuovo Giornale" il 22 ottobre 1994 annunciando la morte del parlamentare che era avvenuta la domenica precedente, 16 ottobre. Il senatore si era spento nella sua abitazione piacentina; i funerali sono stati celebrati nella chiesa cittadina della Sacra Famiglia; la sua salma è stata tumulata nella tomba di famiglia a San Vittore di Salsomaggiore. Più volte senatore, amministratore pubblico, cattolico militante impegnato anche nel sociale, Spezia, 71 anni, ha lavorato fino all'ultimo. Solo negli ultimi tempi era stato vinto da un tumore.

Con Spezia - sintetizza il giornale - scompare un protagonista della vita politica del nostro dopoguerra. Democristiano prima e "Popolare" poi, aveva della politica - come sottolineano gli amici ed i colleghi di partito - una forte "concezione etica"; intendeva l'impegno politico soprattutto come servizio.

Nato a Piacenza il 23 febbraio 1923, a tre anni perde il padre, vittima di un incidente sul lavoro, e trascorre l'infanzia, da otto a sedici anni, nel collegio maschile degli Ospizi Civili. Nella sua formazione giovanile un ruolo importante, come lui stesso ammetterà, viene svolto dall'esperienza oratoriana. Frequenta, infatti, l'oratorio della Torricella dove si impegna in diversi settori, dal calcio al teatro. Entra poi nella Confraternita della Torricella giungendo alla carica di Priore.

Giunta l'età del lavoro entra nell'officina Massarenti come fresatore ed alesatore. Con il 1944 sceglie la strada dei monti. Fa parte delle formazioni partigiane combattendo in Val d'Arda. A Lugagnano, durante un combattimento, viene ferito ed è insignito con la "croce al merito". Agli ideali della Resistenza è sempre rimasto fedele collaborando, tra l'altro, con l'Istituto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, di cui era vicepresidente.

Dopo la guerra torna in officina, ma nello stesso tempo si dedica allo studio e consegue il diploma di perito industriale: nel 1952 viene assunto dall'Agip e, nello stabilimento di Fiorenzuola, dove ha l'incarico di vicedirettore, lavora ininterrottamente fino al 1980. Cattolico militante, già da giovane ha fatto parte dell'Azione Cattolica ricoprendo vari incarichi: è stato delegato seniores e vicepresidente diocesano dei giovani. Da tempo era terziario francescano. E' stato, inoltre, per molti anni, militante nel movimento aclista: già nel 1946 è tra i primi iscritti, ma in seguito si dedicherà prevalentemente all'Enaip, allora ente nazionale Acli per l'istruzione professionale. A fine anni Cinquanta con l'arcivescovo Umberto Malchiodi e con il prof. Giuseppe Berti aveva fondato l'Enaip di Piacenza e fino al 1991 sarà ininterrottamente nella commissione provinciale. Di questo organismo è stato anche presidente. Sempre nell'Enaip ha pure avuto incarichi nazionali. Costante anche l'impegno nelle Acli (forte la sua sensibilità per l'associazionismo): dopo il 1991 ha assunto la presidenza del consiglio del centro turistico impegnandosi, negli ultimi anni, anche nel comitato provinciale del patronato.

Importante la sua milizia politica nella Democrazia Cristiana: la sua prima tessera è del 1946. In sede locale è stato segretario provinciale del partito dal 1963 al 1968. Numerosi gli altri incarichi, sempre a livello dirigenziale. Nel giugno del 1975 entra nel consiglio nazionale della DC: era stato il primo dei non eletti nel congresso del 1963. In quell'occasione era nella lista "Amici dell'on. Moro". Viene confermato nel parlamentino democristiano l'anno seguente, eletto sempre nella lista dei morotei. La sua fedeltà all'insegnamento di Aldo Moro è sempre stato un punto fermo nella sua azione politica: è lui a far conoscere il pensiero dello statista a Piacenza.

Ha avuto diversi incarichi anche nelle amministrazioni locali: nel 1970 viene eletto, in rappresentanza di Piacenza, nel primo consiglio regionale dell'Emilia Romagna; il 15 giugno 1975 entra, con i voti democristiani del collegio di Vernasca, nel Consiglio provinciale di Piacenza. Tornerà nel consesso di via Garibaldi nel 1985. Si era presentato, come candidato, nel collegio di Nibbiano. Da ricordare che era stato dal 1980 al 1985 componente del consiglio comunale di questo capoluogo, quasi omaggio reso alle proprie origini: la madre era infatti originaria della Val Tidone.

Vi è poi il senatore. Spezia nella consultazione politica del 20 giugno del 1976 viene eletto al Senato con il 36,05 per

cento dei voti; tornerà a Palazzo Madama con le elezioni del 3 giugno 1979 (in questo caso avrà il 34,9 per cento dei consensi democristiani). L'attività parlamentare di Spezia è stata importante come dimostrano alcuni documenti: il 20 aprile 1983 presenta in aula alcune "considerazioni sulla legge finanziaria e sul bilancio di previsione dello Stato per il 1983"; il 5 agosto del 1980 era intervenuto sui provvedimenti urgenti del governo sull'inflazione e sul deficit della bilancia dei pagamenti. In entrambi i casi si tratta di contributi organici e articolati: sono vere trattazioni. Lo stesso si dica della sua partecipazione alla legge sulle autonomie locali. Queste ultime sono un caposaldo nel suo pensiero politico. Era un convinto sostenitore di una politica intesa come partecipazione e l'ente locale, in particolare la Provincia, era visto come momento fondamentale di una programmazione di più ampio respiro. A questo proposito è da ricordare che sia come amministratore regionale sia come parlamentare ha sempre fatto parte di commissioni e di altri organismi impegnati nel lavoro di approfondimento delle autonomie dove ha portato la sua competenza e il suo entusiasmo.

L'impegno politico di Spezia è continuato fino all'ultimo, anche al di fuori degli incarichi ufficiali: ad esempio nel marzo del 1989 ha dato alle stampe l'opuscolo "Aldo Moro, dieci anni dopo, 1978 - 1988"; nello stesso anno è apparsa la pubblicazione: "Attualità di una proposta, riflessioni sulla presenza politica dei cattolici democratici". Sono documenti preziosi nell'ambito dell'ultimo mezzo secolo di politica in Italia.

Vi sono poi gli affetti familiari: Spezia era profondamente legato alla famiglia e la sua vita è stata duramente segnata dalla scomparsa, nel 1970, dell'ancor giovane moglie signora Margherita. Dal matrimonio sono nati quattro figli (Artemio, Mario, Maria Donatella e Maria Stella) che ora, in diversi settori, continuano l'opera del padre.

Poco dopo la sua scomparsa gli amici hanno raccolto in una pubblicazione "testimonianze e documenti" sulla sua figura: si tratta di un testo importante in quanto, oltre a mettere in evidenza il rispetto e la simpatia di cui godeva anche presso gli avversari politici, costituisce una documentazione su un'intera stagione politica piacentina, e non solo, di cui Spezia è stato protagonista. Tra i testimoni vi sono autentici personaggi. Ad esempio il sen. Nicola Mancino ricorda quando del parlamentare piacentino è stato collega a Palazzo Madama nella commissione per le questioni regionali.

"Fu un'esperienza esaltante che segnò un momento di particolare fervore del dibattito politico e istituzionale, anche se poi non colta in tutte le sue potenzialità. Di quella commissione Giovanni Spezia fu eletto vicepresidente, e in essa portò il suo qualificato contributo di sostenitore, convinto e appassionato, di un diverso e più corretto rapporto Stato - Regioni e della necessità di avviare una riforma delle strutture del potere, in coerenza con le nuove attese che cominciavano ad emergere da una società in trasformazione".

Bibliografia

Necrologi in "Libertà" 18 ottobre 1994 e in "Il Nuovo Giornale" 22 ottobre 1994; "Giovanni Spezia - testimonianze e documenti", Edizioni CA.VL, Cremona 1995.

Sulla figura di Giovanni Spezia una testimonianza che illustra molto bene l'uomo

Mario Forlani ricorda un amico

Dal libro "Giovanni Spezia. Testimonianze e documenti", edito da CA.VI. nel 1995, tra i tanti testi, tutti interessanti, riportiamo quello firmato da Mario Forlani. Questo ci permette di ricordare un altro importante esponente della Democrazia Cristiana piacentina, appunto Mario Forlani. Inoltre vi sono le caratteristiche umane che caratterizzano questo scritto che giustamente si intitola, nel libro da cui l'abbiamo ripreso, "Ricordo di un amico".

***

La sera di quella domenica d'ottobre quando suo figlio Mario mi disse al telefono che Giovanni era appena spirato, non so come, ma con la mente mi parve di vederlo mentre raggiungeva quella grande folla di giusti biancovestiti, che l'evangelista suo omonimo descrive nel libro dell'Apocalisse.

Ed ecco subito affollarsi i ricordi, dai più remoti ai più recenti: quelli ormai lontani della giovinezza e quelli, freschi, di pochi giorni prima.

E' proprio intorno a questi due estremi che si collocano le cose di cui sono in grado di scrivere con conoscenza di causa.

Altri potrà - meglio di quanto potrei fare io (che non potei

seguirlo da vicino) - scrivere dell'uomo della Resistenza, del presidente delle ACLI, del segretario politico della DC, dell'amministratore pubblico, del parlamentare. Peraltro, voler scrivere compiutamente di Giovanni, significherebbe rievocare la storia di cinquantanni di vita cattolica a Piacenza.

Anche per questo, con molta semplicità e solo per rapidi cenni, ricorderò qualcosa di questi due periodi della sua vita.

La nostra prima, indiretta, conoscenza risale a quando, ancora ragazzo, io lo vedevo nelle vesti di primo attore della compagnia filodrammatica di Torricella.

Un giovanottone alto e magro che con una voce calda e vibrante ed una rara *vis dramatica* commuoveva le affollate platee delle sale parrocchiali, interpretando drammoni strappalacrime come "La gerla di Papà Martin" o "L'ultima mela del ghiozzo".

Più tardi, nella Gioventù Cattolica, sarebbero venute la conoscenza diretta e l'amicizia: furono anni, vicende, esperienze, atmosfere, legami e un vissuto di ideali e di valori, indimenticabili, che avrebbero segnato indelebilmente le nostre esistenze.

Quando ci conoscemmo io frequentavo la prima classe del liceo, mentre lui era già adulto. C'erano sette anni tra noi, ma nacque subito un'amicizia spontanea, fatta di simpatia, di confidenza e di reciproca stima.

Lui era un po' protettivo nei miei confronti, ma non paternalista, e, cosa rara a quei tempi, accettava che io dissentissi, anche vivacemente, su talune cose. Lui che per temperamento tendeva all'intransigenza, sicuro e profondamente convinto com'era di tutte le sue idee.

Giovanni esercitava su di me un particolare ascendente anche perché aveva partecipato alla Resistenza.

Io l'avevo vista da vicino: ero ancora un ragazzo, ma ammiravo chi aveva fatto il partigiano.

Tra noi c'erano anche altri che avevano le carte in regola, come Spigaroli, che aveva combattuto con gli Alleati, o come Daprà che era reduce da un lager nazista, ma c'era anche chi era stato dalla parte sbagliata o chi non si sapeva cosa avesse fatto in quel tempo di scelte.

Io invidiavo Giovanni perché era stato in montagna, e Giovanni invidiava me perché facevo il liceo classico.

Lavoratore - studente di materie tecniche, tenace autodidatta in tanti altri campi, ammirava con una sorta di rimpianto quelli che

avevano potuto dedicarsi agli studi umanistici e si rammaricava spesso di non conoscere il latino.

Di carattere amabile ed aperto, gioviale ed ottimista, aveva un'allegria contagiosa: chi non ricorda certe sue sonore risate e certe battute d'indovinata e penetrante ironia! Era incapace di adirarsi veramente. Il massimo del disappunto o dello sdegno lo esprimeva ricorrendo ad una singolare forma di imprecazione dialettale, tutta sua: "sarpèint (serpente)!" e al rafforzativo:"Sarpintuss (serpentaccio)!".

E' impossibile cercare di dare la misura del suo impegno nella Gioventù Cattolica: adunanze, giri di propaganda, assemblee, "Tre giorni", esercizi spirituali, veglie di preghiera, lo vedevano sempre presente, impegnato e appassionatamente partecipe; ma anche momenti di svago e di divertimento che egli contribuiva ad animare con estro e vivacità.

Durante quegli anni nacque tra noi un forte legame di amicizia e questo fece sì che affetto, confidenza e stima non siano mai venuti meno, neppure quando capitò che ci si dividesse.

Non passò molto tempo, infatti, e ci trovammo su posizioni diverse a causa di un diverso rapporto nei confronti di un comune maestro: Giuseppe Berti, o "il professore", come eravamo soliti chiamarlo.

Berti era certamente un sant'uomo e un grande educatore, ma di idee non del tutto chiare, specie in tema di rapporti tra azione cattolica e azione politica (o è forse meglio dire che egli era tributario della confusione che a quei tempi regnava in proposito e che, purtroppo, ancora oggi si può notare in determinati ambienti) ed inoltre non era alieno da certi pii sotterfugi e da un certo settarismo a fin di bene. Era socialmente molto aperto, ma nello stesso tempo era strettamente legato a Gedda e riteneva devianti e pericolose le idee e le distinzioni di Maritain, sostenute in Italia da Lazzati e da Dossetti.

Del resto Gedda aveva scritto nel 1949, riferendosi al pensatore francese e mostrando di coltivare una strana concezione "autarchica" della cultura: che «certe filosofie d'oltralpe non erano buona merce d'importazione». E qualche anno dopo (nel 1951) a Piacenza, nel corso di una riunione ristretta, seguita ad un grande convegno, aveva affermato che, se non ci fosse stato il rischio di essere accusati di violare le norme del Concordato, l'Azione Cattolica avrebbe dovuto assumere il ruolo di soggetto politico. Tale era la visione integrista delle cose che egli ed altri nutrivano, e la sfiducia, non dico verso sviluppi più avanzati, ma anche nei confronti della politica, pur moderata, di De Gasperi.

Se ne ebbe la riprova l'anno seguente con il tentativo - fallito - dell' "operazione Sturzo" che incrinò la compattezza dell'Azione Cattolica.

Su questa e su altre cose ci si divideva allora. Come ad esempio su una certa strumentalizzazione, anche a livello locale, dell'Azione Cattolica a scopi politici; o sul fatto che, per alcuni di noi, la politica doveva essere fatta di scelte politiche e non di scelte religiose; o che una corrente di partito dovesse qualificarsi in termini politici e non farsi passare come la corrente di Palazzo Fogliani e cioè dell'Azione Cattolica.

Dapprima Giovanni rimase con Berti. Più tardi, per altre vie e dopo vicende che non è qui il caso di rievocare, egli sarebbe giunto a ben diverse conclusioni.

E con l'onestà che gli era propria non mancava di darne atto. Anche ultimamente, sorridendo bonariamente era solito dire: «Povero professore! Voleva fare la politica di sinistra stando con Gedda!».

Senonché, con il senno di poi, queste ed altre cose, che vennero dopo, e che variamente videro contrapporsi, anche aspramente, uomini appartenenti a quella cerchia, ci appaiono oggi come peccati veniali.

Il tempo è galantuomo e alla prova dei fatti è possibile oggi dare atto dell'integrità morale di tutti quegli uomini.

Nessuno si è smarrito. Nessuno è rimasto, non dico macchiato, ma neppure inzaccherato dal fango che ultimamente ha sommerso tanti altri.

Negli anni Sessanta intraprenderanno strade diverse.

Egli proseguì l'esperienza politica, iniziando un notevole cursus honorum, e lo fece con la passione, l'entusiasmo, lo spirito missionario di sempre e con la rettitudine che tutti e sempre gli riconobbero.

Ci si vedeva raramente. Ogni tanto mi telefonava o veniva a trovarmi in ufficio, oppure capitava che in determinate circostanze ci si incontrasse casualmente. Anche se tra l'uno e l'altro incontro correvano spesso lunghi intervalli, ogni volta era come se ci si fosse lasciati la sera prima. Mi parlava delle amarezze che la vita politica gli procurava o delle delusioni che alcuni amici gli avevano riservato: le chiamava "coltellate".

Ricordo che nel febbraio del 1983, mentre mi trovavo a Roma, essendo scomparso in quei giorni il Card. Samorè, ci trovammo casualmente in S. Pietro alle esequie celebrate dal Papa e poi, dopo aver pranzato, tornammo insieme a Piacenza.

Mi parlò di tante cose. Tra l'altro egli era stato relatore al Bilancio, in Senato, e mi raccontava con quanta cura avesse cercato di prepararsi, giovandosi dell'aiuto di un tecnico di vaglia: Andrea Monorchio, futuro Ragioniere Generale dello Stato.

Erano quegli gli ultimi mesi della sua esperienza di parlamentare.

Allorché, poco dopo, egli non venne ricandidato, ciò che più gli dispiacque e che fino alla fine non riuscì a perdonare alla segreteria di De Mita, furono il metodo, il contesto politico ed il vero motivo della sua sostituzione.

Una volta libero dagli impegni parlamentari, capitava più spesso di vederci. Più tardi mi fu molto vicino durante un periodo di malattia. In quella circostanza conobbe mio figlio Alessandro ed anche tra loro nacque l'amicizia.

E proprio tramite mio figlio accadde che dal 1992, per tre anni di seguito ci trovassimo puntualmente, l'ultima settimana di agosto, a La Polsa di Brentonico, nel Trentino, alla scuola estiva de "La Rosa Bianca".

Un'associazione che trae il nome dal ricordo di un gruppo di giovani cattolici protagonisti a Monaco, tra il 1942 e il 1943, di una breve ma significativa esperienza di ribellione al nazismo, terminata sul patibolo.

Una casa comune in cui - anticipando il futuro - si ritrovavano da tempo cattolici di diverse opzioni politiche per discutere di problemi quali le riforme istituzionali, l'Europa, i mezzi d'informazione e, ultimamente, i pericoli del presente, e il dovere della vigilanza e se del caso dell'opposizione e della resistenza, secondo l'invito di Dossetti e di altri grandi spiriti.

Giovanni era un veterano di quegli incontri, li frequentava da circa un decennio. Conosceva tutti e da tutti era conosciuto e stimato.

C'erano molti giovani: alcuni anche di Piacenza.

La prima volta che vi andai, mentre eravamo in viaggio, egli mi disse: «Vedrai, ti troverai bene. C'è la stessa atmosfera delle nostre "tre giorni" della Gioventù Cattolica». Ed era vero! Io non conoscevo quasi nessuno e lui mi presentava agli altri come ex presidente diocesano della GIAC. Era questo per lui uno dei titoli più importanti che si potessero vantare.

E in realtà le nostre vere radici erano lì: in anni lontani ma sempre presenti.

Quei giorni furono, per tre anni consecutivi, occasioni

di dialogo intenso fatto di ricordi, di confidenze, di discussioni interminabili sul presente e sul passato.

Volle, a tutti i costi, andare a La Polsa anche quest'anno, ormai minato dalla malattia, ma più che mai intento a formulare programmi ed impegni, a riproporsi di portare il suo contributo in occasione di incontri previsti per l'immediato futuro. Io ero preoccupato e trepidante per il rischio che correva ma non mi pareva giusto porgli dei limiti e lo assecondavo come potevo. Lui aveva capito il mio stato d'animo e mi ringraziava continuamente.

Sono tante le cose che si affacciano alla memoria pensando a quei giorni d'estate.

Ne ricorderò solo alcune, dato che molte appartengono alla sfera più intima e come tali non possono che restare affidate ad un geloso riserbo.

Costante era il ricordo dei suoi maestri e del bene che ne aveva ricevuto. Primo fra tutti don Serafino Dallavalle, che egli riteneva l'artefice della sua vera iniziazione cristiana e che l'aveva avviato alla Resistenza. Mi disse che un giorno mentre lo ringraziava, si era sentito rispondere che il merito non era suo ma del Signore, ed aveva aggiunto: «Sarebbe come attribuire il merito di un bel quadro al pennello e non al pittore. Io sono stato solo il pennello!»

Altrettanto ricorrente era il pensiero dei giovani. Egli era forse l'unica persona della sua generazione che a Piacenza frequentasse il Lapo (Laboratorio Politico): punto d'incontro di alcuni giovani impegnati sul piano della riflessione e della formazione politica.

La preparazione dei giovani era in cima ai suoi pensieri. Ripeteva continuamente: «L'ho detto tante volte a don Eliseo. Bisogna riprendere la Scuola di formazione politica».

Un giorno chiese ad un giovane piacentino che era lì: «Quanti anni hai?» E quello rispose: «Ventotto». «E' ora di sposarsi» disse Giovanni. E quello di rimando: «Purtroppo non ho un lavoro». La tristezza si disegnò sul suo volto, e cominciò ad inveire contro l'ingiustizia di una società che non consente ai giovani di realizzarsi nel lavoro e nella famiglia.

Intransigente sui principi era molto rispettoso delle persone. Socraticamente, era solitamente portato a far risalire certi comportamenti riprovevoli più ad un difetto di intelligenza o di cultura che alla cattiva volontà.

Ma non riusciva a perdonare le colpe di coloro che avevano infangato il nome del suo partito. Contro i corrotti era inesorabile.

Diceva: «Noi, che al contrario dei comunisti avevamo ragione sul piano dei principi, siamo stati costretti a cambiar nome per colpa dei ladri».

Un altro tormento era per lui la diaspora politica dei cattolici. In questo, pur avendo sempre dimostrato una rara capacità di evolversi e di maturare nuove posizioni, era rimasto uomo del suo tempo. Si rendeva conto che era forse ineluttabile, ma non la riteneva un valore e una conquista.

Temeva l'appiattimento, la scarsa visibilità e la scarsa incidenza dei cattolici presenti in altre forze politiche. Per questo non cessava di battere sul tasto delle scuole di formazione. E questa era certamente una preoccupazione condivisibile.

Talvolta la tristezza e la delusione per il presente trasparivano visibilmente dal suo volto, ma non si rassegnava, anzi, manifestava continuamente la volontà di battersi, di lottare.

Pochi giorni prima della morte, a me che ero andato a trovarlo, disse che si era impegnato a far da moderatore ad un incontro di studio del PPI e che stava scrivendo il testo del suo intervento. E qualcosa mi risulta che avesse scritto.

Non nascondeva, però, la sua preoccupazione e il suo dissenso verso certe tendenze clerico-moderate che riaffioravano e verso certe ambiguità di stampo quasi gentiloniano; fermo com'era alla lezione del suo Moro e fortemente radicato nella tradizione del più autentico cattolicesimo democratico.

Poi rapidamente sopravvenne la fine e non sembrava possibile a chi contro ogni apparenza e contro ogni ragionevolezza l'aveva sentito fino all'ultimo così desideroso di vivere, di lavorare, di impegnarsi, con l'entusiasmo e la tenacia di sempre. Resta di lui il raro esempio di un uomo retto e di un cristiano vero.

Chiudo queste righe (scritte di getto sotto la spinta della commozione e dell'affetto) con un auspicio che Giovanni avrebbe più di ogni altro gradito: che i giovani - specie quelli che l'hanno conosciuto, l'hanno stimato e gli hanno voluto bene - ne raccolgano l'eredità morale e cerchino di dare continuità alla sua testimonianza.

Piacenza, 21 Novembre 1994

E' una testimonianza che potrebbe apparire lunga, ma è un documento utile anche per conoscere sia l'uomo Spezia, sia per capire i tempi in cui visse, tempi non sempre facili da decifrare, almeno per chi non li visse dall'interno.

Nelle due pagine seguenti del Nuovo Giornale, (29 agosto 2014) articoli dedicati al senatore Spigaroli (in una foto visibile anche il sen. Spezia con il cardinal Casaroli)

All'età di 92 anni è morto a Roma un personaggio chiave della storia di Piacenza del '900: dall'impegno cont

SPIGAROLI, UNA VITA VISSUTA

Il senatore Alberto Spigaroli ci ha lasciato. È morto a Roma lunedì 18 agosto, alle 12, all'ospedale San Giovanni, assistito dai figli Marcello e Roberto; i funerali si sono tenuti il giorno seguente nella chiesa romana dei Santi Marcellino e Pietro; il feretro è stato traslato nel pomeriggio di mercoledì 20 nella chiesa piacentina del Corpus Domini (dove tutte le domeniche assisteva alla Messa delle 8). In questo tempio nel pomeriggio di giovedì 21 agosto si sono svolti i funerali presieduti dal parroco don Pier Giovanni Cacchioli che, all'omelia, ha richiamato quanto Spigaroli ha fatto per i piacentini, per la propria famiglia e per la comunità religiosa, dalla parrocchia alla diocesi. Il vicario generale mons. Giuseppe Illica ha letto un messaggio del vescovo mons. Gianni Ambrosio che, partecipando al lutto della famiglia, ha ricordato quanto fatto dal Senatore per la salvaguardia del patrimonio culturale della diocesi; don Paolo Buscarini, nel passato curato al Corpus Domini, ha ricordato l'impegno del giovane Spigaroli nelle attività sociali della parrocchia. Il figlio del Senatore, l'architetto Marcello, ringraziando tutti per la partecipazione al dolore della sua famiglia, ha sottolineato come in questa triste circostanza ha avuto la possibilità di sperimentare lo spessore dei rapporti che vi erano tra il padre e la civitas piacentina. Al termine del rito, la tumulazione nel cimitero urbano accanto alla moglie Giuliana Rossi, originaria di Roma, sposata nel 1948 e morta nel 2008.

A sinistra, il senatore Spigaroli con l'allora Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro; sopra, il Senatore (al centro) in visita al Farnese con l'allora ministro Giovanni Spadolini e il prof. Ferdinando Arisi; a destra, con il card. Casaroli e il senatore Giovanni Spezia. Sotto, nella foto di Mauro Del Papa, i funerali al Corpus Domini.

Spigaroli e Piacenza

La scheda biografica del Senatore è piuttosto complessa e per questo la riportiamo, seppure in breve, a parte. Qui vorremmo sintetizzare quanto ha rappresentato, a nostro parere, Alberto Spigaroli per Piacenza. È stato l'esponente di quella classe politica che ha ricostruito l'Italia nel dopoguerra sia rimettendo in piedi edifici crollati sotto le bombe o costruendo strade per un'economia che si rimetteva in moto, ma un grande suo merito è quello di aver indicato le linee guida ai giovani, e non più giovani, a ricostruire il cittadino italiano, umiliato da vent'anni di dittatura e da una guerra civile (a qualcuno il termine non piace, ma è così).

Uomo di parte (era un dc convinto e, per la Resistenza, non mancava di puntualizzare nei dibattiti il contributo dell'esercito regolare di cui è stato ufficiale partecipando a battaglie dagli aspetti epici come Montelungo e Cassino), ha manifestato, però, una grande capacità di mediazione. Non solo: nonostante la sua profonda cultura (e i libri scritti lo dimostrano) é sempre stato nelle sue iniziative un forte pragmatico. Fino all'ultimo passava parte della settimana a Roma, dove aveva ancora solidi rapporti, e in parte a Piacenza per tenere i collegamenti con la sua base e per svolgere le attività che lo vedevano ancora impegnato come la guida dell'Ente Farnese (diventato poi anche delle mura farnesiane) e, come tutti i grandi dirigenti, non si limitava ai progetti nel loro insieme: di un'iniziativa seguiva in prima persona ogni fase, rivelando sempre dedizione e competenza, avendo una rara capacità di essere uomo di parte, ma di muoversi sopra le parti. Era uno dei suoi segreti che affascinava le persone che gli erano vicino, come chi scrive. Era l'uomo dei grandi obiettivi, ma non tralasciava di curare anche particolari. E questo fino agli ultimi giorni. E parliamo di una persona che ha raggiunto i 92 anni in piena attività.

Molti in questi giorni hanno espresso il cordoglio della città. Ci limitiamo a qualche citazione.

Il sindaco di Piacenza Paolo Dosi, in un suo messaggio, ha commentato: "Con il senatore Spigaroli, Piacenza perde non solo una delle sue figure più illustri sotto il profilo della politica e dell'impegno culturale, ma ancor prima una personalità che godeva della stima e del rispetto di tutta la cittadinanza". Dosi, espresso il cordoglio di tutta l'amministrazione civica, ha pure precisato che "è stato determinante, per la crescita della cultura del nostro territorio. Il suo impegno e il suo grande trasporto per il restauro di Palazzo Farnese e delle mura farnesiane, con il recente recupero del Bastione di via Campagna restituito alla collettività, rappresentano una testimonianza autentica e incancellabile della sua opera infaticabile per la tutela del patrimonio pubblico. Inoltre – prosegue il primo cittadino – i suoi tratti signorili hanno fatto di lui una persona che privilegiava il dialogo e i rapporti interpersonali".

Il presidente della Provincia Massimo Trespidi, esprimendo il dolore della sua amministrazione, ha precisato di aver perso "un amico sincero e una persona appassionatamente dedita al bene comune. (…) È stata una delle persone che a metà degli anni '80 mi ha introdotto alla politica nella Democrazia Cristiana. In tutti i ruoli che ha rivestito nella sua lunga attività politica, sia da parlamentare che da membro del Governo, ha sempre saputo valorizzare Piacenza e il suo patrimonio artistico e culturale: alla sua opera instancabile si deve la straordinaria ricostruzione, rifioritura e valorizzazione di Palazzo Farnese".

Le principali iniziative del sindaco Spigaroli

Con il senatore Spigaroli abbiamo avuto il privilegio di realizzare lo scorso settembre un'ampia intervista con la quale ponevamo al Parlamentare domande non facili alle quali lui ha sempre risposto con l'onestà che lo caratterizzava. Qualche esempio. Una domanda era di sintesi: di tutte le iniziative che ha preso per la sua città se le chiedessero di metterne in evidenza qualcuna, quale sceglierebbe?

"Ne metterei in evidenza almeno due. La prima naturalmente è quella riguardante il recupero e l'utilizzazione di Palazzo Farnese e della Cittadella viscontea ai quali mi sono dedicato per oltre quarant'anni (e tutt'ora mi sto dedicando soprattutto per quanto concerne la loro manutenzione ordinaria e straordinaria nonché la loro utilizzazione).

"La seconda iniziativa riguarda il determinante intervento presso il Presidente della Repubblica Oscar Luigi

Attento studioso, Spigaroli negli ultimi anni ha firmato anche importanti libri storici

Le pubblicazioni del Senatore

Alberto Spigaroli, pur avendo una solida base culturale (era insegnante di lettere all'istituto Romagnosi e promotore di diverse iniziative nel settore della cultura), si è distinto come operatore sia ottenendo molti finanziamenti per i monumenti piacentini, sia per quanto fatto per Palazzo Farnese e per le Mura. Tuttavia, negli ultimi anni, si era impegnato con successo anche nell'editoria pubblicando alcuni libri di successo per l'"Editoriale Libertà".

Nel 2007 è uscito con il volume "I quattro del Farnese" con il quale portava in primo piano alcune figure del casato di cui ha curato per anni il recupero della reggia piacentina. Nel 2008 escono i "Ricordi di guerra e di viaggi": come ricordiamo nella biografia, Spigaroli ha preso parte alla lotta contro il nazismo nei reparti del ricostituito esercito italiano che ha combattuto in epiche battaglie, come quelle di Montelungo e di Cassino, al fianco degli Alleati.

È un capitolo della sua vita, vissuto pericolosamente, di cui andava fiero e spesso interveniva per ricordarlo in quanto la pubblicistica tende a dimenticare che dobbiamo la Liberazione anche ai nostri soldati regolari.

Nel 2011 il senatore fa il punto sulla sua passata attività sia di parlamentare sia di studioso con il volume: "Lungo il cammino. Interventi - discorsi al Senato. Interviste, saggi", anche questo presso l'Editoriale Libertà. Il Senatore, al quale mi univa un sincero rapporto di amicizia (per la verità per me è stato un maestro di vita anche attraverso l'esempio), dando alle stampe questo libro, mi ha chiesto di scrivere l'introduzione. Per me un onore.

Mentre in tale occasione illustravo come naturale, dato il personaggio, il valore storico degli interventi in Parlamento e delle interviste apparse su diversi giornali, non potevo non nascondere la sorpresa di fronte all'ultima parte. I saggi posti in chiusura ci indicano, infatti, uno studioso attento al mondo manzoniano che, come è noto, è una finestra aperta su molti altri problemi collaterali alle vicende di Renzo e Lucia. Ad esempio in questo libro vi è una lunga e articolata analisi della figura del cardinale Federico Borromeo con un'attenzione particolare al periodo romano della sua vita. Vi sono altre citazioni sugli studi manzoniani che, in genere, non figurano nei normali manuali di letteratura. E poi il gusto di inquadrare nel tempo le affermazioni. Dalle ricerche di Spigaroli emerge un mondo manzoniano in grado di immetterci, da diverse angolazioni, nella vita dell'Ottocento o, ancora meglio, nell'animo umano. Quella di Spigaroli – osservo oggi – era una cultura a tutto campo, che aveva alla base un'indagine metodica e di profondo respiro. Il libro non era legato al contingente – probabilmente l'insegnamento non gli chiedeva di andare tanto in profondità - ma evidentemente il futuro Senatore applicava la regola, di alcuni insegnanti, secondo cui per comunicare dieci occorre conoscere cento. È una caratteristica, questa, che lo ha accompagnato un po' in tutti i capitoli della sua vita. Ad esempio ha avuto cura di Palazzo Farnese, ma ha anche studiato il Casato che l'ha commissionato. Spigaroli, ai più, è noto come politico e amministratore, ma era anche un profondo studioso.

La copertina dell'ultimo suo libro, "Lungo il cammino. Interventi - discorsi al Senato. Interventi, saggi".

ro il fascismo all'opera politica come sindaco e parlamentare

PER I PIACENTINI

Scalfaro che ha consentito di ottenere finalmente la conclusione positiva dell'annosa pratica riguardante la concessione della medaglia d'oro al valore militare in sostituzione di quella d'argento alla città di Piacenza, per i gravi sacrifici da essa sofferti durante la seconda guerra mondiale e per il molto valido contributo da essa dato nella lotta per la Liberazione contro i tedeschi durante il periodo della Resistenza. In effetti la motivazione della concessione della medaglia d'oro è rimasta la stessa. Ho ottenuto, inoltre, che il Presidente della Repubblica venisse a Piacenza per appuntare la medaglia sul Gonfalone del Comune nel corso di una affollata, molto suggestiva cerimonia svoltasi in Piazza Cavalli".

I ricordi del Sindaco: prima dell'elezione a parlamentare, Lei è stato anche Sindaco di Piacenza. Per quali iniziative ci terrebbe ad essere ricordato come primo cittadino della sua città?

La risposta: "Come viene evidenziato dal mio curriculum, le iniziative di un certo livello prese dalla mia amministrazione sono diverse. Ma quelle per cui desidererei essere ricordato sono soprattutto due. Quella relativa al restauro ed alla ristrutturazione dell'antico Palazzo municipale e quella di aver dotato di alberi tutte le vie allora esistenti che ne erano prive ed avevano la possibilità di essere alberate.

"Per quanto riguarda il Palazzo municipale, ridotto ad uno stato di grave deterioramento, con i lavori di restauro abbiamo migliorato in modo sostanziale la sua immagine e con la ristrutturazione dei suoi locali ne abbiamo migliorato la funzionalità, come ancora oggi si può constatare.

"Per dotare di alberi le strade che ne erano prive abbiamo fatto piantare 1200 tigli, alberi dalle folte chiome che crescono presto; praticamente è stato raddoppiato il verde della nostra città di quel tempo. Le mie piante ora hanno cinquant'anni e quando passo per una delle molte vie in cui esse si trovano, provo sempre un vivo compiacimento per il bello spettacolo e la vasta, preziosa ombra che essi offrono. Naturalmente nei mesi primaverili ed in quelli estivi".

E ancora: come parlamentare ha avuto diversi incarichi. È stato anche sottosegretario ed ha visto nascere un nuovo ministero per i beni culturali. Anche qui, quali sono i momenti forti che ama ricordare?

"Sono stato sottosegretario di tre Ministeri, ma sicuramente quello che mi ha procurato momenti più forti ed avvincenti è stato il sottosegretariato al Ministero dei beni culturali con i ministri Spadolini e Pedini. Con Spadolini, di cui ero sottosegretario unico, ho vissuto la straordinaria avventura della fondazione di questo Ministero con portafoglio. Quello che esisteva prima era senza portafoglio e perciò non contava nulla: non aveva personale, né strutture centrali e periferiche, né bilancio autonomo. Facevamo parte del governo Moro-La Malfa, personaggi di cui Spadolini era amico e da essi ottenne che il nuovo Ministero con portafoglio venisse fondato con un decreto legge; fatto straordinario mai avvenuto prima e che non avverrà mai più in seguito. E davvero insolito è stato il comportamento del Parlamento (opposizioni comprese) che, anziché protestare per questa inusuale procedura, hanno considerato il provvedimento con molta simpatia, da cui è derivata la sua rapida approvazione e l'aumento delle sue competenze con l'assegnazione al nuovo Ministero della direzione generale degli Archivi di Stato, che venne tolta al Ministero dell'Interno.

> *"Sono stato tre volte sottosegretario, soprattutto del nuovo Ministero dei Beni culturali con Spadolini e Pedini"*

"Si è lavorato molto, con grande entusiasmo anche da parte del personale per l'applicazione dei decreti delegati al fine di creare l'ossatura del Ministero con l'organizzazione degli organi centrali e periferici (le Soprintendenze) del Ministero e la definizione delle loro competenze. Anche la mia collaborazione è stata intensa ed entusiastica. Ragion per cui Spadolini prima di lasciare il Ministero mi fece omaggio di un suo libro con la seguente dedica: "Ad Alberto Spigaroli, prezioso collaboratore di questa lunga straordinaria esperienza dei beni culturali, con grato, commosso ricordo ed affettuosa amicizia".

Il Senatore e il Farnese

Col Senatore abbiamo parlato anche del suo impegno per il Farnese.

"Anzitutto non si può dire che l'impegno per il recupero e l'utilizzazione di Palazzo Farnese si possa considerare una scelta finale a scapito delle esigenze di altri monumenti. Anche perché è stato il primo monumento per cui ho chiesto finanziamenti per il suo recupero essendosi create le condizioni per dare inizio ai lavori di restauro.

"Infatti il Palazzo era stato liberato dagli sfollati che avevano sensibilmente accresciuto il degrado determinato dai militari, e successivamente dal demanio militare era passato a quello civile, ed era stato istituito l'Ente per il restauro e l'utilizzazione di Palazzo Farnese per iniziativa del comm. Carlo Graviani, presidente dell'EPT (Ente provinciale per il turismo). Dell'Ente Farnese ho assunto la presidenza non appena fu in grado di iniziare lo svolgimento della sua attività.

"Poco dopo all'impegno per il Farnese si aggiunsero quelli per il restauro della chiesa e del chiostro di Chiaravalle della Colomba, un gioiello architettonico ridotto ad uno stato di grandissimo degrado, e per il restauro della Rocca Viscontea di Castell'Arquato. E successivamente tutti gli altri impegni descritti nel curriculum ed infine le mura farnesiane.

"Gli interventi straordinari per il Farnese sono stati i primi ad iniziare e gli ultimi a finire, se si escludono i lavori di restauro e di pulitura del circuito murario farnesiano, al momento ancora in atto".

Come giudica i politici di oggi

Non abbiamo trascurato il politico. Rispetto a 50 anni fa, - gli abbiamo chiesto - che cosa è cambiato nei politici di oggi, ovviamente in generale senza fare riferimento a singoli partiti?

"Il grave degrado morale, che progressivamente si è verificato nell'ambito di vasti settori della nostra Società per cui i vantaggi materiali sono diventati gli unici valori per cui si crede che il loro godimento lecito o illecito costituisca l'unico scopo della vita, non poteva non avere un preoccupante riflesso anche nella politica e nei criteri di scelta dei suoi esponenti.

"Pertanto rispetto a 50 anni fa nelle istituzioni politiche e amministrative più importanti: il governo, il parlamento e gli organi di governo periferici (ed in particolare quelli regionali) si sono verificati cambiamenti sostanziali perché gli interessi particolari hanno decisamente prevalso su quelli della collettività.

"Lo dimostrano le leggi ad personam, la diffusa appropriazione indebita di denaro pubblico (anche in grande quantità), le forme di corruzione per modificare gli equilibri politici, i privilegi ingiustificabili sotto il profilo economico per i membri delle predette istituzioni che hanno elevato il costo della politica, lo scarso numero di problemi affrontati e risolti dai governi e dai parlamenti. Mai come in quest'ultimo periodo il potere è stato frequentemente usato a sostegno degli affari personali o di determinate categorie.

"Cinquanta anni fa, ed anche successivamente per un notevole periodo di tempo, la grande maggioranza dei politici ha operato tenendo ben presente il bene comune nazionale e locale pur avendo concezioni diverse (anche sbagliate) di questo bene, e non per i propri interessi o quelli solo di carattere categoriale. Anzitutto non avevamo i privilegi economici che hanno gli attuali colleghi. I fatti di corruzione erano molto rari e mai per fare cambiare casacca a qualche membro del parlamento. Pertanto i politici, soprattutto di livello nazionale, non venivano considerati una «casta» che pensa soprattutto a difendere i suoi privilegi. Sono state approvate molte importanti riforme e leggi che hanno migliorato sostanzialmente le condizioni del nostro Paese sotto il profilo del benessere economico e della diffusione dell'istruzione e della cultura"

Pagine a cura di FAUSTO FIORENTINI

Biografia del Senatore: una vita per la comunità

Il Senatore ha concluso la sua lunga e proficua parentesi terrena. È morto a Roma il 18 agosto scorso; i funerali si sono tenuti prima a Roma, mercoledì 20, e poi nella chiesa della sua parrocchia piacentina, il Corpus Domini, nel pomeriggio di giovedì 21. La bara è rimasta esposta alla preghiera dei fedeli, che numerosi hanno voluto salutare il loro parrocchiano con una preghiera. La salma riposa ora nel cimitero urbano di Piacenza accanto a quella della moglie Giuliana morta nel 2008. Il Senatore lascia due figli, Marcello e Roberto, che gli sono stati vicini fino all'ultimo.

In breve la sua biografia. Il senatore Alberto Spigaroli è nato a Besenzone (Piacenza) il 13 gennaio 1922. Laureato in lettere, ha insegnato italiano e storia prima all'Istituto Magistrale di Lodi e poi al Commerciale "Romagnosi" di Piacenza. Ufficiale dei Granatieri, prese parte come volontario alla guerra di liberazione in reparti del risorto esercito italiano, combattendo a Montelungo e poi a Cassino e sul Garigliano con le Unità della VIII Armata degli Alleati. Cattolico militante, lasciate le armi verso la fine del 1945, venne nominato Presidente diocesano della Gioventù di Azione Cattolica e dal 1950 fu Presidente dell'Unione degli Uomini Cattolici della diocesi di Piacenza. Chiamato nel 1955 a far parte della Segreteria Generale del Sindacato Nazionale della scuola media, ha avuto incarichi nazionali ed ha diretto il giornale ufficiale del sindacato, il settimanale "Il Rinnovamento della scuola". Eletto Consigliere comunale del Comune di Piacenza, fu capogruppo dei Consiglieri DC dal 1956 al 1960 e dal febbraio 1961 Sindaco della città. Nel periodo in cui ricoprì tale carica ha promosso ed in buona parte attuato un vasto programma di importanti lavori ed iniziative interessanti l'edilizia scolastica, cimiteriale e di edifici storici, la viabilità, le fognature e l'aumento degli impianti sportivi (due nuovi campi da football), un vasto incremento del demanio comunale e del verde pubblico.

Nel 1963 è stato eletto senatore per la IV legislatura e confermato nel 1968 e nel 1972 per la V e la VI legislatura

Sopra, nella foto di Carlo Pagani, il senatore Spigaroli mentre presiede un'assemblea dei soci dell'Ente Farnese; alla sua sinistra, il vicepresidente, generale Eugenio Gentile. In alto, nella foto di Mauro Del Papa, un primo piano del Senatore.

nel collegio di Fiorenzuola - Fidenza. Durante tutto il periodo del suo mandato parlamentare al Senato fu componente delle Commissioni Istruzione e Belle Arti, dove per diversi anni ricoprì la carica di coordinatore del gruppo dei senatori democristiani.

In relazione alla sua particolare competenza in merito ai problemi scolastici gli fu affidato l'incarico di relatore della legge sul "Piano per lo sviluppo della scuola dal 1966 al 1970" (n. 942 del 1966). Fu inoltre relatore della legge per la riforma dell'esame di Stato, del bilancio del Ministero della P.I. per il 1970 e della legge (n. 474 del 1973) per il nuovo stato giuridico del personale direttivo docente e non insegnante della scuola primaria e secondaria, con cui vennero istituiti gli organi collegiali (consigli di classe, consigli d'istituto, ecc ...).

Ha presentato numerosi disegni di legge riguardanti soprattutto problemi della scuola e dei beni culturali di cui tredici, approvati da ambedue i rami del Parlamento, sono diventati leggi dello Stato. Per diversi anni fu anche membro della Commissione Vigilanza della RAI-TV. Chiamato a far parte del V governo Rumor con l'incarico di Sottosegretario alla Sanità nel marzo del 1974, ha fatto parte successivamente dei Governi formati da Moro prima dello scioglimento delle Camere (1976) con l'incarico di Sottosegretario unico del Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali dalla sua fondazione. In tale incarico ha strettamente collaborato con il Ministro Spadolini prima e con il Ministro Pedini poi, per l'elaborazione della legge istitutiva del nuovo Ministero.

Eletto nel 1976 alla Camera dei Deputati (VII Legislatura) per la circoscrizione di Parma, Piacenza, Modena e Reggio, venne assegnato alla Commissione Affari Costituzionali. Il 15 marzo 1978 fu nominato Sottosegretario alla Pubblica Istruzione, nel IV Governo Andreotti, carica che ha lasciato nel marzo del 1979 a seguito della crisi del governo stesso.

Nel 1965 accetta la carica di presidente dell'Ente per il restauro di Palazzo Farnese, impegno ben noto ai piacentini; contemporaneamente ha seguito le pratiche di diversi monumenti ottenendo i necessari finanziamenti. Si è pure interessato con successo del finanziamento di diverse scuole di città e provincia. Ha fatto finanziare la costruzione di nuove strade e l'ammodernamento di alcune già esistenti. Dal 1995 si è occupato anche del restauro della Mura rinascimentali.

Per l'opera svolta nel campo scolastico e dei Beni Culturali con decreto del Presidente della Repubblica gli è stata conferita la medaglia d'oro con diploma di prima classe riservata ai benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte e successivamente, nel 1998, l'onorificenza di "Cavaliere di Gran Croce" al merito della Repubblica. Nel 1996 gli è stato conferito l'"Antonino d'oro" e la "Famiglia piacentina" lo ha proclamato "Piacentino benemerito".

Per otto anni (dal 1988 al 1996) ha fatto parte del Consiglio Nazionale per i Beni Culturali in cui ha esercitato la funzione di vice presidente supplente, e del Comitato di Settore per i Beni Architettonici, massimi organi consultivi del Ministero per i Beni Culturali. Dal 1989, per dieci anni, ha fatto parte, in rappresentanza del Governo, del Consiglio di amministrazione dell'Istituto di Magistero Maria SS. Assunta prima, e successivamente di quello della LUMSA (Libera Università Maria SS. Assunta) di Roma. A seguito del suo intervento presso la Presidenza della Repubblica, nel 1995 è stata finalmente portata a termine la pratica con cui la città di Piacenza ha potuto ottenere la concessione della medaglia d'oro (al posto di quella d'argento) al valore militare per i meriti acquisiti durante la lotta per la Resistenza. Inoltre, per diversi anni, ha svolto la funzione di Vice Presidente dell'associazione nazionale degli ex Parlamentari, con l'incarico di promuovere e coordinare l'attività culturale e di compilarne il "Notiziario", lavoro svolto per circa quindici anni. Dal 2001, per quattro anni, ha fatto parte del Consiglio generale della Fondazione di Piacenza e Vigevano.

Alberto Spigaroli

(1922, Piacenza - 2014, Roma)

Alberto Spigaroli è nato a Besenzone di Piacenza nel 1922. Laureato in lettere, è stato titolare di una cattedra di italiano e storia all'Istituto magistrale di Lodi e successivamente all'Istituto tecnico commerciale statale Romagnosi di Piacenza. Ufficiale dei granatieri, prese parte attiva alla guerra di liberazione con i reparti del risorto esercito italiano, combattendo dal dicembre del 1943 al maggio del 1944 a Montelungo, nella zona di Cassino e sul Garigliano con le Unità della V Armata degli Alleati. Negli anni immediatamente successivi alla guerra ricoprì importanti incarichi nell'Azione Cattolica: fu presidente diocesano della gioventù di AC, vicepresidente dei Comitati civici e presidente diocesano degli uomini di AC. Chiamato nel 1955 a far parte della segreteria generale del Sindacato Nazionale della Scuola Media, ha partecipato attivamente per diversi anni alla definizione della linea e all'attuazione dell'azione sindacale svolta al S.N.S.M. (sindacato nazionale scuola media) di cui diresse l'organo ufficiale "Il Rinnovamento della Scuola".

Eletto consigliere comunale del Comune di Piacenza, fu capogruppo dei consiglieri della Democrazia Cristiana dal 1956 al 1960; nel febbraio del 1961 venne chiamato a ricoprire la carica di sindaco di Piacenza. Nel periodo in cui svolse le funzioni relative a tale carica ha promosso, e in buona parte attuato, un vasto programma di importanti lavori e di iniziative interessanti l'edilizia scolastica, la viabilità, gli impianti sportivi, l'incremento del demanio comunale e del verde pubblico.

Nel 1963 venne eletto senatore per la quarta legislatura e confermato in tale carica nel 1968 e nel 1972 per la quinta e la sesta legislatura nel collegio di Fiorenzuola e Fidenza. Durante tutto il periodo del suo mandato parlamentare al Senato fu componente delle Commissioni Istruzione e Belle Arti.

In relazione alla sua particolare competenza in merito ai problemi scolastici gli fu affidato l'incarico di relatore della legge sul "Piano per lo sviluppo della scuola dal 1966 al 1970" (n.942 del 1966). Fu inoltre relatore della legge per la riforma dell'esame di Stato, del bilancio del ministero della Pubblica Istruzione per il 1970 e della legge (n. 474 del 1973) per il nuovo stato giuridico del personale direttivo, docente e non insegnante della scuola primaria e secondaria con cui vennero istituiti anche gli organi collegiali (consigli di classe, consigli di istituto, ecc.). Dal 1968 al 1974 svolse la funzione di coordinatore del gruppo dei senatori dc facenti parte della commissione istruzione.

Ha presentato numerosi disegni di legge riguardanti soprattutto problemi della scuola e dei beni culturali di cui tredici, approvati da ambedue i rami del Parlamento, sono diventati leggi dello Stato. Tra queste meritano particolarmente di essere ricordate la legge n. 992 del 1968 con cui si autorizza il Ministero dei lavori pubblici ad eseguire lavori negli edifici storici e monumentali e la legge n. 282 del 1971 riguardante la nuova disciplina degli incarichi e delle supplenze nella scuola secondaria.

Per diversi anni fu membro della commissione di vigilanza della Rai-Tv. Chiamato a far parte del quinto governo Rumor con l'incarico di sottosegretario alla Sanità nel marzo del 1974, è stato successivamente confermato nei governi formati dall'on. Moro prima dello scioglimento delle Camere (1976) con l'incarico di sottosegretario per i beni culturali ed ambientali. In tale incarico ha strettamente collaborato con il ministro Spadolini prima e con il ministro Pedini poi per l'elaborazione della legge istitutiva del nuovo ministero e per l'elaborazione dei decreti delegati previsti dalle norme di delega contenute nella legge istitutiva, concernenti l'organizzazione dei beni culturali e ambientali.

Eletto nel 1976 alla Camera dei Deputati (settima legislatura) per la circoscrizione di Parma, Piacenza, Modena e Reggio, venne assegnato alla commissione Affari Costituzionali. Il 15 marzo 1978 fu nominato sottosegretario alla Pubblica Istruzione nel quarto governo Andreotti, carica che ha lasciato nel marzo del 1979 a seguito della crisi del governo stesso.

Avendo accettato nel 1965 la carica di presidente dell'Ente per il restauro di Palazzo Farnese, si é costantemente dedicato al recupero del complesso monumentale farnesiano - visconteo ridotto in condizioni di estremo degrado dall'occupazione dei militari

prima per circa 150 anni e dagli sfollati per oltre un decennio subito dopo. Con un'attività continua e attenta è riuscito ad ottenere i finanziamenti necessari per il restauro completo del palazzo e degli edifici della Cittadella collegati.

Nei locali restaurati del Farnese sono stati sistemati l'Archivio di Stato e, gradualmente, quasi tutte le sezioni del Museo civico.

Ha potuto ottenere dal Ministero per i beni culturali anche i fondi necessari per l'allestimento della Pinacoteca inaugurata il 12 settembre del 1997. Si è inoltre particolarmente impegnato al fine di creare le condizioni necessarie per l'allestimento del Museo archeologico e per il completamento del restauro del Palazzo. E' da precisare che per il recupero della mole farnesiana è stato creato nel 1965, per interessamento dell'Ente provinciale per il turismo, del Comune capoluogo, della Provincia e della Camera di Commercio un apposito ente, ancora in vita, la sui presidenza fu subito affidata al sen. Spigaroli.

Contemporaneamente all'opera svolta per il Farnese, ha effettuato con esito positivo numerosi interventi al fine di ottenere i finanziamenti indispensabili per il restauro di edifici monumentali, soprattutto di carattere religioso e di opere artistiche della nostra provincia in condizioni particolarmente precarie, tra cui meritano di essere ricordate le chiese di San Sisto (e lo stupendo coro ligneo del Cinquecento che in essa si trova), di Sant'Antonino, San Francesco, Sant'Agostino, San Lorenzo, San Savino e delle Benedettine di Piacenza; la collegiata di Castell'Arquato, la chiesa e il battistero di Vigolo Marchese, la chiesa di Vigoleno, la chiesa di San Colombano di Bobbio e la chiesa e l'abbazia di Chiaravalle della Colomba. Dal Ministero della Pubblica Istruzione è riuscito a far assegnare alla provincia piacentina sui fondi stanziati per l'edilizia scolastica ingenti finanziamenti per la costruzione di edifici scolastici per scuole elementari e medie, nel capoluogo e in vari comuni (Cadeo, Gropparello, Cortemaggiore, Bettola, Carpaneto, Farini, Villanova sull'Arda, Vigolzone, Ferriere e Pontedellolio). Negli anni Novanta, con il sostegno della Soprintendenza per i beni architettonici, ha ottenuto cospicui finanziamenti con cui si è potuto dare inizio al restauro delle mura rinascimentali di Piacenza bisognose di cure radicali.

Per l'attività svolta nel campo scolastico e dei beni culturali con decreto del Presidente della Repubblica pubblicato sulla G.U

del 20 settembre 1979, n. 257, gli è stata conferita la medaglia d'oro con diploma di prima classe riservata ai benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte e successivamente, dal Capo dello Stato, l'onorificenza di Cavaliere di gran croce al merito della repubblica. Nel 1986 gli venne assegnato l'Antonino d'oro. Per otto anni (dal 1988 al 1986) fece parte del Consiglio nazionale per i beni culturali in cui ha esercitato la funzione di vicepresidente supplente e del Comitato di settore per i beni architettonici che costituiscono i massimi organi consultivi del Ministero per i beni culturali.

Dal 1989, per dieci anni, ha fatto parte, in qualità di rappresentante del governo, del consiglio di amministrazione dell'Istituto di magistero Maria SS. Assunta prima, e successivamente di quello della LUMSA (Libera università Maria SS. Assunta) di Roma. A seguito del suo intervento presso la Presidenza della Repubblica nel 1995 è stata finalmente portata a termine la pratica con cui la città di Piacenza ha potuto ottenere la concessione della medaglia d'oro al valore militare per i meriti acquisiti ed i gravi sacrifici affrontati durante la lotta per la resistenza. Da diversi anni svolgeva la funzione di vicepresidente vicario dell'Associazione degli ex parlamentari della Repubblica con il precipuo incarico di promuovere e coordinare l'attività culturale del sodalizio e di compilarne il "Notiziario". Nel 2000 è stato chiamato a far parte per cooptazione del consiglio generale della Fondazione Piacenza e Vigevano.

Alberto Spigaroli è morto a Roma il 18 agosto 2014; i funerali si sono tenuti a Piacenza nella chiesa del Corpus Domini la sua parrocchia d'origine e dove aveva l'abitazione in via Chero, dove tornava ogni settimana nonostante avesse mantenuto la sua abituale abitazione a Roma, per gli impegni che aveva nella Capitale e anche perché questo gli dava la possibilità di fare da ponte tra i problemi piacentini, che lui non ha mai trascurato (per tutti citiamo Palazzo Farnese), e gli organi ministeriali competenti.

Spigaroli, uomo di fede

Parlando del senatore Spigaroli non si può trascurare l'uomo di fede. Non è che gli altri non lo fossero; per uno, addirittura, Giuseppe Berti, è in corso il processo di beatificazione. Per Spigaroli ci sono particolari, però, che meritano di essere raccontati. Già abbiamo detto che, anche dopo la parentesi parlamentare, pur

abitando a Roma, non ha mai dimenticato Piacenza e ci teneva a tenere personalmente i contatti umani. Per questo ogni fine settimana, anche negli ultimi tempi, era a Piacenza, nella sua abitazione di via Chero, e la domenica non mancava mai alla messa delle ore 8, nella chiesa del Corpus Domini in via Farnesiana.

Ce ne parla il parroco don Piergiovanni Cacchioli che aveva un rapporto molto confidenziale con il Senatore. Dopo messa andavano insieme a prendere il cappuccino al bar, con loro spesso anche il celebrante, il teologo padre Giuseppe Testa, e conversavano affabilmente dei temi più vari. E' in questi momenti che il sacerdote ha potuto verificare come Spigaroli fosse animato da una fede profonda che alimentava con la continua pratica dei sacramenti: a Roma, ogni mattina, andava a Messa nella chiesa di San Firmino; ma a parte questo, conversando, rivelava un forte attaccamento alla tradizione: la sua famiglia, la chiesa parrocchiale, cioè il Corpus Domini dove aveva avuto una forte amicizia con il primo parroco di questa comunità, don Aristide Bosoni. Don Bosoni aveva collaborato anche alla sua formazione culturale.

Una fede forte, ma sempre collegata alla vita quotidiana: Spigaroli non era un mistico, ma un operativo che applicava l'insegnamento del Vangelo negli impegni di ogni giorno. Don Giovanni ricorda molto bene le chiacchierate con il Senatore, deciso a difendere le sue convinzioni. ma anche molto rispettoso della posizione del suo interlocutore.

Ci viene in mente, a questo proposito, lo stile che lo caratterizzava nel difendere i beni culturali di Piacenza anche verso l'apparato dello Stato: sempre disposto al dialogo, ma altrettanto fermo nelle proprie scelte.

Spigaroli, un uomo di cultura

Spigaroli ebbe una personalità complessa che manifestò nei diversi momenti pubblici della sua vita: insegnante, sindaco di Piacenza, parlamentare, presidente dell'Ente Farnese. Fu, però, anche un uomo di cultura. In chiusura ricordo la sintesi di una mia relazione che ho tenuto in occasione di un convegno organizzato a Palazzo Farnese il 7 novembre 2015, per ricordare il Parlamentare ad un anno dalla morte. In particolare mi ero interessato delle sue pubblicazioni.

Se dovessimo fare una scheda sui rapporti tra il sen.

Alberto Spigaroli e l'opinione pubblica, cioè sulla sua posizione nella memoria delle gente, al primo posto verrebbe da collocare certamente quanto ha fatto come Parlamentare, poi come Sindaco di Piacenza e, in tutto questo, un posto di privilegio spetterebbe al suo impegno per Palazzo Farnese.

E' tutto vero, però esiste anche l'uomo di cultura (intendendo lo studioso e il pubblicista colto) che si è espresso con diverse pubblicazioni e articoli sui giornali. D'altra parte Spigaroli inizia la sua attività come insegnante di lettere: era infatti titolare di una cattedra di italiano e storia all'istituto tecnico per ragionieri Rognanosi di Piacenza.

Io ho avuto la fortuna di avere, soprattutto nell'ultimo periodo, un rapporto di amicizia col Senatore. Quando mi lasciava articoli per "il Nuovo Giornale" spesso gli andavo a far visita a casa sua in via Chero. In diverse occasioni non mancarono le confidenze: ad esempio mi diceva che anche lui era un giornalista in quanto per anni ha diretto il "Notiziario" dei parlamentari. Il sen. Spigaroli, lasciato il Parlamento, per dieci anni ha fatto parte del Consiglio nazionale per i Beni Culturali e del Comitato di Settore per i beni architettonici, con la carica di Vicepresidente. Per diversi anni è stato pure vicepresidente vicario dell'Associazione ex parlamentari della Repubblica, di cui curava - come detto - la redazione del "Notiziario".

La stima e la confidenza che avevo con lui mi ha portato a chiedergli di presentare al pubblico, all'auditorium di Sant'Ilario, il mio libro sulla Democrazia Cristiana a Piacenza ("La Democrazia Cristiana a Piacenza. Appunti per una storia. In appendice di Daniela Morsia, Le amministrative a Piacenza, Edizioni Berti, 2004). Inoltre ho avuto l'onore di scrivere l'introduzione del suo volume: "Lungo il cammino, interventi – discorsi al Senato, interviste, saggi manzoniani". Editoriale Libertà, 2011.

Parlando delle sue pubblicazioni mi sembra doveroso richiamare anche i numerosi articoli che ha scritto per i giornali, soprattutto il quotidiano di Piacenza "Libertà". Molti sono veri e propri interventi culturali, come quelli sul Manzoni, altri sono precisazioni: quando c'era di mezzo Palazzo Farnese o la cultura piacentina Spigaroli era spesso deciso e non guardava in faccia a nessuno.

Un settore di questi interventi, che mi ha sempre interessato molto, è stato il richiamare, spesso in un mondo di sordi, il contributo che ha dato alla Liberazione l'esercito italiano di cui faceva parte. Lui

personalmente aveva partecipato a battaglie, come quelle di Cassino e Montelungo, che hanno segnato la storia di questi anni. Ne parla in modo specifico nel suo libro "Ricordi di guerra e di viaggi".

Richiamo ora una per una le principali pubblicazioni dando gli estremi bibliografici e limitandomi ad un cenno ai contenuti.

"Margherita d'Austria e il Palazzo Farnese di Piacenza" in Archivio storico per le province parmensi, vol. XXXVIII, 1986.

E' la trascrizione di una relazione dettagliata che passa in rassegna quanto ha fatto Margherita per il Palazzo piacentino, non solo per procurare le risorse finanziarie necessarie, ma anche per l'apporto dato sul piano tecnico.

"I quattro del Farnese: la storia dei costruttori del palazzo e le tappe dei suo riscatto", Editoriale Libertà, 2007.

La presentazione è di Ferdinando Arisi e, dopo aver analizzato la nascita del ducato e la storia del Palazzo, l'autore si sofferma in particolare su Margherita, Alessandro, Ranuccio I e Ranuccio II.

In chiusura "le tappe del riscatto del palazzo e della cittadella"; Palazzo Farnese è sempre al centro dei suoi interessi di uomo di cultura fortemente legato alle radici piacentine.

"Ricordi di guerra e di viaggi", Editoriale Libertà, 2008. La presentazione è di Vittorio Anelli. In particolare vengono ricordate le battaglie di Montelungo e Montecassino.

Spigaroli ha preso parte alla lotta contro il nazismo nei reparti del ricostituito Esercito italiano che ha combattuto in epiche battaglie, come quelle di Montelungo e di Cassino, a fianco degli Alleati. E' un capitolo della sua vita, vissuto pericolosamente, di cui andava fiero e spesso interveniva per ricordarlo in quanto la pubblicistica tende a dimenticare che dobbiamo la Liberazione anche ai nostri soldati regolari.

Vi è poi la cronaca dei suoi viaggi in Polonia, Spagna e Grecia. Ovviamente vi sono le sue impressioni di uomo di cultura. Interessante il capitolo: "L'emozionante incontro con la Madonna Sistina".

Per questo libro il sen. Spigaroli ha ricevuto anche i complimenti del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che sottolinea, in una lettera, che il volume "tra l'altro presenta una vivida testimonianza della eroica lotta per la liberazione dell'Italia del rinato Esercito Italiano nel 1944 (documento del 17 luglio 2009).

"Lungo il cammino, interventi – discorsi al Senato, interviste, saggi manzoniani". Editoriale Libertà, 2011.

E’ il libro per il quale ho avuto l’onore di scrivere la presentazione. Spigaroli vedeva in me soprattutto il giornalista (in questo libro sono riportate alcune mie interviste che gli avevo fatto sulla sua attività) e questo volume è importante per documentare, tra l’altro, la sua attività di uomo impegnato per l’Italia, ma in particolare per la civitas piacentina.

I saggi posti in chiusura ci indicano, infatti, uno studioso attento al mondo manzoniano che, come è noto, è una finestra aperta su molti altri problemi collaterali alle vicende di Renzo e Lucia. Ad esempio in questo libro vi è una lunga e articolata analisi della figura del cardinale Federico Borromeo con un’attenzione particolare al periodo romano della sua vita. Vi sono altre citazioni sugli studi manzoniani che, in genere, non figurano nei normali manuali di letteratura. E poi il gusto di inquadrare nel tempo le affermazioni. Dalle ricerche di Spigaroli emerge un mondo manzoniano in grado di immetterci, da diverse angolazioni, nella vita dell’Ottocento o, ancora meglio, nell’animo umano.

L’amore di Spigaroli per Palazzo Farnese è documentato molto bene nel volume dedicato a questo monumento: “Il Palazzo Farnese di Piacenza - storia, restauro, utilizzazione”, edito dall’Ente nelle due edizioni del 1988 e del 1966.

Spigaroli, in qualità di presidente dell’Ente per il restauro di Palazzo Farnese, in particolare firma l’introduzione (testo diverso nelle due edizioni), due pagine con le quali richiama le pubblicazioni che sono uscite per merito dell’Ente. Ampiamente documentato un suo saggio sulla costruzione del Palazzo (“Storia della costruzione del Palazzo”)

Altri studiosi – tra cui Piero Castignoli, Emilio Nasalli Rocca, Armando Siboni, Livia Bertelli, Benito Dodi, Ferdinando Arisi, Stefano Pronti….- passano in rassegna singoli aspetti del Palazzo, dalle esposizioni a particolari storici.

Anche uomo della Liberazione

Vi è un capitolo nella vita di Spigaroli che riguarda il suo impegno, come soldato, nella lotta di liberazione dell’Italia dal regime fascista. Chi scrive, nonostante la familiarità con la storia anche per motivi professionali, era portato a vedere protagonisti della Liberazione solo i partigiani. In realtà, quando 1944 si ricostituì l’esercito italiano, i soldati italiani risalirono la Penisola

al fianco delle Truppe Alleate partecipando a battaglie sanguinose come quella di Montelungo. La pubblicistica, però, ha in genere sottovalutato questo contributo e Spigaroli ha il merito di aver tenuto viva l'attenzione dell'opinione pubblica su tale importante capitolo storico. Già abbiamo citato un suo libro sull'argomento; qui vogliamo anche dare un saggio del Senatore storico e scrittore riportando un suo articolo che scrisse per "Libertà" il 9 maggio 2014 dal titolo "25 aprile: una celebrazione mutilata. Il contributo dell'Esercito italiano".

Questo il testo:

"Anche quest'anno a Piacenza si è celebrato il 25 aprile come se la liberazione dell'Italia dall'occupazione tedesca sia avvenuta solo per l'azione svolta dagli eserciti degli alleati e dalle forze partigiane trascurando completamente il contributo più che notevole dei reparti dell'Esercito Italiano riorganizzato dal Governo Badoglio nelle province del sud già liberate.

"Sta bene ricordare in modo particolare i meriti delle formazioni partigiane piacentine, gli eventi di cui sono state protagoniste, i sacrifici sostenuti, le perdite subite e dedicare un particolare omaggio a due figure di rilievo della Resistenza della nostra provincia, Giuseppe Berti e Mario Cravedi, e sottolineare gli ideali che hanno convinto tanti giovani a dare il loro contributo per la liberazione della Patria.

"Ma sarebbe stata cosa giusta e opportuna fare almeno un breve cenno ai tanti giovani in divisa militare che hanno combattuto per lo stesso scopo, affrontando gli stessi sacrifici e attuando non poche azioni eroiche. Non hanno operato nelle regioni del nord, ma al nord sono arrivati con le unità delle Forze Alleate dopo duri combattimenti, imprese gloriose e numerosi feriti e caduti.

"Inoltre va tenuto presente che i primi reparti dell'esercito italiano che sono entrati in guerra contro i tedeschi e precisamente quelli del "1° Raggruppamento motorizzato" sono andati al fronte ed hanno iniziato a combattere contro i tedeschi alcuni mesi prima che si formassero nella primavera del '44, i primi nuclei delle brigate partigiane. Infatti la battaglia iniziale sostenuta con gravi perdite dal 1° Raggruppamento è stata quella di Montelungo di Mignano, svoltasi con gravi perdite l'8 dicembre del 1943 a seguito della quale è stato conquistato uno dei capisaldi meglio fortificati della linea di

difesa ‘Bernard’, la prima organizzata dai tedeschi, ed è stata aperta la strada per Cassino, forte caposaldo della ‘Gustav’, la seconda linea di difesa. Di questa unità italiana al fronte fecero parte anche molti volontari provenienti da battaglioni d’istruzione, formati da allievi, di stanza nelle Puglie.

“Il governo Badoglio avrebbe voluto inviare in prima linea contro i tedeschi una maggiore quantità di reparti del nostro riorganizzato esercito, ma gli inglesi si sono opposti con la scusa che gli italiani non sapevano combattere. Però, dopo la battaglia di Montelungo, non hanno più potuto sostenere questa assurda tesi. Ed allora al fronte venne schierato il CIL (Corpo Italiano di Liberazione) con una quantità di reparti quintuplicata rispetto a quelli del 1° Raggruppamento, corrispondenti complessivamente a due divisioni, tra cui due battaglioni di alpini, due reggimenti di paracadutisti (complessivamente 25.000 uomini).

“Successivamente il CIL fu sostituito da cinque “Gruppi di Combattimento” – Legnano, Friuli, Mantova, Cremona e Folgore – della forza di una divisione leggera ciascuna (complessivamente circa 50.000 uomini) che insieme alle truppe alleate smantellarono la famosa ‘Linea Gotica’ e dilagarono nella pianura padana.

“Quindi chi commemora il 25 aprile, festa della Liberazione, dovrebbe ricordare tutti coloro che hanno partecipato alla lotta contro i tedeschi, partigiani e militari, e non solo chi questa lotta l’ha svolta nel proprio territorio o tutt’al più nei territori in cui ha avuto luogo la resistenza partigiana.

“E’ senz’altro accettabile che si dia maggiore risalto alle imprese compiute dai partigiani della propria provincia. Ma quando si parla di benefici che l’Italia avrebbe potuto ottenere con la sua partecipazione alla lotta contro i tedeschi al momento in cui le potenze vincitrici della guerra avrebbero deciso il trattamento da riservare a quelle sconfitte, non si deve ricordare solo il contributo dato dalla resistenza partigiana nel suo complesso, ma anche quello certamente importante di chi questa lotta l’ha effettuata nei reparti dell’Esercito Italiano.

“Purtroppo a Piacenza questo quadro completo dei protagonisti della partecipazione italiana alla Guerra di liberazione non è stato mai presentato.

“E ciò non può non essere motivo di grande amarezza per chi ha combattuto contro i tedeschi nei reparti dell’Esercito Italiano che, dopo la diffidenza iniziale prima ricordata, hanno meritato

un particolare, sincero apprezzamento da parte degli Alleati per i successi da essi ottenuti nei combattimenti cui hanno preso parte".

Una pagina importante per la storia nazionale e, nel nostro caso, per conoscere l'uomo Spigaroli, andando oltre l'aspetto più noto del politico e dell'amministratore pubblico che di solito conosciamo.

***

Gli aspetti di Alberto Spigaroli finora citati sono stati molto bene sintetizzati in una dichiarazione, che, dopo la morte del Senatore, ha fatto Mario Spezia, presidente della sede di Piacenza dell'Associazione Nazionale Partigiani Cristiani. Di seguito le sue parole:

"A nome mio personale e dei soci tutti dell'Associazione Nazionale Partigiani Cristiani di Piacenza, ricordiamo la bella figura di uomo dell'on. sen. prof. Alberto Spigaroli di cui rammentiamo la lunga militanza al servizio del Paese e della comunità in qualità di ufficiale dell'esercito, prendendo parte attiva alla guerra di Liberazione con i reparti del risorto esercito italiano; insegnante; componente di spicco dell'Azione Cattolica e dei comitati civici; sindacalista; sindaco di Piacenza; parlamentare della Repubblica con incarichi di Governo nelle fila della Democrazia Cristiana; cavaliere di gran croce al merito della Repubblica.

Patriota, uomo di cultura e di profonda fede cristiana, il sen. Spigaroli si è sempre distinto nel praticare i profondi valori etici e morali che ha insegnato e trasmesso; esempio concreto di uomo, di amministratore pubblico, e di politico, che ha sempre saputo gestire il bene comune nell'interesse generale sapendo di dover rendere conto, in continuazione, del proprio operato.

Personalmente non posso dimenticare la semplicità con cui mi ha fatto capire come non vi fosse stato dubbio alcuno, da parte dell'esercito italiano, dopo l'8 settembre 1943, nel rifiutare la partecipazione alla Repubblica di Salò: avevano giurato la fedeltà alla Patria, allora rappresentata dal Re, Vittorio Emanuele III, non potevano prestare fedeltà ad un altro Stato: la Patria era quella e non si poteva tradire.

Il concetto di fedeltà, di lealtà, di rispetto per il giuramento e la parola data, è stata per il sen. Spigaroli, e per tanti uomini gloriosi come lui, il segno e la via da seguire per un'intera vita.

I sacrifici e le difficoltà nelle quali è cresciuto, unitamente agli insegnamenti ricevuti dai suoi sacerdoti, hanno sviluppato e cementato in lui una incrollabile fede nei valori più veri che contraddistinguono la crescita della persona umana; permettendogli di partecipare alla costruzione del Paese in prima persona, avendo ben presente il concetto dell'importanza dell'assunzione della responsabilità personale che parte dall'assunto che "nessuno può fare quello che devi fare tu".

Il sen. Alberto Spigaroli, uomo del '900, per data di nascita e caratteristiche personali, ha, per queste sue qualità, saputo prendere parte al terzo millennio con immutata originalità e freschezza di pensiero, senza mai deviare dalla strada maestra, così dimostrando che i Grandi uomini non temono il trascorrere del tempo in quanto i valori etici e morali che incarnano sono eterni.

Gloria e onore ad Alberto Spigaroli. La sua vita ed il suo insegnamento rimarranno per sempre nei nostri cuori e nei nostri ricordi".

Piacenza 21 agosto 2014

Mario Spezia

***

Qui termina la nostra pubblicazione che ha l'intento di porsi come libro di servizio, per aiutare il lettore a capire un importante capitolo della nostra storia recente dai cui sviluppi, che non è nostro compito giudicare (non spetta al cronista, semmai al lettore), deriva il quadro attuale della politica locale e nazionale.

Un nuovo ringraziamento a tutti coloro che hanno accettato di collaborare.

Indice